

Scritti dopo gli attentati di Parigi

A cura di Nazione Indiana
con la collaborazione di alfabetà2



Alain Badiou
Franco Buffoni
Giuseppe Cossuto
Enrico Donaggio
Francesco Forlani
Lorenzo Forlani
Davide Gallo Lassere
Tommaso Giartosio
Andrea Inglese
Jamila M.H. Mascat
Philippe Muray
Youssef Rakha
Giacomo Sartori
Marco Zerbino



Scritti dopo gli attentati di Parigi

EDITING E IMPAGINAZIONE
MARIASOLE ARIOT

COPERTINA
MATTIA PAGANELLI

IMMAGINE DI COPERTINA
MATTIA PAGANELLI

©2015 Nazione Indiana
www.nazioneindiana.com

Questo documento è rilasciato sotto licenza
Creative Commons Attribuzione Non commerciale
Condividi allo stesso modo 3.0

Scritti dopo gli attentati di Parigi

A cura di Nazione Indiana
con la collaborazione di *alfabeta2*

Indice generale

Scritti dopo gli attentati di Parigi.....	4
Prefazione.....	6
1.Un omaggio a degli autentici rompicoglioni.....	10
2.Peggior per tutti. Di Charlie Hebdo, della République e dell'Apocalisse.....	13
3.Le idiozie di Houellebecq. La violenza, il dialogo, la fraternité.....	21
4.Leoni o sciacalli.....	24
5.Made in France. Jusqu'ici tout va bien.....	28
6.Quando “Charlie” era musulmano: “Mollah Nasreddin”, il castigatore dell’ipocrisia.....	33
7.Les infréquentables: Cari jihadisti.....	36
8.Il Rosso e il Tricolore.....	38
9.Note su “Io sono Charlie” e il suo contraltare.....	44
10.Compagni di niente.....	52
11.Da Charlie a Adonis.....	54
12.Oltre Charlie.....	57
13.Chi c... è Charlie.....	58
14.L'impact républicain.....	61
15.Un dramma europeo.....	71
Indice autori.....	73
Alain Badiou.....	73
Franco Buffoni.....	73
Giuseppe Cossuto.....	73
Enrico Donaggio	73
Francesco Forlani	74
Lorenzo Forlani	74
Davide Gallo Lassere	74
Tommaso Giartosio.....	74
Andrea Inglese	74
Jamila M.H. Mascot	75
Philippe Muray	75
Youssef Rakha	75
Giacomo Sartori.....	75
Marco Zerbino	76

Prefazione

di Andrea Inglese

Proponendo un e-book che raccoglie quanto è stato scritto su questo blog e sul blog amico *alfabeta2* dopo gli attentati di Parigi di gennaio¹, viene subito da chiedersi se tale operazione editoriale abbia minimamente senso. C'è qualcuno a più di tre mesi di distanza da quegli eventi, che ha ancora voglia di rileggere questi testi, o di leggerli, magari, la prima volta? Un fatto è certo, gli attentati di Parigi hanno costituito un *trauma* per i francesi, ma anche probabilmente per tutti gli europei, e forse addirittura per tutti noi "occidentali", anche se non mi è poi così chiaro cosa voglia dire "occidentali". Il trauma in Francia c'è stato: lo conferma la mobilitazione straordinaria di quattro milioni di persone in occasione delle manifestazioni "ufficiali" di domenica 11 gennaio contro il terrorismo. Io ho seguito gli avvenimenti dalla Francia, dove vivo, e il mio coinvolgimento è stato intenso, come quello della maggior parte dei cittadini francesi. Negli altri paesi, come l'Italia ad esempio, l'impatto dell'evento potrebbe essere misurato considerando sia l'attenzione mediatica che gli attentati hanno riscosso nei canali ufficiali d'informazione, sia la quantità di materiali e discussioni in circolazione sui social network e sui blog durante quelle settimane. Si è reso evidente, tra l'altro, un fenomeno che io chiamerei di *opportunismo mediale*. Di fronte all'irruzione della violenza terroristica nel tessuto familiare della vita ordinaria, non vi è uso pregiudiziale dei *media*: tutto può servire, tutto può essere utile. Ogni gerarchia si dissolve: le grandi testate giornalistiche sono divorate con altrettanta curiosità del blog minoritario e indipendente, il social network più apolitico veicola dibattiti e materiali altrettanto politici della rivista di studi strategici. Ma questo consumo abnorme d'informazioni, come ci insegna Nietzsche, ha qualcosa dell'esorcismo: la conoscenza è una forma di neutralizzazione dello spavento.

Posto quindi che gli attentati di Parigi hanno probabilmente *toccato da vicino* anche chi non è francese e non abita in Francia, varrebbe la pena di chiedersi cosa sia rimasto oggi di quell'urto nelle nostre vite. Potrebbe darsi che l'evento sia stato abbondantemente *consumato*, che di esso non rimangano più residui, schegge disturbanti, a tenere vive la memoria e l'analisi. Il lavoro di ricerca e riflessione non ci riguarderebbe più in *prima persona*, e sarebbe stato nuovamente delegato ai media d'informazione di massa, come in genere avviene per le "grandi questioni" che agitano la nostra società. Il carattere traumatico dell'evento è consistito, infatti, non nella semplice scossa emotiva, ma in qualcosa di ben più importante che a questa scossa si accompagnava: l'esigenza di voler capire, e di prendere la parola. Il sentirsi bersaglio quasi in prima persona, confrontati alla violenza indiscriminata fin dentro la dimensione intima, domestica, del vivere, ci ha chiamati in causa tutti *in un primo momento* e non solo per condannare, ma anche per ragionare. Oggi, forse, si è accettato nuovamente che siano soprattutto gli opinionisti, gli esperti, i capi di stato o dei servizi segreti ad occuparsi di questa faccenda.

In Francia, il vivo dibattito che si era reso visibile sulla stampa durante tutto il mese di gennaio, e che si sforzava di far emergere il contesto più ampio e variegato all'interno del quale situare gli

1 Eccezion fatta per il pezzo di Philippe Muray, apparso nel 2002.

attentati, fa spazio oggi all'iniziativa del governo, che con procedura d'urgenza vuole imporre un disegno di legge sulle attività dei servizi segreti, per rendere più efficaci le procedure di controllo e prevenzione degli atti di terrorismo. Di fatto, questa legge rende legali tutte le attività di sorveglianza informatica generalizzata che erano finora considerate illegali, e amplia i motivi che legittimano l'azione dei servizi segreti nei confronti della vita dei cittadini, inserendo voci estremamente generiche quali "prevenzione di attentati alla forma repubblicana delle istituzioni" o "interessi prioritari della politica estera" ("La Francia verso una sorveglianza di massa"). Contro questa legge si sono già mobilitati in molti, dalle organizzazioni di difesa dei diritti umani e dai sindacati della magistratura fino agli stessi provider. Essa sancisce comunque la scomparsa del dibattito sulle cause e i motivi degli attentati di Parigi, spostando tutta l'attenzione sulla questione "sicurezza". Il governo, in questo modo, non è solo l'autore di un disegno di legge liberticida, ma anche colui che definisce le priorità del dibattito pubblico. Il terrorismo da fenomeno ambiguo e complesso, che richiede di essere indagato e chiarito nei suoi molteplici aspetti, diviene un assunto indiscutibile, un semplice dato di fatto, che suscita semmai una discussione sui metodi scelti dallo Stato per combatterlo.

Nel frattempo il rumore di fondo mediatico e politico alimentato dal fantasma dello "scontro di civiltà" è ancora percepibile, e cresce semmai d'intensità. L'idea che sia in atto una sorta di *guerra* contro l'Occidente, e che questa guerra si generi nel seno di un soggetto dai contorni vaghi e ampi, come il mondo arabo-musulmano, è qualcosa che piace sia ai giornalisti sia ai politici, in Italia e altrove. Negli scritti apparsi a caldo su *Nazione Indiana* e *alfabeta2*, pur nella diversità di approcci e di posizioni, ci si è tenuti ben lontani da un tale schema interpretativo, non solo perché ritenuto infondato, ma anche perché foriero di ulteriori sofferenze e violenze.

Non si troveranno in questi testi analisi geo-politiche sul Medio Oriente e sul Maghreb, sul bilancio catastrofico delle politiche statunitensi e europee in tali regioni del mondo; neppure studi sulla genesi storica, sociale e politica del jihadismo o sulle guerre intestine che, in nome delle diverse confessioni musulmane, s'innestano su conflitti regionali di origine politica ed economica. Ognuno di questi testi, però, ha colto negli eventi traumatici di Parigi come una cristallizzazione di molteplici realtà, che richiedono di essere pensate assieme, approfonditamente e senza alcuna scorciatoia. Non ha senso, ad esempio, celebrare astrattamente la libertà di espressione, senza considerare ogni contesto determinato in cui tale libertà è esercitata. Non esiste un metro campione di tale libertà, al di fuori della dialettica storica che vede concrete battaglie per salvaguardare tale libertà da minacce di diversa natura. Non ha senso considerare gli attentatori di Parigi come dei puri prodotti della propaganda jihadista internazionale, come se essi non fossero stati dei cittadini "occidentali", ossia dei francesi nati e vissuti in Francia, e quindi ampiamente impregnati di esperienze fatte in seno alla società francese.

Vorrei, per concludere, aggiungere un paio di considerazioni. La prima riguarda nuovamente l'idea mediaticamente e politicamente prediletta dello scontro di civiltà o di culture. Ora, mi sembra che già da un punto di vista teorico una tale idea sia una completa assurdità. Per avere uno "scontro fra civiltà" bisognerebbe innanzitutto che esistessero due entità sufficientemente omogenee e discrete in grado di opporsi. Dubito che queste "entità" esistano. Qualcuno ha un'idea chiara di cosa sia la civiltà occidentale? E soprattutto questa civiltà occidentale ha una personalità semplice, dai confini

precisi e una volontà univoca, a cui potremmo opporre un'altra personalità altrettanto semplice e precisa, dalla volontà anch'essa univoca? E quale sarebbe quest'altra civiltà? Quella araba? O quella musulmana? O quella frutto del mosaico stratificato di culture, regimi politici, identità nazionali, che si snodano dal Maghreb al Mashrek e che hanno intricatissime storie locali, nazionali e internazionali? Uno dei presupposti principali che dovremmo ormai accettare, all'alba del XXI secolo, quando parliamo di civiltà, è che *ogni* civiltà porta con sé elementi di progresso umano e di barbarie. E che ogni visione manichea, da questo punto di vista, è già un partito preso verso la barbarie.

La seconda considerazione riguarda la giovane età dei jihadisti, e indico con questo termine coloro che, da varie parti del mondo, dagli Stati Uniti all'Europa, dall'Africa all'Asia, cercano di raggiungere la Siria o l'Iraq o qualsiasi altro luogo dove sembra svolgersi la battaglia campale tra i santi valori dell'Islam e le forze della corruzione e del male, siano esse rappresentate da un regime arabo considerato illegittimo o da forze militari e politiche occidentali o filooccidentali. Durante tutte le guerre, ma anche tutte le rivoluzioni, alcune delle cose più straordinarie e generose e molte delle cose più terribili e disumane *sono state fatte da ventenni o sono state fatte fare a dei ventenni*. Da europei celebriamo ogni giorno con orgoglio la nostra condizione di cittadini di paesi che vivono in pace, che non conoscono la guerra a casa loro. Bisognerà, però, interrogarsi su questo numero, minoritario certo, ma significativo, di giovani e giovanissimi europei pronti a partecipare ad una guerra, a sacrificare le loro vite, e a distruggerne delle altre. Anche in questo caso non ci sono risposte semplici, ma le caratteristiche del Corano non sono di certo sufficienti, ancora una volta, per spiegare questi comportamenti. Nel suo articolo su *Le Monde diplomatique* di aprile, *Pour en finir (vraiment) avec le terrorisme*, Alain Gresh cita uno specialista statunitense dell'islam ed ex funzionario della CIA, Graham Fuller. Quest'ultimo scrive: "Anche se non ci fosse una religione chiamata islam o un profeta chiamato Maometto, lo stato delle relazioni tra l'Occidente e il Medio Oriente oggi sarebbe più o meno identico. Ciò può sembrare controintuitivo, ma mette in luce un punto essenziale: esiste almeno una dozzina di buone ragioni per le quali le relazioni tra l'Occidente e il Medio Oriente siano cattive (...): le crociate (...), l'imperialismo, il colonialismo, il controllo occidentale delle risorse energetiche del Medio Oriente, la promozione di dittature pro-occidentali, gli interventi politici e militari occidentali senza fine, le frontiere ridisegnate, la creazione da parte dell'Occidente dello Stato d'Israele, le invasioni e le guerre americane, le politiche americane (...) riguardanti la questione palestinese, ecc. Nulla di tutto ciò ha alcun rapporto con l'Islam." Il fatto che le molteplici ragioni di conflitto tra Medio Oriente e Occidente, pur avendo carattere sociale, economico e politico, siano formulate prevalentemente in termini culturali e religiosi, non ci deve esimere dal compito di identificare lucidamente le cause principali di questo conflitto e di considerare la responsabilità dei dirigenti occidentali, quelli statunitensi in testa, nel perpetrarsi di tale situazione.

I testi di Alain Badiou (la traduzione italiana), Andrea Inglese (*Note su “Io sono Charlie” e il suo contraltare*), Enrico Donaggio, Franco Buffoni, Youssef Rakha, Davide Gallo Lassere sono apparsi sul sito di *alfabeta2* nello speciale *Toujours Charlie* a cura di Andrea Inglese (impaginazione web Nicolas Martino) il 7 febbraio 2015. Tutti gli altri testi, presentati in ordine cronologico, sono apparsi su Nazione Indiana tra l'8 gennaio e il 27 febbraio 2015.

1. Un omaggio a degli autentici rompicoglioni

Di Andrea Inglese

Non sono mai stato un lettore assiduo di *Charlie Hebdo*. D'altra parte, come scriveva Beckett, poiché "sono nato tetro come si nasce sifilitici", non sono un gran consumatore di stampa umoristica. Ho fatto i miei maggiori sforzi seguendo con una certa regolarità Cuore durante il suo periodo fasto e del *Vernacoliere* mi basta adocchiare i titoli al chiosco dei giornali. Di *Charlie Hebdo* ho però apprezzato sommamente il numero dedicato alla morte di Papa Wojtyla, un numero con delle vignette che, in Italia, neppure se le Brigate Rosse fossero andate al potere, i giornali più audaci si sarebbero permessi di rendere pubbliche. Sì, perché è importante sottolinearlo, tra quei disegnatori e giornalisti riuniti nella sede di *Charlie Hebdo* ieri mattina e che sono stati abbattuti a colpi di kalashnikov, come se si fosse nelle vie di Homs, c'era un folto gruppo di autentici rompicoglioni, come in Italia è davvero raro trovarne. Parlo, in particolare, di Wolinski, Charb, Cabu, Tignous, che erano i vignettisti maggiori del settimanale francese. Perché da noi gli umoristi, anche quando sono feroci e di estrema sinistra, tendono comunque ad avere qualche piede nell'ortodossia, magari del marxismo-leninismo o delle teorie trans gender. Quelli di *Charlie Hebdo* ammazzati ieri, invece, davvero sembrano appartenere alla migliore tradizione francese di autori miscredenti e libertari, più portati dalle proprie idiosincrasie che dai principi di qualche dottrina, fosse pure progressista. Ciò non li ha messi al riparo, probabilmente, da possibili errori. In queste ore, soprattutto in Francia, qualcuno si è premurato di disturbare il discorso agiografico, formulato da tutti i media di massa e ribadito in rete. Alcuni hanno indirizzato aperte accuse di razzismo alla linea del settimanale, almeno a partire dagli attentati dell'11 settembre negli Stati Uniti. Altri, meno drasticamente, hanno individuato una complicità di *Charlie Hebdo* con il clima islamofobico percepibile ormai da anni nella società francese, clima che ha favorito il crescente successo elettorale del Fronte Nazionale. Per parte mia, non fui un entusiasta della campagna che *Charlie Hebdo* realizzò, nel 2006, a sostegno dei vignettisti olandesi, che denigrarono Maometto e l'Islam. Penso alla libertà d'espressione sempre in termini dialettici. Tale libertà è tanto più meritoria e urgente, quanto più dà espressione a voci e punti di vista che sono minoritari, o resi minoritari dai rapporti di forza all'interno di una società data. Ora, non mi sembrava che picchiare sulla religione musulmana, in un contesto di già palese islamofobia, fosse così opportuno. Queste perplessità di allora sono tristemente scomparse oggi, perché i fatti accaduti hanno dato, in modo macabro, ragione alla banda degli autentici rompicoglioni di *Charlie Hebdo*: irridere con una vignetta il profeta, significa esporsi al pericolo di morte anche in Europa, e non per qualche ragione politica, fosse pure il razzismo anti-arabo e anti-musulmano, ma per un semplice *crimine contro la religione*. Non considero i giornalisti di *Charlie Hebdo* come martiri ammazzati per la difesa di principi che ovunque la Repubblica Francese o la cultura occidentale difende: il diritto alla libertà di stampa e d'espressione, e soprattutto il diritto di essere – come si riteneva Wolinski – un umorista, ossia qualcuno che pratica "una miscredenza totale". Non è, infatti, vero, e lo constatiamo quotidianamente, che la libertà di stampa, di espressione, e tanto meno di "espressione umoristica", siano dei valori fondamentali e indiscutibili per l'esercito di giornalisti, opinionisti, esperti, commentatori che di fronte a una minaccia di licenziamento, o anche solo ai rischi di declassamento professionale, sono prontissimi a considerare le mille ragioni dell'opportunità o meno di scrivere o

di dire una cosa. E se non lo sono per i giornalisti, tanto meno sono fondamentali per chi li paga e li ha assunti, per gli azionisti di maggioranza delle aziende che sono proprietarie delle testate su cui scrivono, ecc. Ai giorni nostri, anche se non viviamo in teocrazie ma soltanto in regimi oligarchici e tecnocratici, quelle libertà sono abbastanza rare. E certo, poi, ci sono quelli che di questi prodotti da centellinare ne fanno uno uso smodato, come i rompicoglioni blasfemi e libertari di *Charlie Hebdo*, e ignorando ben più terrificanti minacce.

Ecco, io ora vorrei, anche solo in nome di quell'insostituibile numero dedicato a Papa Wojtyla, dopo la cui morte, sommerso dall'onda celebrativa italiana, io stesso mi preparavo ad andarmene da questa terra per togliermi tutti i finti e veri credenti dai coglioni, ebbene, grazie a quel numero che mi fece apprezzare di nuovo la vita, e mi fu di ristoro per le insolenze estreme a cui gli autori di *Charlie Hebdo* sottoponevano quella sacra icona papale&polacca, io oggi vorrei, ripeto, ricordarli con ammirazione e affetto, perché hanno mostrato un bel fegato e una straordinaria faccia tosta di fronte agli scandalizzati di ogni latitudine, ai seriosi, a coloro che non sanno ridere, che sono ben più dannosi dei tetri, i quali aspirano almeno ogni istante alla luce di una bella risata, mentre l'uomo serio crede di sapere ridere quando è il momento opportuno così come crede di sapere, invece, *quando è delittuoso farlo*.

A Wolinski, Charb, Cabu, Tignous, e a gli altri che sono stati fucilati per aver preso in giro dio, i profeti, le sacre scritture, dedico un breve passo di uno dei loro massimi maestri:

*Dove Panurgo illustra in modo nuovissimo di costruire le mura di Parigi*²

Al ritorno, Panurgo osservava con commiserazione le mura di Parigi. “Guardate che belle mura!” disse, “Come sono fatte proprio a modino per custodire gli anitroccoli in muta. Dico, per la mia barba!, roba assolutamente da far pietà per una città come questa. Una vacca, con un mezzo peto, ne butterebbe giù più di sei braccia.”

“Lo sai, amico” disse Pantagruelle, “cosa rispose Agesilao quando gli chiesero come mai la grande Sparta non era cinta di mura? “Ecco le nostre mura” disse – mostrando gli uomini della città così forti e così bene armati; con ciò volendo significare che le vere mura son le mura d’ossa, e che non v’è cittadella o città meglio difesa di quella che si affida al valore dei cittadini e di tutti gli abitanti. Per cui questa nostra città è così forte per la moltitudine della gente guerriera che c’è dentro che non si cura di erigere altre mura. D’altronde, chi volesse fortificarla come Strasburgo, Orléans o Ferrara, non sarebbe possibile, tanto sarebbero eccessivi il costo e la spesa”.

“Sì” disse Panurgo. “Ma per me è sempre meglio avere un qualche parnaso di pietra quando si è assaliti; se non altro per chiedere chi è. Quanto poi alle spese così grandi che voi dite ci vogliono per tirar su le mura, be’, se i signori magistrati della città si degnassero di allungarmi qualche bottiglia di quello buono, glielo spiego io come devono fare per costruirle con quattro soldi. È un sistema nuovo”.

“E quale?” chiese Pantagruelle.

“Però non dovete mica dirlo a nessuno se ve lo insegno”, disse Panurgo. “Non avete notato che le

²François Rabelais, *Gargantua e Pantagruelle*, I, tradotto da Augusto Frassinetti, Rizzoli, 1984, pp. 425-427.

passerine delle donne di questo paese costano meno delle pietre? È con quelle che si dovrebbero costruire le mura, disponendole in bella simmetria a regola d'architettura: in basso, al contrafforte, le più grosse, poi, salendo e incurvando a schiena d'asino, le mediane, e in alto le più piccole. E poi, tra l'una e l'altra, a incastro come lardelli, tanti bei cazzi ritti, che si trovavano a iosa nelle braghettoni dei reverendi claustrali, da rifinire a punta di diamante a imitazione della grande torre di Bourges. Non c'è metallo al mondo che regga la botta meglio di quelli. Che poi venissero a fargli il solletico con le cogliumbrine, li vedreste subito pisciar giù di quel succo benedetto dal malfrancese a pronta presa da restarci secchi, fitto come pioggia. E notate che il fulmine si guarderebbe bene dal caderci su. Lo sapete perché? Ma perché sono tutti benedetti e consacrati!”

2. Peggio per tutti. Di Charlie Hebdo, della République e dell'Apocalisse

di Jamila Mascat

Sulla *Settimana enigmistica* c'era un gioco, che forse esiste ancora: "Aguzzate la vista". Si trattava di scovare i 20 particolari che distinguevano due vignette molto simili e densamente popolate, disposte una accanto all'altra.

Io, che non ho un talento per la visione e sono sempre stata miope, ci mettevo un sacco di tempo, poi spesso mi spazientivo al quinto particolare. Ma chissà perché non demordevo e ogni settimana sceglievo di provarci di nuovo. Del resto, si sa, ci vuole pazienza con i dettagli.

Di Charlie Hebdo

Ora non è facile soffermarsi sui dettagli mentre l'orrore e la commozione per le vittime dell'attentato alla redazione di Charlie Hebdo, e poi ancora l'orrore delle ultime ore per gli altri morti e gli altri ostaggi, ci stringono in un raccoglimento corale senza se e senza ma.

Siamo tutti sotto choc; siamo tutti inorriditi per l'attentato più letale che Parigi abbia mai subito dalla fine della seconda Guerra Mondiale – le decine di persone uccise il 17 ottobre 1961 durante una tristemente famosa manifestazione pro-Algeria – all'epoca ancora francese – morirono, come ricorda Libé, non per mano dei jihadisti ma sotto i colpi della polizia; dicesi repressione quindi, non attentato). Siamo tutti ragionevolmente con la *plume* contro i kalashnikov. E nel giro di qualche ora siamo diventati tutti Charlie (perfino il Nasdaq).

Confesso che *je ne suis pas Charlie* (senza hashtag, e fuori da twitter, dove pare che la formula si stia recuperata con intenti ben diversi da quelli di questo post), non lo sono oggi più di quanto non lo fossi una settimana fa e sarebbe perfino ipocrita fare finta del contrario. Avevo un debole per Charb, a cui devo uno dei migliori funerali a cui ho assistito (si trattava in realtà della commemorazione della morte di Daniel Bensaïd, filosofo, docente universitario, fondatore della Ligue Communiste Révolutionnaire e, tra le altre cose, co-autore insieme a Charb di Marx, mode d'emploi). Mentre nella sala della Mutualité Edwy Plenel, Alain Badiou e molti altri ricordavano Daniel e i suoi trascorsi, Charb lo disegnava in diretta riuscendo perfino a strappare qualche risata contagiosa, che per un'occasione del genere è un risultato niente male. Ma a parte questa affezione personale, *je n'ai jamais été Charlie* da quando in modo più o meno intermittente vivo a Parigi, dal 2001. Erano gli anni di Philippe Val alla guida del giornale (1992-2009), gli anni del dopo-11 settembre, gli anni bui che conosciamo e che in Francia sono stati ulteriormente rabbiati dai Lumi del *laïcité* di stato.

Le vignette, le più sconce e le più blasfeme, non mi hanno mai offeso; ridere è un'altra storia e io fatico un po' a farlo con cazzi e culi, e putes e pédés, per indole, più che per inclinazione al politically correct. Per intenderci: questo finto-Maometto qui, sul set di un film hard costretto a scoparsi una testa di maiale “per mancanza di troie di 9 anni” non mi piace un granché, ma non perché è Maometto, fosse anche il Maresciallo Rocca o Lino Banfi sarebbe lo stesso.



Stéphane Charbonnier



Stéphane Charbonnier

Allora preferisco Maometto affranto, con le mani nell'immane turbante, che deplora la qualità dei suoi proseliti - *C'est dur d'être aimé par des cons* (e ancora più tosta, forse, è essere odiato dai coglioni, così coglioni che un giorno vengono a trovarti a sorpresa e finiscono per farti secco).



Jean Cabut - Charlie Hebdo, *Numéro Special*

Non ho avuto nessun sussulto per le illustrazioni di *Charlie Hebdo*, per le vignette danesi ripubblicate da *Charlie*, né di fronte alle consuete caricature dei miei correligionari, ritratti di solito in versione *barbus* (gli uomini) o *niqab* (le donne, generalmente maldestre, impossibilitate a farsi la ceretta come si deve, incapaci di trovare il punto G, e più spesso incinte per meglio procacciarsi i sussidi destinati alle famiglie numerose).

Ma CH non è e non è stato negli anni solo un giornale di vignette di buono e cattivo gusto. È stato anche un giornale di editoriali (come questo di Val, che nel 2002 rimproverava Chomsky di essere un traditore della patria, alias “l’un de ces Américains qui détestent le plus l’Amérique”) e di *prese di posizione* (come questa, sempre Val, all'epoca della guerra in Libano nel 2006 : "Se guardiamo una carta geografica, muovendoci verso Est, [vediamo] che oltre le frontiere dell'Europa, cioè oltre la Grecia, il mondo democratico cessa di esistere. Resta solo un coriandolo in Medio Oriente, lo Stato di Israele, e poi nulla fino ad arrivare in Giappone. Tra Tel-Aviv e Tokyo regnano solo poteri dispotici, che riescono mantenersi in piedi alimentando, presso popolazioni analfabete all'80 per cento, un odio feroce nei confronti dell'Occidente, perché composto di democrazie"); parole che non condivido oggi, più di quanto non riuscissi a dividerle ieri.

Non ero Charlie nemmeno nel 2006 quando il giornale pubblicava il Manifeste des douze contro il totalitarismo islamico, firmato dal direttore (Val), insieme a Bernard Henry Levy, Ayan Hirsi Ali e Caroline Fourest tra gli altri – per chi non li conoscesse googlare per credere.

Né ero Charlie quando, a luglio del 2008, Val, sempre lui, decideva di licenziare Siné, un collaboratore storico della testata, per colpa di una *chronique* pubblicata due settimane prima, che commentava così le nozze di Jean Sarkozy, figlio di Nicholas, con Jessica Sarah Fanny Sebaoun, ereditiera della famiglia Darty.

"Jean Sarkozy, digne fils de son paternel et déjà conseiller général de l'UMP, est sorti presque sous les applaudissements de son procès en correctionnelle pour délit de fuite en scooter. Le Parquet a même demandé sa relaxe ! Il faut dire que le plaignant est arabe ! Ce n'est pas tout : il vient de déclarer vouloir se convertir au judaïsme avant d'épouser sa fiancée, juive, et héritière des fondateurs de Darty. Il fera du chemin dans la vie, ce petit !"

Il vignettista, accusato di antisemitismo, era stato immediatamente espulso dalla redazione. L'iter giudiziario avrebbe scagionato Siné e condannato Charlie a risarcirlo cospicuamente, ma intanto un gesto del genere, da parte di un giornale che si è sempre vantato di cantarle a tutti e non risparmiarle a nessuno, avrebbe suscitato più di qualche reazione sgomenta in redazione e fuori. Alcuni già allora rimpoveravano a Val, di lì a poco destinato a essere nominato dall'allora presidente Sarkozy alla guida di France Inter, di aver punito l'antisarkozismo di Siné piuttosto che il suo presunto antisemitismo. E nel momento in cui CH progressivamente scompare dalla rassegna stampa dell'emittente radiofonica France Inter, lo stesso Charb se la prende con il suo predecessore accusato di obbedire supinamente ai precetti dell'Eliseo: "Da quando la rassegna stampa [...] è in mano a sarkozisti impomatati, *Charlie Hebdo* non è più stato citato. Boycottaggio quasi totale.[...] Si vede che non serve essere iscritti all'albo dei giornalisti per fare la rassegna a France Inter, basta avere la carta dell'UMP».

Nato sulle ceneri di Hara Kiri, censurato dal ministero degli interni nel 1970 per una copertina poco ossequiosa pubblicata in occasione della morte di De Gaulle, e cresciuto all'indomani del maggio francese con spirito anarco-rivoluzionario, persecutore irriverente dei potenti e del potere, CH è stato un settimanale di culto per una generazione, e forse più di una, di *gauchistes* impenitenti che preferiscono ricordarlo per come era agli inizi.

L'*hebdo* che ho conosciuto io, invece, è stato un giornale più controverso e più chiacchierato. Al punto che nel 2013 Charb, ormai da quattro anni alla guida del settimanale, mentre le polemiche montavano e le vendite precipitavano, era stato costretto a ribadire dalle colonne di *Le Monde* che *Non, Charlie Hebdo n'est pas raciste !*

E in effetti non credo neanche io che CH sia un giornale razzista. Credo solo che in diverse circostanze abbia abdicato alla tanto celebrata inclinazione dei bei tempi andati, l'inclinazione ad assumere una voce fuori dal coro. Strano a dirsi, mi rendo conto, a proposito di un giornale la cui redazione è stata orribilmente decimata tre giorni fa, per aver osato rappresentare l'irrapresentabile e sfottere l'insfottibile. Ma la Francia non è l'Arabia Saudita e questo *dettaglio* dovrebbe consentire di prendere le misure.

Della République

La questione del coro e delle voci è un altro dettaglio non trascurabile.

Il quotidiano online *Mediapart* (il cui direttore, Edwy Plenel, ha pubblicato pochi mesi fa un inatteso plaidoyer Pour le musulmans) riporta sul blog *Indisciplines* un'intervista a Michel Houellebecq, originariamente apparsa sulla *Paris Review*, e rara nel suo genere per il tono insolente (e apprezzabile) delle domande rivolte all'autore in occasione dell'uscita del suo libro *Soumission*, di cui si parla ovunque in questi giorni. Il titolo scelto da Sylvain Bourmeau – *Un suicide littéraire*

français – fa volutamente eco al tanto dibattuto *Suicide français* di Eric Zemmour, il bestseller-scandalo del giornalista francese licenziato meno di un mese fa da I-Télé per le dichiarazioni espressamente razziste rilasciate al *Corriere della sera* e poi a distanza di qualche tempo rimbalzate in Francia per suscitare un putiferio (tra queste l'auspicio di una prossima cacciata dei musulmani francesi dal territorio nazionale).

Se nel suo saggio Zemmour addita il pensiero debole e il decostruzionismo, rei di aver eroso “le fondamenta di tutte le strutture tradizionali: famiglia, nazione, lavoro, stato, scuola” fino a rendere “l’universo mentale dei nostri contemporaneiun campo di rovine” e cedere il paese in pasto all’insolenza delle minoranze, il romanzo di Houellebecq immagina la Francia del futuro che inverosimilmente capitola nella mani dell’islam politico, tanto da ritrovarsi a fronteggiare nel 2022 un deuxième tour presidenziale Le Pen vs Ben Abbes (nome, quest’ultimo, inventato di un immaginario leader carismatico del partito della *Fraternité Musulmane*). Dopo la vittoria schiacciante del partito religioso, la nazione cambia volto: le donne smettono i pantaloni e cominciano a coprirsi, lasciano il lavoro e si rintanano in casa, le scuole e le università vengono islamizzate e progressivamente tutti sono costretti ad arrendersi e sottomettersi.

E così Bourmeau incalza Houellebecq:

-Pourquoi tu as fait ça?

-*Je n’aime pas le mot mais j’ai l’impression que c’est mon métier.*

E più avanti:

-*Peut-être oui. Oui il y a un côté peur. J’utilise le fait de faire peur.*

-Donc tu utilises le fait de faire peur à propos du fait que l’islam devienne majoritaire dans le pays?

-*En fait, on ne sait pas bien de quoi on a peur, si c’est des identitaires ou des musulmans. Tout reste dans l’ombre.*

-Tu t’es posé la question des effets d’un roman qui contient une hypothèse comme celle- là?

-*Aucun. Aucun effet.*

-Tu ne crois pas que cela va contribuer à renforcer les portraits de la France que j’évoquais et pour lesquels l’islam pèse comme une épée de Damoclès, comme la chose la plus effrayante?

-*De toute façon, c’est déjà à peu près la seule chose abordée par les médias, ça ne peut pas être plus. C’est impossible d’en parler plus qu’aujourd’hui, donc cela n’aura aucun effet.*

-Ce constat ne te donne pas envie d’écrire autre chose? De ne pas t’inscrire dans ce conformisme?

-*Non ça fait partie de mon travail de parler de ce dont les gens parlent, objectivement. Je suis inscrit dans mon temps.*

Houellebecq dichiara di volersi esimere dal dovere di scegliere di cosa parlare e come farlo. Pare nascondersi dietro un dito e dire: parlo di ciò di cui si parla. Come se il mestiere di scrivere si riducesse al compito miserabile di ricopiare dal mondo tel quel, contentandosi di straparlare di quel di cui già si parla.

A poche ore dal primo attentato, ad esempio, la leader del *Front National*, Marine Le Pen, ventilava

l'ipotesi di un referendum sulla pena di morte. Suo padre Jean-Marie suggeriva con un tweet una soluzione assai più composta: *Keep calme and vote Le Pen* (e sullo sfondo una bella foto di sua figlia che sfoggia un gran sorriso).

Nel frattempo il *Parti Socialiste* ha tentato con successo di resuscitare dal torpore autunnale sotto l'egida del repubblicanesimo. La *République* per bocca del presidente Hollande e del premier Valls ha chiesto a tutti di raccogliersi in silenzio e rendere omaggio alle vittime innocenti di questi morti atroci. "Dans ces moments-là, le débat doit être un peu au-dessus et pas dans les petites polémiques", ha ribadito il primo ministro, sapientemente abile in queste ore a dosare le parole e redarguire ogni eccesso, ineccepibile ago della bilancia nazionale.

Anche il filosofo Bernard Henry-Levy dalle pagine di *Le Monde* ha cavalcato l'onda repubblicana rilanciando la posta un gradino più su: "C'est le moment churchillien de la Ve République", ha scritto, "è l'ora del dovere implacabile della verità di fronte a una prova che s'annuncia lunga e terribile. È l'ora di tagliare corto con il discorso lenitivo che ci propinano da tanto tempo gli utili idioti [fautori] di un islamismo che si risolverebbe nella sociologia della miseria".

E Sarkozy gli fa eco: "La nostra democrazia è sotto attacco, e dobbiamo difenderla senza esitazioni. ... La Francia è stata colpita al cuore, la Repubblica deve riunirsi; chiamo tutti i francesi a [...] un fronte unico contro il terrorismo, la barbarie e gli assassini".

A tutti noi è richiesto di associarsi (e ai musulmani di dissociarsi e espiare, prima di associarsi) per prendere parte a questa santa alleanza politica che formalmente mantiene a debita distanza solo il FN per evitare di conferire una patente di rispettabilità a un partito pericoloso e a cui in questa fase i consensi non mancano di certo.

Chiunque tenti di opporsi all' "*impératif d'unité nationale*" invocato da Sarkozy, obiettando che il guaio della Repubblica è che predica male e razzola peggio, non disdegnando di impugnare all'occorrenza *liberté-égalité-fraternité* come un'arma letale di discriminazione e d'oppressione, di guerra e di conquista, viene accusato di islamogauchismo, di giustificare l'ingiustificabile o anche solo di non saper tacere in un momento così tragico e ostinarsi cercare il pelo nell'uovo. Con che coraggio ci si può sottrarre al *Je suis Charlie*, intonato dal coro polifonico repubblicano che si vuole erede e depositario delle ultime volontà di Charb, Wolinski, Cabu, Tignous e degli altri, e in cui ahimè sono confluiti il dolore, la paura, lo sdegno e la sacrosanta determinazione a resistere di milioni di francesi?

Le Monde per la copertina del dopo-attentato ha scelto un titolo rivelatore: **Le 11-septembre français**, un titolo confermato dalle parole di Valls che poco dopo ha prontamente evocato l'impresa di una nuova "*guerra contro il terrorismo*", *une guerre pour nos valeurs*. Un altro dettaglio non insignificante. Infatti, se davvero si tratta di un nuovo 11 settembre, allora ripensiamo al precedente e meditiamo: per una crociata lanciata ormai 14 anni fa, e combattuta con tanto dispiego di mezzi ed energie, bisogna ammettere che si è trattato di un fiasco colossale. Il terrorismo, a quanto pare, non è mai stato meglio.

Domenica prossima a Parigi sfileranno anche Merkel, Renzi, Rajoy, Cameron e altri leader politici europei. Vedremo l'Europa di destra e sinistra prendersi per mano "Pour la liberté de la presse, pour

la république, pour la liberté de conscience et d'opinion, pour lutter contre l'obscurantisme, pour ne pas capituler face au terrorisme..." *United we stand* si diceva all'indomani di 9/11. Con le conseguenze che tutti conosciamo e abbiamo ancora modo di toccare con mano.

Dell'apocalisse

C'è un breve saggio di Derrida intitolato *Di un tono apocalittico adottato di recente in filosofia* (1983) che fa il verso a uno scritto di Kant di duecento anni prima pubblicato sulla *Berliner Monatsschrift – D'un tono da signori assunto di recente in filosofia* (1796).

In questo saggio Derrida punta il dito contro le retoriche dell'apocalisse per gli stratagemmi che adottano; per le “astuzie criptiche” che mobilitano, per la fine imminente che annunciano e a cui poi non tengono fede, per quell'annichilimento distruttivo che promettono e non mantengono al solo scopo di garantirsi una sopravvivenza più duratura.

Al pari di un'accorta strategia di comunicazione, infatti, i toni apocalittici sottintendono più di quel che narrano esplicitamente, e agitano lo spauracchio della fine proprio allo scopo di poter preservare le cose come stanno. Nulla insomma finisce davvero con l'Apocalisse e molto si perpetua immutato, a discapito delle apparenze. E allora, Derrida si domanda *cui prodest*: “Quale beneficio? Quale premio di seduzione o di intimidazione? Quale vantaggio sociale o politico? Vogliono fare paura? Vogliono far piacere? A chi e come?” Vogliono terrorizzare? Far cantare? Attirare in nuove promesse di godimento? È contraddittorio?”

Nelle ultime ore ovunque ci hanno raccontato l'apocalisse. L'attentato, e poi la fuga dei colpevoli, e lo spettacolo terrificante delle squadre speciali che li inseguono. I volti e le storie degli assassini, microcriminali, macrocriminali, convertiti, bramosi di uccidere e pronti a morire per Isis o per Al Qaeda non importa. Lo Yemen un condimento onnipresnte, l'Afghanistan pure, mentre le vittime innocenti si moltiplicavano tra un attentato e un braccaggio. La fine della rincorsa, l'uccisione dei fratelli Kouachi e del loro complice Amedy Coulibaly, le loro (incredibili ma vere?) interviste in diretta con i giornalisti di BFM Tv in cui rispondono alle domande come fosse un gioco a quiz, dichiarano i moventi e i mandanti. Il mistero di Hayat Boumedienne. E ancora il récit allarmato della procura, gli istigatori di odio che scorrazzano sui social network, i plausi al coraggio degli attentatori morti per una buona causa che arrivano dai soliti sciroccati criminali. I sondaggi d'opinione, le risposte a scelta multipla. Le prevedibili ripercussioni quotidiane – meno eclatanti, ma certo non meno preoccupanti – dalle scuole alle moschee passando per le banlieue dove non sono mancate fin da subito le intimidazioni, gli insulti contro l'islam e l'islam contro tutti. Quando pareva che le cose andassero già molto male, sono andate peggio (cosa c'è di peggio di una prise d'otage qualsiasi? Una prise d'otage orchestrata da un musulmano in un épicerie kosher, tanto per gradire). E quando è così, è peggio per tutti.

Il problema di atti indifendibili come gli attentati dei giorni scorsi è che oltre a lasciarci in bocca il gusto amaro dell'apocalisse, non ci lasciano via di scampo. Non ci permettono di rigettare la logica binaria, ma poi al fondo monopolistica, del ritornello “chi non salta terrorista è”. Ci tolgono le parole di bocca. Ci condannano, nel migliore dei casi, a ingoiare più sicurezza, più *vigipirate* e più

panopticon per sentirci protetti o, nel peggiore dei casi, a fare il tifo per le teste di cuoio affinché catturino i criminali (e non importa che le forze dell'ordine tre mesi fa abbiano ucciso per sbaglio con una granata un giovane manifestante ecologista a Sivens, e che il ministero dell'Interno dopo l'omicidio di Remi Fraisse abbia vietato qualsiasi manifestazione di protesta e promosso arresti e condanne a gogo per punire chi osasse infrangere le regole; quella ormai è acqua passata, riscattata dalle prodezze dei blitz di ieri). Ci spingono a schierarci con quelli che non possono essere i nostri alleati (il governo Valls e l'opposizione Sarkozy).

Ci costringono a blaterare in ritirata che il razzismo, che l'islamofobia, che la discriminazione nei *quartiers populaires*, che la guerra in Mali e la Françafrique, che l'imperialismo, che lo sfruttamento, che la povertà e la disoccupazione, che Gaza, che quel che resta del colonialismo, che non solo i musulmani, ma anche gli altri, che un salafita non è un terrorista, che Obama e Guantanamo...e così via in dissolvenza. E chiunque replicherà, con ragione, che non ci sono scuse che tengano.

Le scuse in effetti non servono, servono antidoti a una strategia della tensione – tu-mi-uccidi-a-casa-mia/io-ti-uccido-a casa-tua – inscenata tra terroristi jihadisti e politica del terrore globale, che evidentemente giova alle parti in causa più che a chiunque altro in questa storia. Servono strumenti per sottrarsi alla morsa infernale del “con noi o contro di noi”, che puntualmente si ripropone. Per questo la libertà d'espressione deve consentire la libertà di sottrarsi all'amalgama dell'*union sacrée* per soffermarsi sui dettagli – che alla fine non sono un dettaglio e fanno la differenza – senza che nemmeno questo costituisca un atto blasfemo né criminale.

3. Le idiozie di Houellebecq. La violenza, il dialogo, la fraternité

di Giacomo Sartori

Cari amici francesi, vi scrivo perché vi conosco, perché vi amo. I vostri principi mi hanno formato, io che venivo da un paese con flebili e spesso pusillanimi valori e un ineluttabile disprezzo per l'individuo, per il comune cittadino, per l'essere umano non legato a nessuna combriccola e parrocchia (ciò che io ero e sono), per le mie capacità, per la mia laicità, e mi hanno ridato la fiducia nell'esistenza. Io a voi devo tutto. Il vostro esempio e le vostre battaglie hanno aperto la strada a quello che è diventato il mondo nel quale viviamo, che ha certo molti difetti, ma che almeno in certi paesi (che sono in realtà sempre di più), ha permesso a tante persone di vivere una vita degna, creandosene da soli il senso, liberati da quella che è stata per secoli la schiavitù morale e sociale della religione. Ma lasciando la libertà, a chi vuole, di vivere in pienezza una propria esperienza religiosa o spirituale. Io non sono un intellettuale, queste cose non le ho imparate all'università, le ho respirate per la strada e ai banconi dei bar, nei letti nei quali ho dormito, nelle canzoni che ho ascoltato, nei fiati delle persone che ho conosciuto. Certo, ho anche letto molti romanzi e molte poesie, e da autodidatta qualche libro più teorico, ma la mia vera scuola sono stati i vostri esempi, che mi hanno appunto salvato la vita. Perché tutto questo voi lo avete nel sangue. Gli italiani questa libertà la respirano, quando sono fortunati, sui banchi liceali o universitari (la maggior parte di loro, a cominciare da tanti governanti e uomini potenti, non l'ha mai incrociata). Per questo vi ammiro, come si ammirano coloro che sono per certi versi più fortunati, ma anche pronti a condividere la loro ricchezza. Intendiamoci, non sto mitizzando la vostra situazione, conosco bene i limiti delle vostre istanze e i tanti problemi nei quali vi dibattete (molti dei quali appartengono del resto a dinamiche transnazionali), le vostre abissali contraddizioni.

Cari amici francesi, considerate, vi sembrerà incongruo che lo dica ora, che ogni forma di terrorismo ha una sua parabola, che è una infernale discesa verso la sconfitta. Quando il terrorismo colpisce duro, e mostra la sua sete di sangue, come è successo adesso, è che ha cominciato, sta cominciando, a perdere. Colpisce degli innocenti, si accanisce anzi su chi gli è più vicino (i dissacranti disegnatori sterminati – nessuno coglie questo aspetto - erano gli unici che, a loro modo, dialogavano da pari a pari con il radicalismo islamico: anche l'essere nemici è un legame, e non parliamo dell'accanimento), perché proprio questi potrebbe instaurare un dialogo (una vignetta sbraccatamente o scatologicamente satirica è pur sempre dialogo). Ha bisogno di farlo, per alimentare la propria folle illusione, la propria irrealistica strategia. È successo in Italia, è successo in Spagna, è successo in tanti paesi dell'America Latina, in Algeria, in molti altri paesi. Più si dibatte più ha sete di sangue e più commette azioni repellenti. E più è cruento più riduce, più si taglia il ramo sotto i piedi, più si avvia verso la propria drammatica estinzione. Il destino di ogni terrorismo è quella di respingere e ridurre viepiù la propria base, di allontanarsi sempre di più i legami non solo dalla società, ma da chi all'inizio lo vedeva di buon occhio, o comunque come un membro della famiglia. Quell'idiota e sopravvalutissimo scrittore che è Houellebecq – al secolo Michel Thomas, nato in un “dipartimento d'oltremare”, transitato nell'infanzia, per un altro, guarda caso, l'Algeria - agita lo spettro del dominio islamista, e certo ora nei suoi deliri alcolici crederà di

aver visto giusto, e invece quello che è successo dimostra l'impotenza di chi questo miraggio lo sogna e lo vorrebbe.

Cari amici francesi, il giorno dopo dell'eccidio di *Charlie Hebdo* mia moglie, anche lei francese, e che lavora in un istituto tecnico "difficile", ne ha parlato con tutti i suoi studenti. In ogni classe c'erano almeno alcuni alunni che simpatizzavano con gli assassini, in qualche classe uno o due allievi prendevano apertamente posizione per loro. Non fingete che non sia così (c'è appunto chi queste situazioni le conosce a menadito), prendete atto che è questo il vero problema, e non abbiate paura. Uscite dalle vostre privilegiate torri di avorio, andate a parlare con questi ragazzi, che sono francesi esattamente come voi lo siete. Cercate di capirli, provate in tutti i modi a farli cambiare idea. Mia moglie in una giornata di battaglie verbali c'è riuscita. Ha trasformato un clima di violenza in uno di dialogo rispettoso, e perfino di affetto reciproco (quella che la vostra fondamentale rivoluzione ha battezzato *fraternité*, e che negli ultimi decenni avete perso per strada, tutti presi dalla *liberté*). Si è dovuta arrendere solo con un ragazzo, che inneggiava apertamente e con modi inaccettabili all'assassinio, e che ha dovuto essere allontanato (se ne è poi occupato il preside, grande e ammirabile dialettico). Ma con molti altri ha vinto lei. Fatelo anche voi. Non vi sarà facile, perché avete tanti pregi ma anche pregiudizi e tanta boria. Nelle vostre politiche quotidiane pensate anche a loro, soprattutto a loro.

Cari amici francesi, io non vi parlo del vostro modo con il quale siete usciti dal vostro passato coloniale, e dal suo fulcro simbolico, la guerra d'Algeria (quale è l'origine delle famiglie dei ragazzi che hanno fatto questo massacro, ci avete pensato?), senza mai fare i conti (proprio come noi dal fascismo; e non a caso nei due casi è dai nodi non risolti che nasce la violenza), non parlo dei ghetti che avete creato nelle periferie delle vostre ricche città, dove quasi nessuno ha la pelle chiara, della spirale materialista nella quale vi siete lasciati prendere, della vostra deriva verso una nuova oligarchia che i poveracci e gli esclusi li ha a stento sentiti nominare, della vostra incapacità di far accedere grosse fette di vostri cittadini a questa vostra nuova follia, di farli vivere come vivete voi. Non vi parlo della vostra difficoltà a confrontarvi con pratiche sempre più diffuse – al vostro stesso interno, nelle vostre cerchie – che non sono un rigurgito religioso, come avete tendenza a chiamarle, sono percorsi spirituali, quasi sempre areligiosi, legittimi e per certi versi ammirabili (perché l'uomo, e ce ne accorgiamo adesso che ci siamo liberati dai poteri religiosi, senza spiritualità è destinato al suicidio). Non vi parlo delle religioni, che da sempre si sono piegate, come è successo in passato alla nostra, e come sta succedendo all'islam, a ogni tipo di strumentalizzazione del potere e legate alle dinamiche sociali. Illustri storici, filosofi, sociologi, etnologi, psicanalisti, potrebbero farlo mille volte meglio di me. E soprattutto questo non è il momento. Vi dico solo, in maniera intuitiva, che quello che è successo prova che in qualche modo siete corresponsabili.

Non sto giustificando la violenza non fraintendetemi. Sto dicendo che la violenza nasce quando non c'è più dialogo. E se non c'è più dialogo la colpa non sta mai da una parte sola, sta da entrambe le parti. È successo in Italia quarant'anni fa, e voi avete saputo evitarlo proprio perché avevate una classe politica più elevata e perché nel vostro genoma culturale c'erano degli anticorpi, su quel terreno lì, che hanno disinnescato sul nascere la scintilla della violenza. Da noi nessuno ha provato davvero a parlare a chi simpatizzava con la lotta armata (l'unico che aveva la statura e la libertà di spirito per cimentarsi, Pasolini, era morto, non a caso di morte violenta), e anzi ogni parte si

chiudeva in rigidità che nei fatti hanno alimentato la violenza. A destra come a sinistra. Sento già il coro nostrano che mi accusa di giustificare la violenza, e allora invito ad andare in biblioteca e riaprire i giornali (io l'ho fatto) del tempo: l'incredibile violenza non stava da una parte sola, stava egualmente nella becera classe politica, nel linguaggio usato negli articoli dei quotidiani, veri e propri bollettini di guerra, nell'aria che si respirava. Ma appunto la violenza chiama violenza, aizza quella tragica discesa agli inferi, quel crescendo di bestialità, che è l'ineluttabile destino di ogni dinamica terrorista.

Quella stessa crescente bestialità che conduce al graduale assottigliamento della base di simpatizzanti senza la quale quest'ultima non può sopravvivere, né materialmente - logisticamente, né "politicamente". Adesso la bomba è innescata, nessun artificiere, nessuna polizia o forza speciale, non illudetevi, possono togliervi dalle peste. Sta a voi, a tutti voi (non sarà certo la vostra oligarchia politica, preoccupata prima di tutto di salvaguardare i propri interessi, e si compiace della propria "fermezza"), a ognuno di voi, provare a limitare i danni, cercare di tenere aperto il dialogo. In nome appunto di questa parola d'ordine che avete messo in soffitta, la *fraternité*, e di quell'altra, l'*égalité*. È molto difficile, lo so.

Cari amici francesi, questo è un momento molto delicato per voi, un momento in cui la forza delle vostre sacrosante ragioni può essere controproducente. Questo è il momento di pensare ai vostri torti e alle ragioni degli altri, sforzo che non è affatto in contraddizione con la fierezza per quello che siete e per la vostra tradizione laica. Si può essere fieri e nello stesso tempo umili, aperti alle istanze dell'altro. Voi avete ragione, ma avete anche grossi torti. Questo è il momento di non chiudervi, di non arroccarvi. Se vi arroccate, come già sembrano fare i vostri governanti, ma anche molti di voi (non parlo ora di tutti quelli attratti dalla destra xenofoba), l'incendio sarà molto cruento. In altre occasioni della vostra storia, anche recente, avete saputo farlo.

4. Leoni o sciacalli

di Lorenzo Forlani

In questo clima di rinnovata caccia alle streghe, trovo assai controproducente un atteggiamento che vedo essere condiviso in modo crescente da molti amici musulmani.

Interpellati, accerchiati, esaminati dalla giuria popolare italiota sulla loro presunta indifferenza (o addirittura presunta connivenza) rispetto alle stragi umane consumatesi negli ultimi tempi, molti di loro – assolutamente in buona fede e nella posizione di non sapere da che parte iniziare a “giustificarsi” o discolarsi – tendono a trincerarsi dietro lo scudo di frasi che credono innocue se non addirittura concilianti ma che non si accorgono che invece fanno il gioco degli avvoltoi islamofobi.

“L’islam è religione di pace”; “l’islam è tolleranza”; “l’islam amore, contro la guerra”; “la mia religione è splendida, Bin Laden non è un vero musulmano”; e così via.

Ragazzi, non è così che dovete difendervi, ove ce ne sia bisogno. A ben vedere, è proprio questo l’atteggiamento che i razzisti mascherati vogliono vedere da voi: una affannosa presa di distanza; una imbarazzata e incerta corsa contro il fantasma dell’islamofobia, che a volte sembra potervi risucchiare nel vortice del senso di colpa, che per osmosi vi si attacca al collo.

I condor del settarismo non aspettano altro: specie quelli che in altri campi sono considerati degli “intellettuali”, come Giuliano Ferrara, attendono giorno e notte il momento per ironizzare o alludere al doppiogiochismo presumibilmente insito in queste posizioni, che vendono al pubblico di pecorelle smarrite come delle “dissimulazioni”, come delle dimostrazioni dell’ambiguità di fondo dei musulmani, che “a parole parlano di pace ma poi mettono le bombe o tagliano gole”.

Così non va bene, e mi rendo conto che ci sia bisogno di fare attenzione ad esprimere le proprie opinioni. Chiedersi ad esempio se sia il caso – come comunità musulmane – di accettare inviti in studio a trasmissioni tv che non solo sono di pessima qualità, che non solo hanno il preciso obiettivo di isolare ulteriormente gli emarginati, che non solo sono basate sul nulla, ma che soprattutto si propongono quasi sempre di mettere a confronto – con vile scorrettezza – interlocutori consapevolmente inadeguati.

E non mi riferisco al fatto che gli ospiti non sappiano nulla di islām ma si ostinino a discettarne: quello ci può stare – che devi fare? – è il lato problematico della libertà d’espressione.

Il problema è l’asimmetria: davvero una ragazzina musulmana – educata, sensibile, pacifica – che frequenta le scuole medie può gestire un contraddittorio con Magdi Allam, Sallusti e Ferrara, animali da palcoscenico e professionisti della diffamazione preventiva, del buttarla in caciara mantenendo l’atteggiamento di chi la sa assai lunga?

Davvero un simpatico e devoto ragazzo marocchino di 18 anni, che forse da un anno ha iniziato a dedicarsi alla difficoltosa e oscura esegesi personale dei versetti del Corano che impara a memoria sin da quando è piccolo – e che quindi forse sta iniziando a capire, contestualizzarne, storicizzarne e somatizzarne i contenuti – può “difendere” una tradizione religiosa di 1400 anni – che ha coinvolto 4 continenti e miliardi di persone di etnie diverse – dagli assalti di gente che ha il solo scopo di denigrarla, questa tradizione?

Ricordo come fosse ieri che qualche anno fa, all'indomani dell'omicidio di una ragazza pakistana nella provincia di Brescia, a "Porta a Porta" fu invitata una ragazzina egiziana di 11 anni, undici, per parlare di islām, del dissociarsi dalla lapidazione (!), della condivisione dell'omicidio d'onore, dei diritti umani, ecc. I suoi dirimpettai erano: Khaled Fouad Allam, Bruno Vespa (mai visto così incalzante con le domande, sembrava Piero Ricca che incontra Berlusconi), Carlo Panella, un radicale a caso, Daniela Santanchè e in collegamento un imam di Segrate, anche in stato abbastanza confusionale.

La ragazzina fu aggredita in modo continuato (e accusata di dire "quello che le ordina il padre", che presumibilmente la teneva legata giorno e notte), anche con domande apparentemente banali ("è giusto ammazzare un adultero?"), a cui per evidente timore, per chiara impreparazione personale (undici anni eh!) e disabitudine a stare in tv – tantomeno di fronte a sciacalli affamati – rispondeva sillabando, o trincerandosi dietro a "non posso dirlo io, lo stabilisce Allah", o "io non lo so, ma credo alla Legge di Dio, solo Dio sa"; risposte che venivano raccolte al balzo dai suoi aguzzini per rinvigorire i loro anatemi.

E così via per un paio d'ore, dalle quali la ragazzina ne usciva come la angelica e furbacchiona nipotina di Bin Laden, tanto tenera in viso e nei modi quanto pronta a compiere un eventuale attentato seduta stante. Fiera di aver nascosto al pubblico impaurito dal Sig. Islām le sue diaboliche peculiarità.

Eppure in Italia esistono accademici, sia di fede musulmana che non, o anche religiosi (anche qui: musulmani e non) assai preparati, la cui partecipazione ad alcuni dibattiti – che in ogni caso scontano il fatto che sono trasmissioni tv, con tutto ciò che comporta in termini di eliminazione delle complessità dalla discussione – sarebbe assai utile: non certo per dare risposte definitive e preconfezionate ma sicuramente per rendere il quadro meno opaco. Ma, soprattutto, per non permettere che venga stuprata l'informazione, per evitare che vi siano avvoltoi che giocano con le carcasse di chi non sa nemmeno per quale motivo debba essersi meritato la morte "televisiva", o l'umiliazione, o l'accerchiamento.

Perché ai talk show invitano sempre i ragazzini, o magari quei musulmani che sì, sono integritissimi (a volte vengono trattati da immigrati clandestini, magari senza considerare che sono italiani di seconda generazione e che sono quindi un prodotto umano occidentale, che hanno solo scelto l'islām come fede), ma che di islām – proprio perché sono a tutti gli effetti occidentalizzati e poco interessati alla religione – non sanno nulla se non ciò che gli hanno raccontato i loro padri da piccoli?

Perché il clima di paura diffusosi presso le comunità musulmane in Italia sta modificando, secondo me, il loro atteggiamento rispetto al mondo che li circonda: li ha ormai stretti in un angolo, costretti a gettare con una certa urgenza acqua sul fuoco ardente dell'"islām che fa paura", impedendo loro di chiarire cosa sia l'islām in sé, o di parlarne serenamente e seriamente.

Troppo urgente, nel momento in cui un musulmano deve "discolparsi" per i fatti di Parigi, la necessità di dire "la mia religione è pace", "quello non è islām", inducendo lo spettatore a commentare con un saccente "eh, come no, la pace" e a fare facili battutine.

Quella puntata mi rimase impressa, e da quel giorno è nella mia memoria come il paradigma della messa in scena islamofoba: un format che è stato poi ripreso da tutti i canali televisivi nazionali, come in questi giorni ho potuto ahimè constatare.

Il fatto è che – se proprio vogliono andare ospiti – i ragazzi musulmani dovrebbero studiare di più, ricordandosi che dall'altra parte c'è gente che, pur avendo studiato su Topolino, dedica buona parte del proprio tempo a costruire castelli d'infamia contro l'islam, per cui è necessario perlomeno rimpinguare il bagaglio di luoghi comuni con una qualche parvenza di veridicità.

Questi ragazzi spesso pensano di andare a discutere della propria fede ma non sanno che vengono invitati in una Gabbia (spesso di nome e di fatto), dove fuori ci sono quelli che lanciano le monetine, invece che le noccioline. In una trappola.

Studiate ragazzi, non rinnegate mai la vostra enorme, millenaria tradizione e cercate la vostra strada, che si parli di quella intima e spirituale o quella della vostra idea del rapporto tra fede e ragione, tra Stato e religione, tra morale e politica.

L'islàm “moderato” – dispiace apparire formalmente d'accordo su questo con i vari islamofobi nostrani, ma per fortuna su presupposti diversi – non esiste. E ciò non significa, come pensano questi ultimi, che quindi i musulmani siano “non moderati” (cioè violenti), nè tantomeno significa che esiste solo quello “radicale”. Non esiste perché è l'aggettivo ad essere sbagliato. Un aggettivo che non si accorda col sostantivo cui è riferito.

L'islàm è una religione, una fede, un sistema di valori, una tradizione storico-filosofica, una cultura. Non ha senso definirlo moderato o meno. Si può forse essere cattolici moderati? No, se con “moderato” non ci si limita ad intendere “che si rifiuta di prendere le armi o usare violenza per perseguire i suoi scopi” (qui dovremmo aprire una lunga pagina sull'islamismo, o sull'islam politico, che non è di per sé affatto violento... dunque può essere “moderato”...).

Non è l'islam a poter essere moderato. Sono le persone ad essere moderate o meno, pacifiche o meno, violente o meno. E le persone sono quello che sono a causa di una molteplicità di fattori, di cui quello religioso non è che una parte minima.

Se sei una persona pacifica, comprensiva e dialogante, lo saranno anche il tuo islam, il tuo cristianesimo, il tuo ateismo. Viceversa, se sei un violento, razzista, stai sicuro che questi elementi si rifletteranno anche sul modo in cui vivrai la tua religione, o in cui vivrai il tuo ateismo. Così, il tuo islam, il tuo cristianesimo, il tuo induismo, il tuo buddhismo (chi ha detto che i buddhisti sono pacifici? Avete presente cosa sta succedendo ai musulmani Rohingya in Birmania?), il tuo ateismo saranno violenti e settari. Bin Laden poteva anche essere un “vero musulmano” (nel senso che adempie ai 5 pilastri) ma era innanzitutto un essere umano con evidenti problemi, tra i quali la sociopatia. Rappresentava se stesso e i suoi sodali, non l'islàm o i musulmani.

Lo storico afgano Tamim Ansary ha usato recentemente queste parole, che trovo assai adeguate:

“L'islam è una religione, come tutte le altre, con una serie di idee e di pratiche relative alla morale, all'etica, a Dio, al cosmo e alla morte. Ma allo stesso tempo potrebbe essere inserito in una classe completamente diversa, che include il comunismo, la democrazia parlamentare, il fascismo e così via, poiché l'islam è anche un progetto sociale, un'idea di come dovrebbe essere gestita la politica e l'economia, con un sistema legale, civile e penale tutto suo.

Ma l'islam può anche essere inserito all'interno di un'altra classe ancora, che include la civiltà cinese, indiana, occidentale e così via, perché esiste un intero universo di manufatti culturali [...] che può essere definito propriamente islamico.

Leoni o sciacalli?

O l'islam può essere visto come una storia mondiale parallela a tutte le altre, le quali si contaminano reciprocamente. Visto in questa luce, l'islam è una vasta narrazione che si dipana lungo i secoli, ancorata alla nascita di quella prima comunità alla Mecca e a Medina quattordici secoli fa.”

Leggendo queste righe ci si accorge quanta complessità tendiamo a sacrificare quando parliamo a cuor leggero di islām per parlare di eventi di cronaca e affini.

Anche l'affermazione “l'islām è religione di pace” inizio a trovarla problematica, poichè foriera di facili sarcasmi e, anche qui, penso sia sciocco e riduttivo definire una civiltà, una cultura e una religione sulla base di un facile slogan, di una parola.

Il Corano e la Sunna non parlano solo di pace, come è ovvio che sia. Parlano anche di guerra, di amore, di politica, di rapporti sociali, di commercio, di famiglia, di accordi e di mancati accordi. Mi pare assurdo mortificarne la complessità nel segno della “pace”. Conoscete forse altre religioni, ideologie, culture della “pace”? Forse persino i “pacifisti” non sono poi così tanto pacifici.

Il problema principale sta nel disintossicare il dibattito pubblico sull'islām da categorie di giudizio fuorvianti, rigide e che Edward Said non avrebbe esitato a definire etnocentriche. Smetterla di trattare un sistema di valori, una civiltà intera come fosse un feticcio, un “palcoscenico teatrale appeso all'Occidente” (cit.), di cui di volta in volta mettere in luce un minimo aspetto e farne il banner pubblicitario, appiattendo o eliminando i risultati dell'opera di commistione dell'Islām stesso con le etnie, le culture e gli spazi geografici che ha abbracciato o incontrato, mutuandone degli aspetti o venendo a costituire il risultato di una loro rielaborazione.

E questo discorso non può che essere rivolto anzitutto ai musulmani (con i razzisti ho perso la speranza), che si chiedono come presentare a un occhio e un orecchio profano il loro sistema di valori, al quale eventi di cronaca fanno indirettamente una pessima pubblicità.

Rifiutatevi di farvi mettere in mezzo, di farvi invogliare a dare risposte da dentro/fuori, da sì/no, di dissociarvi dalle nefandezze come musulmani anzichè come semplici esseri umani dotati di razionalità.

E pretendete – ripeto, pretendete – dibattiti televisivi paritari, simmetrici, in cui uno sciacallo adulto non abbia come interlocutore un cucciolo di zebra. Per citare/mutuare Giuliano Ferrara (sic!): “agli sciacalli si risponde con un branco di leoni”. Che si sa: quando gli sciacalli li vedono, scappano via.

5. Made in France. Jusqu'ici tout va bien

di Francesco Forlani

Un *discorcio*. Riuscire a tenere un oggetto da descrivere in prospettive ogni volta diverse. A questo pensavo mentre continuavo a documentarmi sulla strage di Charlie Hebdo. Obliquità dello sguardo, linee di fuga e prospettive, angolazione e frammentazione del tempo. Come titolo potrebbe funzionare quello de “la Haine”: *Jusqu'ici tout va bien* (Fino a qui tutto bene). La Haine è la storia di 24 ore di 3 amici (un ebreo, un arabo e un nero) e di una pistola perduta da un poliziotto in una banlieue parigina. I tre ruoli sono interpretati da: Vinz: Vincent Cassel (di fatto il suo esordio), Hubert: Hubert Koundé, Saïd : Saïd Taghmaoui. Il film di Mathieu Kassovitz si apre con lo schermo nero su cui a poco a poco si illumina il pianeta Terra. La frase accompagna la caduta di qualcosa di simile a un meteorite. Una bottiglia molotov buca lo schermo. Intanto la voce recita: “Questa è la storia di un uomo che cade da un palazzo di 50 piani. Mano a mano che cadendo passa da un piano all’altro, il tizio per farsi coraggio si ripete: “Fino a qui, tutto bene. Fino a qui, tutto bene. Fino a qui, tutto bene.” Il problema non è la caduta, ma l’atterraggio. “

La storiella nel film è ripetuta tre volte. La prima, voix off, in modo impersonale; la seconda voix-in con i due amici visti di spalle davanti a un paesaggio che non ha orizzonti, che non ha futuro. Nell’ultima scena, muro contro muro, *humour contre humour*, la storia è detta ancora una volta con una variante. “Questa è la storia di una società...” *Amour contre Amour, la Haine quoi!* (primo scorcio)

Passage à l'acte

1. L’Affaire Florence Rey-Audry Maupin.

Una possibile pista, direi quasi iconografica, nel mio immaginario si è presentata a un certo punto con i fatti succesi nel 1994 sempre tra Nation e Vincennes e che coinvolsero due giovani Florence Rey et Audry Maupin. Esiste una relazione tra gli attentati ad opera di Coulibaly, Saïd et Chérif Kouachi, e la folle sparatoria che coinvolse i due giovani anarchici e in cui persero la vita un tassista e tre poliziotti? Non credo che esista un nesso ideologico tra i due fatti anche se li accomuna l’ossessione del passaggio all’atto, un atto di estrema violenza e un odio viscerale verso i poliziotti. Per quanto l’eco degli eventi del 1994 sull’immaginario collettivo in Francia sia stata enorme, è difficile ipotizzare che abbia influenzato i recenti fatti di sangue. Per capire però l’ampiezza di tale impatto basta sfogliare la voce che wikipedia dedica all’affaire e soffermarsi sulle opere, canzoni, libri, film che sono stati dedicati a Florence. Ad accomunare questi due tempi in uno scorcio che racchiude gli ultimi vent’anni, a parer mio è proprio il senso di un profondo vuoto, una sorta di buco nero in grado di inghiottire ogni forma di riflessione che pur correndo rischi enormi di fraintendimento non esiti ad esplorare la zona grigia a cui tutto sembra portare. Mi limito a citare un wiki-passaggio che a parer mio illustra meglio questo coinvolgimento.

“Frédérique Coudert giornalista, pubblica dopo il processo di Florence Rey in ottobre del 1998, un

libro-documento sull' affaire, risultato da un'inchiesta sull'entourage di Florence Rey e Audry Maupin, « per capire come degli studenti, destinati a priori a un avvenire privilegiato siano potuti sprofondare nel mostruoso ». L'opera solleva la questione della motivazione della coppia Rey-Maupin, di questo bisogno di esistere, di dare un senso alla propria vita e che precipita in tragedia.

“Frédéric Couderc evoca una citazione di Florence Rey al momento dell'occupazione, con il proprio compagno Audry Maupin, dello squat al no1 rue Becquet a Nanterre :

« Ah, j'existe, je le sens. C'est loin d'être une consolation. C'est parfois plus triste, puisque je n'ai pas d'histoire. Je me tais, mais je ne sauve pas le monde. Je sens déjà l'influence de la morale, de la police de la pensée ... Certains sont prêts au combat, mais se feront vite briser, d'autres sont déjà brisés et plus tard, ne sauront jamais nommer leur mal ... En face, la prison de Nanterre, toujours illuminée, qui me rappelle concrètement la réalité de ce monde. Je ferme la fenêtre et retourne à la chaleur de ma cellule et je pense à un refrain à deux francs : Que devient le rêveur, quand le rêve est fini? »

« Ah, io esisto, lo sento. Lungi dall'essere una consolazione. Talvolta è più triste, poiché non ho storia. Me ne sto zitta, però non salvo il mondo. Sento già l'influenza della morale, della polizia del pensiero... Certi sono pronti alla lotta, ma si faranno spezzare in fretta, altri lo sono già e più tardi, non sapranno mai dare un nome al proprio male... Di fronte, la prigione di Nanterre, sempre illuminata, che mi ricorda concretamente la realtà di questo mondo. Chiudo la finestra e ritorno al caldo della cella e penso a un motivetto da quattro soldi: Cosa diventa il sognatore, quando il sogno è finito? »

I protagonisti della strage di Charlie Hebdo non erano studenti, destinati a priori a un avvenire privilegiato. Eppure mi sento di dire che anche per loro il mostruoso è piuttosto l'esito di una deriva psicologica ed esistenziale che non il pericoloso cocktail di una natura o peggio ancora di una cultura. Per capire cosa accade ai giovani non si può non pensare alla scuola, da una parte e dall'altra alla promessa tradita da parte della società che formazione e conoscenza possano significare accesso alla vita attiva, al mondo del lavoro.

A Saint Denis, per esempio, gli studenti delle scuole medie e dei licei non sono tutti “Charlie”. Così titolava Le Monde un articolo sulle reazioni dei ragazzi del '93 ai recenti e tragici eventi parigini. Ma proprio da quella periferia è arrivata da parte di tre professori la lettera più autenticamente repubblicana, laica che si potesse scrivere: in un passaggio dell'articolo, tradotto da Claudia Vago a un certo punto leggiamo:

“Se i crimini perpetrati da questi assassini sono odiosi, ciò che è terribile è che essi parlano francese, con l'accento dei giovani di periferia. Questi due assassini sono come i nostri studenti. Il trauma, per noi, sta anche nel sentire quella voce, quell'accento, quelle parole. Ecco cosa ci ha fatti sentire responsabili. (...) Nessuno, nei media, parla di questa vergogna. Nessuno sembra volersene assumere la responsabilità. Quella di uno Stato che lascia degli imbecilli e degli psicotici marcire in prigione e diventare il giocattolo di manipolatori perversi, quella di una scuola che viene privata di mezzi e di sostegno, quella di una politica urbanistica che rinchiude gli schiavi (senza documenti,

senza tessera elettorale, senza nome, senza denti) in cloache di periferia. Quella di una classe politica che non ha capito che la virtù si insegna solo attraverso l'esempio.

A me interessa questo spazio di osservazione. Forse perché insegno in un liceo o perché mi rendo conto che se esiste davvero uno *Zeitgeist* (anche se in certi momenti da spirito del tempo, questo sembra trasformarsi in una più modesta aria che tira) lo si potrà cogliere solo a stretto contatto con le nuove generazioni. Uno degli aspetti, per esempio, poco indagati rispetto a quanto accade riguarda il senso e soprattutto la funzione dell'autorevolezza in quei luoghi che dovrebbero insegnarla. Autorevolezza del sapere vs utilità della conoscenza. Nel 1999, in uno dei saggi più letti del mondo della scuola francese, l'*Enseignement de l'ignorance*, il filosofo Jean-Claude Michéa già osservava come la distruzione sistematica della scuola attraverso riforme di stampo neoliberale, avallate tanto dalla destra che dalla sinistra, avesse portato proprio all'abdicazione di quel principio senza il quale nessuna trasmissione di sapere sarebbe stata più possibile.

“Si delegittimano gli insegnanti con un atteggiamento apparentemente libertario chiamando genitori e alunni a denunciare tutte le forme di autorità del ‘Maestro’. Ora, la parola ‘maestro’ ha due significati molto diversi. In latino, *dominus* designa colui che esercita un dominio o un'oppressione e *magister* colui che possiede un'autorità conferitagli da un sapere.”

Nella ricostruzione del profilo degli attentatori del 7 gennaio la cosa più incredibile è che poco più che adolescenti erano stati arruolati nelle fila dell'Islam radicale proprio attraverso una radicalizzazione di un principio di giustizia religiosa e dunque morale in grado di trasformare vittime in carnefici. Recuperati, temporaneamente, dai servizi sociali, avevano seguito un programma di reinserimento – dell'attentatore all'hypermarket sappiamo che fu addirittura ricevuto da Sarkozy all'Eliseo nell'ambito di certi incontri con il mondo associativo francese mentre di uno dei due fratelli esiste un documentario girato anni fa in cui si racconta una storia simile. Una storia che drammaticamente ci illustra il fallimento non solo del modello di integrazione ma peggio ancora di quello del recupero.

Su *Nouvel Obs* in maggio era uscita una testimonianza agghiacciante sul reclutamento delle ragazze tra i quindici e i vent'anni. Si parla di alcune centinaia di casi in cui si confondono tutti i paradigmi: maschile vs femminile, famiglie agiate vs marginali, francesi d'origine vs francesi di seconda o terza generazione. Ad accomunare le diverse esperienze è ancora una volta quel vuoto che viene riempito da ideologie-totalitarismi, *ideologie* in cui i reclutatori agiscono facendo leva sulle fragilità delle ragazze, esercitando un terrorismo psicologico e una manipolazione tale che è difficile non confondere tale plagio con quello provocato dalle sette. Maestri contro maestri? Autorità contro autorevolezza? A me interessa questo piano. Perché tale “successo” presso i giovani? Se dovessi decidere un punto di osservazione, beh partirei certamente da qui. Cosa accade ai sognatori? (secondo scorcio)

You talkin' to me?/c'est à moi que tu parles?

*In ogni strada di questo paese c'è un nessuno
che sogna di diventare qualcuno. È un uomo dimenticato
e solitario che deve disperatamente provare di essere vivo.*

Taxi Driver

Ricordo quando uscì il film la Haine nel 1995. Andammo a vederlo con un po' di amici a Bastille. C'era una fila lunga e a un certo punto ci fu una sorta di dibattito tra gli studenti dei centri sociali. Alcuni pretendevano di entrare senza pagare il biglietto forti di un argomento quanto meno plausibile: questo film racconta la nostra storia, la nostra rivolta, e allora perché pagare un biglietto? Ineccepibile. Per fortuna un gruppo più ragionevole riuscì far passare la mozione più soft adducendo come motivo della scelta di pagare non tanto la resa al sistema capitalista ma un'interpretazione pragmatica del conflitto: supportare registi come Kassovitz è possibile solo acquistando il biglietto. Questo episodio in sé innocente, mi è venuto in mente nelle ore successive all'attentato. Si tratta di una deriva che sarebbe sbagliato raccontare attraverso lo choc delle civiltà, une imagerie da nuove o vecchie crociate; significherebbe assecondare proprio quel tipo di propaganda che fondamentalisti ed estrema destra diffondono quotidianamente nei media ufficiali e non. Per capire, o almeno tentare di capire quanto è successo in Francia e sta succedendo in Europa bisognerebbe pensare più a una narrazione come Taxi driver che non ad Armageddon.

Non è un caso che nel film la Haine una delle scene più forti è proprio quella in cui Vinz (Vincent Cassel) impersona Travis Bickle (Robert De Niro) davanti allo specchio. (terzo scorcio)

Tra i gruppi che composero la fortunata colonna sonora del film v'erano anche Le Ministère A.M.E.R. (rétroacronyme de Action, Musique Et Rap). Una generazione allo specchio; la generazione che le racchiude tutte nell'arco di un ventennio . 1995-2015 . Come l'immagine allo specchio di Vincent Cassel nella Haine che si legge a contrario; la faccia riflessa, contrariata, rétroactive si traduce nel suo linguaggio inverso, invertito, perverso.

“Per verlan si intende, in ambito linguistico francese, una particolare forma di linguaggio gergale usata in Francia. È caratterizzata da parole nuove ottenute soprattutto mediante inversione sillabica. La stessa parola “verlan” (ver'lä) è in codice: significa à l'envers (a lä'ver), ossia “al contrario”

2.Appartenersi attraverso la lingua

meuf (femmina) teuf (festino) keuf (sbirro)
ovvero la santissima trinità delle periferie.

La canzone dei Ministère AMER immagina il sacrificio di un poliziotto. La terribile sequenza di uno dei due fratelli Kouachi che spara a sangue freddo al poliziotto ferito a terra sembra il passaggio all'atto di un odio che da simbolico si trasforma nel suo contrario, il diabolico.

Pare che Mathieu Kassovitz voglia girare un sequel:

“Je ne pense pas qu’on soit dans un pays antisémite. Je ne pense pas qu’on soit dans un pays même islamophobe. Je ne pense pas qu’on soit fondamentalement racistes. Je pense qu’on est vraiment prisonniers de nos politiques et de nos médias qui nous conditionnent à penser que nous sommes comme ça. Mais on n’est pas nos propres ennemis“, lance l’acteur/réalisateur.”

“Non penso che siamo in un paese antisemita. Non penso nemmeno in un paese islamofobo. Non penso che siamo fondamentalmente razzisti. Penso che siamo veramente prigionieri delle nostre politiche e dei media che ci condizionano nel pensarci così. Ma non siamo i nostri propri nemici.”

Varrebbe la pena informare il regista francese su quanto sta succedendo sui social network italiani a proposito della liberazione delle due giovani volontarie Greta e Vanessa; potrà così toccare con mano l’odio che è in grado di produrre la maggioranza silenziosa nel nostro paese verso se stesso. Un odio non troppo diverso da quello che ha scatenato i crociati del caos contro un gruppo di coraggiosi fumettari libertari, paladini dell’anarchia.

6.Quando “Charlie” era musulmano: “Mollah Nasreddin”, il castigatore dell’ipocrisia

di Giuseppe Cossuto

Giuseppe Cossuto

Fino agli inizi del XX secolo, un ipotetico e attento occidentale che si fosse messo in testa di viaggiare per buona parte delle terre dell’Islam approfittando delle regole dell’ospitalità familiare popolare, avrebbe fatto sicuramente caso alle storie riguardanti le arguzie di un arzilla vecchietto, diffuse un po’ dappertutto e raccontate da genti diversissime tra loro.

Le storielle, a volte astute, a volte argute, seguono generalmente uno schema preciso: qualcuno (spesso il “popolo”, o un potente) va dal vecchietto, o lo incontra casualmente. Dopo avergli domandato qualcosa, riceve una risposta caustica o che lascia inebetito l’interlocutore.

A volte l’interlocutore è un religioso, un teologo, un appartenente ad un ordine monastico che sorregge lo *status quo* dei potenti di turno ammantando il tutto di ritualismo e o di misticismo, il ch  pone il vecchietto ai limiti dell’eterodossia.

Nasreddin, questo   il nome del vecchietto, un nome che subisce adattamenti fonetici in diverse lingue (e dunque viene trascritto in tanti modi diversi).   temuto e rispettato per la sua saggezza sintetica ed  , per il popolo, un fondamentale riferimento di giustizia pratica.

Il viaggiatore avrebbe potuto trovarlo in tutti i Balcani passando per la Bosnia, l’Albania e nella cristiano-ortodossa Romania (Nastratin Hoge ) proseguendo verso la Turchia, l’Iran, l’Azerbaigian, l’Uzbekistan, l’India, la Cina, solo per non affaticarsi troppo a cercarlo altrove.

Un personaggio talmente comune che molti gruppi umani se ne contendono l’appartenenza: gli Uzbeki lo vogliono di Samarcanda, altri lo ritengono di Kufa, nell’Iraq meridionale. Un’altra tradizione, che narra le gesta di Sari Saltuk Dede, il santo selgiuchide che port  per primo (sempre secondo tradizione) in Europa (Dobrugia, tra Romania e Bulgaria attuali) dei musulmani turchi anatolici, lo lega a questi ultimi.

Secondo questa tradizione, che ha molto di storico, Nasreddin Hoca (Hoca = Maestro) sarebbe nato in un villaggio anatolico nei dintorni di Shivrihisar tra Eski ehir e Ankara, durante la prima met  del XIII secolo e morto ad Aks ehir in tarda et .

Naturalmente la forte valenza anti-autoritaria e tendente all’”ordine normalizzante” di questo personaggio, si   prestata ad usi politici nelle pi  diverse situazioni e nei luoghi e nei periodi pi  diversi: lo troviamo ad esempio come antagonista musulmano del “Prete” (in questo caso l’Arcivescovo Makarios) durante la crisi di Cipro, cos  come nel suo rapporto conflittuale con il grande Tamerlano.

Agli inizi del XX secolo, grazie all'iniziativa di un grande intellettuale satirico azero, Jalil Mammadguluzadeh, che visse a cavallo tra la seconda metà del XIX e il primo trentennio del XX secolo, il vecchietto diede il nome a una rivista politico-satirica illustrata, "Molla Nasreddin", che aveva un obiettivo molto particolare: nelle intenzioni dei redattori sarebbe stata letta "in tutto il mondo islamico, dal Marocco all'Iran".

La particolarità di questa rivista era soprattutto la satira feroce contro lo stile di vita dei fanatici religiosi, la corruzione, l'ineguaglianza sociale tra le classi e quella dei sessi, gli amministratori coloniali, oltre a un fortissimo carattere nazionalista (anti-colonialista?) verso le grandi potenze dell'area: gli ottomani, gli iraniani e i russi.

Mammadguluzadeh fu minacciato più volte di morte e varie volte fu aggredito, così come i membri della redazione, da parte di fanatici religiosi o da persone che si sentivano offese dalla pungente satira della rivista.

Fondato nel 1906 a Tblisi, "Molla Nasreddin" catalizzò le firme di vari esponenti dell'intelligentsia azera che sovente pubblicavano con pseudonimi. La sua diffusione fu enorme, per l'epoca, circolando veramente dall'Iran alla Russia, senza dimenticare l'Impero ottomano. Il forte carattere eversivo e rivoluzionario portò a una stretta sorveglianza da parte delle autorità zariste e già dopo i primi numeri venne bandito dalle autorità ottomane e iraniane.

Ai bandi Mammadguluzadeh rispondeva con sferzante e non velata ironia, attaccando direttamente il sultano ottomano Abdulhamid, il quale non è certo passato alla storia per la sua indulgenza. E infatti la prima reazione del governo ottomano fu quella di inviare, nel marzo del 1907, Fevzy Bey, console generale ottomano a Tbilisi, a presentare lamentele presso le autorità russe e a chiedere espressamente la chiusura della rivista, in quanto aveva pubblicato caricature offensive del Sultano e degli ottomani.

A questa motivazione si aggiunga che, in un numero specifico, Molla Nasreddin aveva apertamente dissacrato importanti autorità religiose della Transcaucasia e perorato la causa dell'uguaglianza tra uomo e donna.

La rivista fu bandita varie volte in Russia: nel 1912, nel 1914 e, definitivamente, nel 1917. In quello stesso anno riaprì a Tabriz, nell'Azerbaigian iraniano. La pungente satira da "non credenti" di Molla Nasreddin aveva già interessato il parlamento iraniano, nel 1910.

Nonostante il bando delle autorità di vari paesi, la richiesta della rivista da parte dei lettori era travolgente, così come il carattere di Mammadguluzadeh. Le copie che sfuggivano ai sequestri arrivavano anche in Gran Bretagna, Francia, Italia, Cina, India e persino negli Stati Uniti.

Il seme era gettato: in quasi tutto il mondo turco e tataro musulmano venivano edite riviste della stessa tipologia, tra le quali una rifacentisi allo stesso personaggio, "Hoca Nasreddin", a Istanbul. Con la salita al potere dei bolscevichi "Mollah Nasreddin" proseguì le sue pubblicazioni ma fu costretta ad adattarsi alle strette linee-guida di regime. Rimase in vita, nella sua ultima versione, dal

1922 al 1931. La redazione, che aveva sede a Baku, chiuse qualche mese prima della morte del suo ideatore.

7. Les infréquentables: Cari jihadisti³

di Philippe Muray

traduzione dal francese di *Francesco Forlani*

Cari jihadisti,

Voi sopravvalutate alla grande la posta in gioco della battaglia in cui vi siete buttati a capofitto. Apparite come le prime vittime della nostra propaganda. Credete di mettere sotto attacco una civiltà e le sue tendenze profonde, secolarizzanti, seducenti, desacralizzanti, *oscenizzanti e mercatizzanti*. Vi sbagliate di mulino a vento. Non c'è nessuna civiltà. Accordate fin troppa fiducia, seppure con l'intento di odiarlo, al discorso comune dei nostri portavoce, innumerevoli, politologi, editorialisti, commentatori e osservatori, che dicono e non dicono che siamo sprofondata in una "guerra dei mondi". Non ci sono più mondi. Il termine "mondializzazione" si è fatto carico lui stesso di eludere la sua scomparsa. Inoltre ci raccontano i nostri incantatori di serpenti, e su questo ci ritorneremo, che la Storia continua, ma non c'è più Storia; o per lo meno, proprio la Storia ha smesso di produrre Storia: produce innocenza, la nostra innocenza, e non produce ormai altro che questa.

A troppo credere al nostro potere, avete finito con il convincervi che esistiamo. Prendete le nostre lucciole per lanterne. Vi precipitate contro specchi per allodole e manifesti che noi stessi abbiamo costruito a nostro uso interno, e vi riponete quella energia inconsapevole da cui siete posseduti quando vi abbattete sulle nostre torri al comando di aerei imbottiti di kerosene. Ma lo sappiamo, noi, che questa civiltà presente che ci ostiniamo a chiamare Occidente e che non ne ha ormai più nessun lineamento, è incompatibile con la dignità umana la più elementare: è anche il motivo principale per cui saremo implacabili nella sua difesa. Le vostre risposte non faranno altro che nutrire la nostra determinazione. La vostra violenza per quanto sempre più folle e omicida, non smetterà di rafforzarci legandovi dialetticamente, e ogni volta più strettamente, a noi.

La messa in rete dell'umanità, di cui tanto si parla, e questa dinamica d'interdipendenza di cui ci si delizia, lavorano soltanto in nostro favore. Le vostre ragioni religiose, che non possiamo prendere in considerazione, tranne che per fornirvi delle ragioni, il che equivarrebbe ad attribuirvi anche dell'umanità, si perderanno nella fiabesca baraonda del parco dei divertimenti di cui siamo i creatori e che poco alla volta, soppianta il resto.

Male che vada, cari jihadisti, potrete rappresentarvi nel nostro nuovo sistema, come una sorta di opposizione provvisoria a Nostra Maestà lasciando credere ancora in un bipolarismo del pianeta, e in un'« alternanza » plausibile (per quanto temibile) dal momento che ad estendersi è il nostro sistema planetario, senza controparte.

Nel nostro altro mondo senza l'Altro, potrete essere per qualche tempo quest'altro posticcio che, in ogni caso, e con diverse vesti, ci sarà sempre necessario. Vi siete voluti scontrare con noi. Avete voluto entrare in gioco, nel nostro gioco. E ora bisognerà giocarlo questo gioco, e giocare a questo soltanto, e giocarlo fino in fondo, anche se vi ostinate a colorarlo con riferimenti pittoreschi al

³Estratto dal libro di Philippe Muray, *Chers djihadistes, Mille et une nuits*, 2002

califfato, alla Ummah, agli antichi splendori di Granada, all'età dell'oro di Cordova e tante altre *turqueries* che vi danno ancora nella vostra lotta l'illusione d'una sostanza, di un contenuto, di un' autonomia, di un'origine e di uno scopo.

Eppure il vero segreto è che ciò contro cui ve la prendete è senza contenuto. E se ci tenete a rimanere all'altezza della situazione senza precedenti che avete creato, vi toccherà imitarci. Da questo momento, quindi, il vostro orizzonte assegnato è l'assenza di significato.

8. Il Rosso e il Tricolore

di Alain Badiou

traduzione dal francese di Davide Gallo Lassere

Sfondo: la situazione mondiale

Oggigiorno, il mondo è totalmente investito dal capitalismo globale, sottomesso ai dettami dell'oligarchia internazionale e asservito all'astrazione monetaria come unica figura riconosciuta dell'universalità. Viviamo in un periodo di transizione molto difficile, che separa la fine della seconda tappa storica dell'Idea comunista (la costruzione indifendibile, terrorista, di un "comunismo di Stato") dalla terza tappa (il comunismo come realizzazione politica, adatta al reale, dell'"emancipazione dell'umanità intera"). In questo contesto, si è insediato un mediocre conformismo intellettuale; una sorta di rassegnazione al contempo lamentevole e soddisfatta, che accompagna l'assenza di ogni futuro altro, ovvero la ripetizione dispiegata di ciò che già c'è.

Vediamo allora apparire – come controcanto al tempo stesso logico e orribile, disperata e fatale miscela di capitalismo corrotto e di gangsterismo assassino – un ripiegamento maniaco, soggettivamente manovrato dalla pulsione di morte, contro le identità più variegate. Questo ripiegamento suscita a sua volta delle contro-identità sclerotizzate e arroganti. Sulla trama generale dell'"Occidente", patria del capitalismo dominante e civile, contro l'"Islamismo", referente del terrorismo sanguinario, appaiono da un lato delle bande armate e assassine o degli individui "armati fino ai denti", i quali per farsi obbedire brandiscono il cadavere di qualche dio; dall'altro, in nome dei diritti dell'uomo e della democrazia, troviamo invece delle selvagge spedizioni militari internazionali che distruggono Stati interi (Iugoslavia, Iraq, Afghanistan, Sudan, Congo, Mali, Centrafrica...) e che producono migliaia di vittime, senza pervenire a nulla se non a negoziare con dei banditi corrotti una pace precaria attorno a pozzi, miniere, risorse naturali ed enclave in cui prosperano le grosse multinazionali.

E così sarà fino a quando l'universalismo vero, l'assunzione del destino dell'umanità da parte dell'umanità stessa, e quindi la nuova e decisiva incarnazione storico-politica dell'Idea comunista, non avrà dispiegato la sua nuova potenza su scala mondiale, annullando in questa maniera non solo l'asservimento degli Stati all'oligarchia dei proprietari e dei loro servitori, ma anche l'astrazione monetaria così come le identità e le contro-identità che annientano gli spiriti con la loro chiamata alla morte.

La situazione mondiale è dunque connotata dall'assenza – provvisoria, se riusciremo a volerlo su grande scala – del momento in cui ogni identità (perché vi saranno sempre delle identità, differenti e contraddittorie) sarà integrata in modo egualitario e pacifico nel destino dell'umanità generica.

Dettagli francesi: Charlie-Hebdo e la République

Nato dal gauchismo in rivolta degli anni '70, Charlie-Hebdo è diventato – come molti intellettuali, politici, *nouveaux philosophes*, economisti impotenti e vari altri imbonitori – un difensore al contempo ironico e febbrile della Democrazia, della Repubblica, della Laicità, della Libertà d'opinione, della Libera impresa, del Sesso libero, dello Stato libero, in breve: dell'ordine politico e morale costituito. Questo genere di diniego, paragonabile all'invecchiamento dello spirito, pullula ovunque e, di per sé, è del tutto privo di interesse.

Più innovativa, invece, la costruzione paziente, avviata in Francia durante gli anni '80, di un nemico interiore di tipo inedito: il musulmano. Ciò è avvenuto sulla scorta di diverse leggi scellerate che spingono la “libertà d'espressione” fino al controllo pignolo dei vestiti, ad originali divieti riguardanti la narrazione storica e alle nuove frontiere poliziesche. Ciò è anche avvenuto con una sorta di rivalità “di sinistra” contro l'irresistibile ascesa del *Front National*, il quale dalla guerra d'Algeria in poi pratica un razzismo coloniale franco e aperto. Aldilà della diversità delle cause, il fatto è che il musulmano, da Maometto ai giorni nostri, è diventato l'oggetto cattivo del desiderio di Charlie-Hebdo. Affliggere di sarcasmi i musulmani e deriderli ripetutamente è diventato la moneta di scambio di questo crepuscolare settimanale “umoristico”, un po' come quasi un secolo fa si sottevano, chiamandole *bécassine*, le contadine povere (e cristiane, all'epoca...) provenienti dalla Bretagna per accudire i figli dei borghesi di Parigi.

Tutto ciò, in fondo, non è poi così nuovo. L'ordine stabilito del parlamentarismo francese – almeno dal suo atto fondatore, ossia il massacro del 1871 di ventimila operai per le strade di Parigi da parte di Thiers, Jules Ferry, Jules Favre e altri divi della sinistra “repubblicana” – questo “patto repubblicano” al quale si sono allineati tanti ex-gauchisti, ha sempre sospettato che nei sobborghi, nelle fabbriche di periferia o negli oscuri bar di quartiere si tramino cose spaventose. Ha sempre inviato in questi luoghi delle ingenti brigate poliziesche, ripopolando le prigioni, sotto innumerevoli pretesti, con i loschi giovani maleducati che vi abitano. Ha introdotto nelle “bande di giovani” dei delatori corrotti. E la *République* stessa ha moltiplicato i massacri e le nuove forme di schiavitù richiesti per il mantenimento dell'ordine dell'Impero coloniale. Quest'Impero sanguinario, che torturava con costanza i “sospetti” financo nel più piccolo commissariato della più piccola borgata africana o asiatica, si rispecchia nelle dichiarazioni dello stesso Jules Ferry – decisamente un attivista del patto repubblicano – le quali esaltavano la “missione civilizzatrice” della Francia.

Ora, vedete, un numero considerevole di giovani che popolano le nostre periferie, oltre alle loro losche attività e alla loro flagrante mancanza di educazione (stranamente, la famosa Scuola repubblicana pare non ne abbia dedotto nulla, senza riuscire a convincersi che la colpa sia sua piuttosto che degli studenti), hanno dei genitori proletari d'origine africana, oppure sono essi stessi arrivati dall'Africa per sopravvivere, e, di conseguenza, sono spesso di religione musulmana. Al contempo proletari e colonizzati, insomma. Due motivi per diffidare e prendere nei loro confronti delle severe misure repressive. La polizia, per fortuna, sotto la guida illuminata dei nostri governi, tanto di estrema destra quanto di presunta sinistra, fa ciò che le conviene. Supponiamo che siate un giovane nero o un giovane di sembianze arabe, oppure una giovane donna che ha deciso, per spirito

di rivolta, in quanto è vietato per legge, di coprirsi i capelli. Ebbene, avete allora nove o dieci volte più possibilità di essere interpellati in strada dalla nostra polizia democratica e di essere pure trattenuti in un commissariato che se avete una faccia da “francese”, e ciò significa, unicamente, l’aspetto di qualcuno che probabilmente non è né proletario né ex-colonizzato. Né musulmano. Charlie-Hebdo, in tal senso, non fa che gridare all’unisono con gli usi della polizia.

A destra come a sinistra si pretende che non è il musulmano in sé, in quanto tratto negativo, l’oggetto delle caricature di Charlie-Hebdo, quanto piuttosto l’attivismo terrorista degli integralisti. Ciò è oggettivamente falso. Prendete una caricatura tipica: si vedono un paio di chiappe nude, e nulla più, con la vignetta che dice “Ecco il culo di Maometto, possiamo servircene?” Il profeta dei credenti, bersaglio di queste stupidità, sarebbe un terrorista contemporaneo? No, ciò non ha nulla a che vedere con la politica. Nulla a che vedere con la bandiera solenne della “libertà d’espressione”. Si tratta di un’oscenità ridicola e provocatrice contro l’Islam in quanto tale, e stop! E non si tratta di nulla più che di un infimo razzismo culturale, uno “scherzo” per far ammazzare dalle risate un lepenista qualsiasi. Una compiacente provocazione “occidentale”, colma di soddisfazione da benestanti, non soltanto contro delle immense masse popolari in Africa, in Medio-oriente o in Asia, le quali vivono in condizioni drammatiche, ma contro una larga fetta di popolazione salariale che vive qui, svuotando i sacchi dell’immondizia, lavando i piatti, stroncandosi col martello pneumatico, rifacendo a ritmo accelerato le stanze degli hotel di lusso oppure pulendo alle quattro del mattino le vetrine delle grandi banche. Insomma, quella fetta di popolazione che tramite il suo lavoro, la sua vita complessa, i suoi spostamenti rischiosi, la sua conoscenza di una molteplicità di lingue, la sua saggezza esistenziale e la sua capacità di riconoscere ciò che costituisce un’autentica politica d’emancipazione merita come minimo che la si consideri – e che la si ammiri – al di là delle differenze di religione.

Già in passato, a partire dal XVIII secolo, tutti questi scherzi sessuali, antireligiosi solo in apparenza, antipopolari in realtà, costituivano lo “humour” da caserma o da sala di smistamento dei manicomi. Guardate le oscenità di Voltaire a proposito di Giovanna d’Arco: il suo *La pulzella di Orléans* è perfettamente degno di Charlie-Hebdo. È sufficiente soltanto questo scabroso poema indirizzato contro un’eroina sublimemente cristiana per autorizzarci a dire che i veri e grandiosi lumi del pensiero critico non sono certo quelli illustrati da questo infimo Voltaire. E per spiegare la saggezza di Robespierre quando condanna tutti coloro che fanno delle violenze antireligiose il cuore della Rivoluzione, ottenendo così la diserzione popolare e la guerra civile. Questi fatti, poi, ci invitano a considerare ciò che divide realmente l’opinione democratica francese: lo stare, consapevolmente o meno, dalla parte costantemente progressista e realmente democratica di Rousseau oppure dalla parte del furfante affarista, del ricco speculatore scettico e godereccio che è stato quel geniaccio controverso di Voltaire, capace del resto, in certe occasioni, di autentici combattimenti.

Ma tutto ciò oggi puzza di mentalità coloniale; come del resto la legge contro il velo “islamico” ricorda – aimè in modo ben più violento – le prese in giro contro le acconciature alla *bécassine*: punti in cui il razzismo culturale adescatore collima con l’ostilità sorda, la crassa ignoranza e la paura che ispira al piccolo borghese della nostra contrade, molto soddisfatto di sé stesso, l’enorme massa, “banlieusarda” o africana, dei dannati della terra

Ciò che è successo, 1: il crimine di tipo fascista

E i tre giovani *francesi* che la polizia ha immediatamente ammazzato? Diciamo subito che si è trattato, con somma soddisfazione generale, di evitare un processo in cui si sarebbe dovuto discutere della situazione e della reale provenienza dei colpevoli. Si è inoltre trattato di una cancellatura dell'abolizione della pena di morte, il ritorno alla pura vendetta pubblica, in buono stile western. Direi che questi tre giovani *francesi* hanno commesso un atto che bisogna definire come un *crimine di tipo fascista*.

Definisco crimine di tipo fascista un crimine che si distingue per tre caratteristiche. Innanzitutto si tratta di un crimine mirato e non cieco, in quanto la sua motivazione è ideologica, di carattere fascistizzante, ossia: strettamente identitario, nazionale, razziale, comunitario, di costumi, religioso... Sovente il crimine di tipo fascista se la prende con pubblicisti, giornalisti, intellettuali o scrittori, che gli assassini ritengono essere rappresentanti dello schieramento opposto. In secondo luogo, si tratta di una violenza estrema, rivendicata, spettacolare, in quanto mira a imporre l'idea di una determinazione fredda e assoluta, che può in fondo prevedere in modo suicida la probabilità della morte degli assassini stessi. Si tratta dell'aspetto "*Viva la muerte!*", di stampo nichilista, di queste azioni. In terzo luogo, il crimine intende, per via della sua enormità e del suo effetto di sorpresa, creare un clima di terrore e alimentare, tramite il fatto stesso, delle reazioni incontrollate da parte dello Stato e dell'opinione, le quali, agli occhi dei criminali e dei loro mandanti, possono giustificare a posteriori, e simmetricamente, l'attentato sanguinario.

Questo tipo di crimini richiedono degli uccisori che possono essere abbandonati a loro stessi da parte dei mandanti non appena l'atto sia stato compiuto. Non si tratta certo di grandi professionisti, di gente dei servizi segreti, di assassini provetti. Si tratta di giovani del popolo, estrapolati dalla loro esistenza – senza vie d'uscita e priva di senso – tramite la fascinazione per l'atto puro mischiata a qualche ingrediente identitario selvaggio, e che così facendo hanno accesso ad armi sofisticate, a viaggi, a una vita di banda, a delle forme di potere, di godimento e a un po' di denaro. Anche in Francia, lo si è visto, vi sono stati in un altro periodo dei reclutamenti da parte di gruppi fascistizzanti capaci di tramutarsi in assassini e torturatori per delle ragioni non dissimili. Si pensi per esempio, durante l'occupazione nazista, ai molti miliziani arruolati da Vichy sotto la bandiera della "Rivoluzione nazionale".

Se si vuole ridurre il rischio di crimini fascisti, bisogna tenere in considerazione questo ritratto. I fattori decisivi che possono suscitare tali crimini sono chiari. Vi è l'immagine negativa che la società si fa dei giovani provenienti dalla miseria mondiale, il modo in cui li tratta. Vi è lo sventolamento sconsiderato delle questioni identitarie, l'esistenza non combattuta, o perfino incoraggiata, di determinazioni razziste e coloniali, le leggi scellerate di segregazione e di stigmatizzazione. Vi è indubbiamente non certo l'inesistenza – visto che vi sono nel nostro paese dei militanti pieni di idee e legati al popolo reale – ma la debolezza disastrosa, su scala internazionale, delle proposte politiche fuori consenso, di natura rivoluzionaria e universale, suscettibili di organizzare questi giovani nella solidità agente di una convinzione politica razionale. È solo a partire da un'azione persistente per modificare tutti questi fattori negativi, da un appello a

cambiare da cima a fondo la logica politica dominante, che potremo ragionevolmente far assumere all'opinione la vera misura di ciò che è successo, e subordinare l'azione poliziesca, sempre pericolosa se abbandonata a sé stessa, a una coscienza illuminata e capace.

Ora, la reazione mediatica e di governo ha fatto esattamente tutto il contrario.

Ciò che è successo, 2: lo Stato e l'Opinione

Fin dall'inizio, lo Stato si è impegnato in una strumentalizzazione smisurata ed estremamente pericolosa del crimine fascista. Al crimine a motivazioni identitarie, ha opposto nei fatti una motivazione identitaria simmetrica. Al “musulmano fanatico” si è opposto senza vergogna il buon *francese* democratico. Il tema scandaloso dell’“unità nazionale”, perfino dell’“unione sacra”, che in Francia è sempre e solo servito a inviare dei giovani al massacro gratuito nelle trincee, è stato rispolverato dai cassetti zeppi di naftalina. Che del resto questo tema sia identitario e guerriero, lo si è visto chiaramente quando i nostri dirigenti, gli Hollande e i Valls, seguiti da tutti gli organi mediatici, hanno intonato l'inno, inventato da Bush per la sinistra invasione dell'Iraq (di cui si conoscono oggi gli assurdi effetti devastatori), della “guerra contro il terrorismo”. È già andata bene che, in occasione di un isolato crimine di tipo fascista, non si è esortata la popolazione tutta a rintanarsi a casa propria e/o a rindossare l'uniforme da riservista per partire in Siria al suono della tromba.

Il colmo della confusione lo si è raggiunto quando lo Stato ha lanciato l'appello, in modo perfettamente autoritario, alla manifestazione. Qui, nel paese della “libertà d'espressione”, una manifestazione su ordine dello Stato! È già stato un lusso che Valls non abbia pensato d'imprigionare gli assenti – in compenso, però, sono stati puniti un po' ovunque i riluttanti al minuto di silenzio. Con questo avremmo veramente visto tutto. È così che, al più basso della loro popolarità, i nostri dirigenti hanno potuto, grazie a tre fascisti travati che mai avrebbero potuto immaginare un tale trionfo, sfilare davanti a più di un milione di persone, terrorizzate dai “musulmani” e nutritesi con le vitamine della democrazia, del patto repubblicano e della grandezza superba della Francia. È persino stato possibile che il criminale di guerra coloniale Netanyahu comparisse in prima fila davanti ai manifestanti, i quali si suppone fossero lì per celebrare la libertà d'opinione e la pace civile.

La “libertà d'espressione”, ma parliamone! La manifestazione affermava al contrario, a forza di bandiere tricolori, che essere francesi comporta innanzitutto essere tutti, sotto la guida dello Stato, della stessa opinione. Era praticamente impossibile, durante quei giorni, esprimere sui fatti un'altra opinione rispetto a quelle che s'incantano davanti alle nostre libertà e alla nostra *République* o che maledicono la corruzione della nostra identità da parte dei giovani proletari musulmani e delle ragazze orribilmente velate, preparando così virilmente la “guerra contro il terrorismo”. Si è persino sentito il grido seguente, ammirevole nella sua libertà espressiva: “siamo tutti dei poliziotti”.

Del resto, come si può al giorno d'oggi parlare di “libertà d'espressione” in un paese in cui, salvo qualche rara eccezione, la totalità degli organi di stampa e televisivi sono nelle mani di grandi

gruppi privati, industriali e finanziari? È necessario che il nostro “patto repubblicano” sia accomodante e riguardevole per immaginarsi che questi grandi gruppi – Bouygues, Lagardère, Niel, etc. – siano pronti a sacrificare i loro interessi privati sull’altare della democrazia e della libertà d’espressione”?

È invece più naturale che la legge del nostro paese sia quella del pensiero unico e della vile sottomissione. La libertà in generale, compresa quella di pensiero, di espressione, di azione, della vita stessa, consiste oggi nel diventare all’unanimità gli ausiliari della polizia nel braccare qualche decina di fascisti irreggimentati, nella delazione universale di uomini barbuti e donne velate e nel sospetto continuo relativo agli oscuri quartieri di banlieue, eredi dei sobborghi in cui si compì la carneficina dei comunardi? Oppure il compito centrale dell’emancipazione, della libertà pubblica, non consiste piuttosto nell’agire in comune con il maggior numero di giovani proletari di queste banlieue, di giovani ragazze, velate o meno, poco importa, all’interno della cornice di una politica nuova, che non si riferisca a nessuna identità (“i proletari non hanno patria”) e che prepari la figura egualitaria di un’umanità capace infine di assumere il proprio destino? Una politica che immagini razionalmente di congedare i nostri veri padroni impietosi, i ricchi reggitori del nostro destino?

Vi sono state in Francia, da molto tempo oramai, due tipi di manifestazioni: quelle sotto la bandiera rossa e quelle sotto la bandiera tricolore. Credetemi: anche per annientare le piccole bande fasciste identitarie e assassine – si richiamino esse a forme settarie della religione musulmana, all’identità nazionale francese o alla superiorità dell’Occidente – non vi sono tricolori che tengano, tanto più se comandati e strumentalizzati dai nostri padroni. Sono gli altri, i rossi, che bisogna far ritornare.

[Ringraziamo **Alain Badiou** di averci autorizzato a tradurre la versione integrale di questo suo intervento, apparso scorciato su *Le monde* del 27 gennaio 2015.]

9. Note su “Io sono Charlie” e il suo contraltare

di Andrea Inglese

Identificazioni

Sei *Charlie* o non sei *Charlie*? In definitiva, parrebbe sia questa la forma logica, in cui si è espressa la nostra esperienza degli attentati di Parigi, nel corso dei quali sono state ammazzate tra il 7 e il 9 gennaio venti persone, venti cittadini francesi, inclusi i tre attentatori. L’elaborazione del trauma si è concentrata, ad un certo punto, sulla necessità di identificarsi o meno con *Charlie Hebdo*. Intorno a quest’identificazione o al suo rifiuto ha finito col ruotare una parte rilevante del dibattito politico nato da quegli avvenimenti. Alcuni fenomeni importanti, però, da un punto di vista sociale, si sono situati probabilmente altrove, laddove non erano in questione identificazioni, ma altre forme più articolate di adesione e testimonianza. E proprio in ragione del loro potenziale semantico non riconducibile a un identificante semplice, tali fenomeni sono stati spesso malintesi. Proverò a soffermarmi su di essi, e lo farò nell’unico modo che mi sembra accettabile, partendo cioè dalla mia diretta esperienza, includendomi nel discorso non solo come una mente che analizza e giudica, ma anche come un corpo che sente, riflette e percepisce attraverso limiti, vuoti, opacità.

M’interessa in modo particolare riflettere su alcuni punti emersi nelle posizioni di alcuni *Non sono Charlie*. (Mi riferisco ovviamente ai *Non sono Charlie* di sinistra, perché ce n’era ovviamente anche una certa quantità di estrema destra.⁴) A fronte del progressivo convergere del discorso politico, mediatico e di piazza, e a fronte del progressivo impoverimento di questo discorso, schiacciato in modo apologetico sullo slogan *Io sono Charlie* e sulla figura auto assolutoria della *République* unita e unanime, le voci minoritarie dei *Non sono Charlie*, soprattutto quelle in grado di proporre analisi e critiche articolate, hanno costituito un sano e necessario contraltare. Esse hanno ricordato, innanzitutto, che la cosiddetta barbarie a cui gli eccidi di Parigi ci hanno confrontato non è prerogativa esclusiva di gruppi minoritari, che sostengono ed esprimono, attraverso il loro radicalismo religioso, una visione fascista della società. Forme di barbarie e fascismo sono componenti ordinarie della politica estera di paesi democratici e occidentali, Stati Uniti in testa, e sono ormai componenti altrettanto ordinarie della politica interna della *République*, sia nei confronti delle minoranze senza diritti – i non-cittadini presenti sul proprio territorio – sia nei confronti dei ceti popolari, sottoposti a un duplice castigo: quello della povertà e quello della discriminazione. Si è voluto anche precisare che l’attività satirica e giornalistica di *Charlie Hebdo* non poteva essere considerata esemplare di una battaglia per la libertà di espressione. Penso che anche queste critiche siano state utili a fronte di una celebrazione tanto entusiasta quanto ignorante della complessa storia del giornale e dei suoi redattori. Ciò non ha però impedito che tanta gente rendesse ugualmente un omaggio affettuoso a quelle persone assassinate, fossero o meno campioni esemplari della libertà di espressione. Così è accaduto, ad esempio, per quanto mi riguarda. Dopo una strage del genere, si rende omaggio alla storia complessiva di una persona e non alla linea politica del suo giornale in una determinata epoca, e questo omaggio è un’espressione di affetto, che non deve per forza accordarsi con una comunione di opinioni e attitudini. È sufficiente che questa comunione ci sia

⁴ I più virulenti critici della manifestazione dell’11 sono stati i fascisti e i razzisti. Capitava di leggere sui loro blog titoli del genere: « BOYCOTT de la manifestation unitaire transhumance des veaux de ce dimanche »

stata in un determinato momento, e in modo particolarmente intenso per lasciare un ricordo importante.

Soggetti collettivi

Ognuno degli attacchi omicidi dei fratelli Kouachi e di Amedy Coulibaly ha mostrato un chiaro carattere fascista, nel modo in cui è stato realizzato e per le ragioni che, ai loro occhi, avrebbero dovuto giustificarlo. Nulla di ciò, se non metaforicamente, aveva a che fare con la guerra. Si è trattato di atti terroristici in piena regola: ammazzamenti di individui per lo più civili ed inermi e non motivati da alcuna necessità di difesa personale. Gli attentatori hanno ucciso dei miscredenti colpevoli di aver oltraggiato l'immagine del Profeta, delle persone in un negozio perché colpevoli di essere (probabilmente) ebrei, delle persone in divisa perché, anche se neri o arabi, erano al servizio di uno stato occidentale.

Nelle ore immediatamente seguenti al primo massacro, si è diffuso in modo spontaneo, attraverso i *social network* in effervescenza, lo slogan *Io sono Charlie*. Poi è stato ripreso anche nelle piazze, durante i primi improvvisati assembramenti, ed è divenuto quasi lo slogan ufficiale della grande manifestazione nazionale di domenica 11 gennaio. Come tutti gli slogan, anche questo ha qualcosa di rozzo e di riduttivo. Come tutti gli slogan, esso prospera all'ombra delle figura retorica della sineddoche. Come tutti gli slogan, esso dice qualcosa di importante, e tace molte altre cose altrettanto importanti. Importante qui è l'orrore che è stato suscitato in seguito alla strage nella redazione di un giornale satirico *popolare*. Una delle prime forme pubbliche di espressione di questo orrore, a metà strada tra l'esorcismo e il gesto elementare di solidarietà, è stato questo slogan, e ciò lo ha candidato a divenire con successo una leva simbolica di mobilitazione. Sarebbe futile dare tanto peso a uno slogan, se appunto esso non avesse *già* catalizzato un'enorme attenzione e non avesse condizionato le riflessioni politiche inerenti agli attacchi di Parigi, alle loro cause e conseguenze.

Qualcuno ha sottolineato che una tale reazione di solidarietà non ha avuto luogo in seguito agli attentati realizzati da Mohammed Merah nel marzo 2012 a Tolosa e Montauban, che avevano fatto sette vittime, tra cui tre bambini ebrei. Ciò è senza dubbio vero, ma è anche vero che *Charlie Hebdo*, come testata giornalistica e come complessiva attività dei suoi disegnatori, è penetrato nella vita culturale dell'intero paese, e ne è divenuto una componente *familiare*, e in modo trasversale alle sensibilità politiche e alle generazioni. Poiché le identità nazionali esistono, intese come identità collettive, ossia fatti sociologici fondamentali e non come ideologie più o meno minoritarie, è evidente che determinati fenomeni le tocchino nel vivo più di altri. Ed è anche evidente, piaccia o meno, che l'enfasi sull'appartenenza confessionale o etnica indebolisce i legami con il nucleo identitario nazionale. Per identità nazionale intendo ciò che determina l'adesione di un individuo ad un soggetto collettivo in grado di inglobarlo e di esserne, nel medesimo tempo, l'espressione politica e culturale. I criteri che determinano tale identità sono molteplici: non solo la fisionomia di un determinato territorio e una determinata costituzione, ma anche tutta una serie di realtà che precedono e rendono possibile ogni legislazione esplicita: la lingua, la famiglia, le istituzioni educative, i "costumi", ecc. Mi pare indispensabile un riferimento al soggetto collettivo nazionale per comprendere la portata delle manifestazioni di massa che si sono svolte in Francia dopo

l'attentato. In un passo del *Contratto sociale*, per illustrare le caratteristiche di un soggetto collettivo, che è qualcosa di più e di diverso di una semplice moltitudine d'individui, Rousseau scriveva: "Appena questa moltitudine è riunita in un corpo, non è possibile offendere una delle membra senza attaccare il corpo, e ancor meno offendere il corpo senza che le membra ne risentano".⁵

La questione dell'identità nazionale, come fatto sociologico fondamentale e ineludibile, non è certo una di quelle particolarmente care al pensiero marxista, che vede in un soggetto collettivo interclassista un modello negativo, mistificatorio, di soggettività. Ciò nonostante, tale questione dovrebbe ancora oggi essere trattata con attenzione proprio da chi si pone come obiettivo di costruire un soggetto politico antagonista. La creazione di un tale soggetto collettivo, in grado di rappresentare la parte sfruttata della società, non può realizzarsi che a patto d'indebolire l'identità nazionale o, addirittura, di ridefinirla. Il pensiero anticapitalistico sorvola spesso magicamente non solo la questione della composizione di classe di un possibile soggetto antagonista, ma sorvola anche il rapporto per nulla evidente che un tale soggetto collettivo dovrebbe avere nei confronti delle diverse identità nazionali. Nonostante gli sforzi dell'ideologia individualistica, nella sua declinazione più radicale e neoliberista, volti a negare qualsiasi realtà a identità di carattere collettivo e nazionale, tali identità continuano ad esistere, non certo come realtà immobili, ma nemmeno come residui irrilevanti di qualche ideologia obsoleta o reazionaria. Una prova che le identità collettive esistono è che sono in grado di mobilitare masse di persone, e che tali mobilitazioni, per sfaccettate e articolate che siano, trovano contenuti, simboli, rituali ben definiti e comuni. Se l'autentica voce dell'autentica classe antagonista, dopo gli ammazzamenti di gennaio, fosse stata quella dell'anti-slogan *Non sono Charlie*, avremmo dovuto vedere non solo una sparpagliata astensione, ma anche una *diversa e consistente mobilitazione*, ma è proprio ciò che non è avvenuto. Ora, quella voce sarà stata anche autentica – e senza dubbio ha prodotto una serie di analisi importanti e condivisibili – ma non è stata in grado di catalizzare un'identità collettiva e *alternativa* a quella nazionale e repubblicana che contestava. Non è un piccolo problema per chi ha a cuore i destini generali. Le voci fuori dal coro sono necessarie, ma non sono sufficienti per far cambiare la musica. Bisognerà che, prima o poi, queste voci fuori dal coro siano in grado di produrre una realtà corale, catalizzando, componendo e articolando una grande massa di altre voci. Sarebbe interessante, ad esempio, riflettere su come il successo di un partito come Syriza abbia potuto realizzarsi non attraverso un conflitto frontale con l'identità nazionale greca, ma facendo anzi leva su tale identità. Ciò non dovrebbe sorprendere nessuno, le identità nazionali, a differenza di quanto credono i nazionalisti, hanno natura prospettica e progettuale: vivono guardando al futuro piuttosto che al passato, e sono costantemente aperte a una ridefinizione, dal momento che vivono nell'interazione continua con altre realtà collettive, altre identità e culture. Nella Grecia attuale, la questione sociale è divenuta una questione nazionale. E, in questa vicenda, l'esperienza del popolo greco, i suoi affetti oltre che i suoi semplici bisogni materiali, hanno senza dubbio e comprensibilmente giocato un loro ruolo importante. I dettami della commissione Europea non hanno solo contribuito all'enorme impoverimento di un popolo, ma hanno anche, nei suoi confronti, avvalorato forme di pubblica umiliazione.

⁵ Commentando questo passo di Rousseau, in un capitolo dedicato alle "identità collettive", il filosofo Vincent Descombes scrive: "Non è questione qui di un dovere di solidarietà, ma piuttosto di una esperienza attraverso la quale ognuno sente come una vicenda propria ciò che arriva a uno qualunque dei membri del corpo (a condizione che sia aggredito in quanto membro del corpo)", in *Les embarras de l'identité*, Gallimard, Parigi, 2013, p. 228.

Non è comunque mia intenzione indagare la possibilità di costruire un soggetto collettivo antagonista, confrontandosi o meno con il dato storico e sociologico delle identità nazionali. Mi pare, però, che una tale analisi avrebbe senso, e potrebbe illuminare quello che mi sembra un punto cieco, ad esempio, nelle riflessioni per altri versi estremamente lucide di Badiou nell'articolo *Il rosso e il tricolore*.

Il volto ambiguo della République

Quando *Io sono Charlie* è apparso, esso si è inserito come uno slogan tra i tanti possibili all'interno di una corrente di reazioni molteplici e spontanee che, per altro, non sembrava così assetata di simboli, bandiere e divise. Esso ha coesistito, quindi, con una varietà di atteggiamenti, che spesso non avevano alcun bisogno di rivendicare un'identificazione stretta. Mi raccontava un amico, che le prime persone a ritrovarsi in piazza a Parigi, triste e attonite, la sera dell'attentato del 7 gennaio, sono state proprio quelle più vicine affettivamente a *Charlie Hebdo*, quali che fossero le loro valutazioni sulla recente linea politica del giornale o sulla fondatezza delle sue campagne satiriche contro il fanatismo religioso. Queste persone, paradossalmente, erano le ultime a sentire l'esigenza di uno slogan come *Io sono Charlie*. I loro legami diretti o indiretti di amicizia o simpatia con i personaggi assassinati non li sollecitavano a nessuna identificazione: si può rendere omaggio alla scomparsa di qualcuno che ci è caro o che ci è stato caro, anche avendo piena coscienza della distanza che, sotto diversi aspetti, è esistita o esiste tra noi e lui.

Io sono Charlie ha funzionato così in modo duplice e ambiguo: ha permesso, da un lato, alle amplificazioni mirate dei media e del governo di enfatizzare un comune denominatore rigido, ma nello stesso tempo si è prestato a declinazioni plurali: *Io sono Charlie*, *io sono musulmano*, *io sono ebreo*, *io sono un poliziotto*. Il versante plurale, però, pur non coincidendo con un'adesione acritica ai generici valori della libertà d'espressione o a quelli della Repubblica, non ha neppure voluto dire pluralità indiscriminata. Le imponenti manifestazioni francesi, nate spontaneamente in diverse città di Francia, e sfociate nelle grandi manifestazioni nazionali di domenica 11 gennaio, hanno avuto a mio parere come componente comune, pur nella pluralità delle specifiche espressioni, una presa di posizione antifascista. Questa presa di posizione antifascista, trasversale alle generazioni, alle comunità e in parte anche ai ceti sociali, ha potuto convivere, seppure in modo contraddittorio, con una difesa "assolutoria" della Repubblica. Ma la difesa antifascista della Repubblica e la celebrazione della Repubblica, grazie al pretesto antifascista, non sono la stessa cosa. Non solo, ma il rito antifascista in un paese dove il Fronte Nazionale è considerato, secondo gli ultimi sondaggi, intorno al 30%, non è né vuoto né insignificante. E soprattutto, se la percezione di una componente anti-fascista maggioritaria è corretta, non si può certo parlare di una mobilitazione a-politica. Non mi sogno con questo di credere che una manifestazione, anche se di straordinarie proporzioni numeriche, sia di per sé risolutiva di alcunché. Mi sembra, però, che nelle analisi critiche mosse a sinistra dai diversi *Non sono Charlie* su questo punto ci sia stato malinteso, errore o consapevole forzatura.

È indubbio che la ricerca di unanimità da parte del governo ha toccato vertici demenziali e controproducenti, arrivando a proporre sanzioni per quei giovani che, all'interno delle istituzioni scolastiche, hanno rifiutato di rendere omaggio alle vittime degli attentati, e in speciale modo ai vignettisti di *Charlie Hebdo*. Tutto questo non autorizza però a considerare in blocco milioni di manifestanti degli allocchi manipolati dalla televisione e dalla classe politica, o degli acritici apologeti delle politiche estere occidentali o delle politiche interne dello stato francese, o peggio ancora dei persecutori anti-islamici. Ci sarà stato probabilmente anche tutto questo, ma come parte di un insieme più grande, contraddittorio e complesso. Così come è abbastanza sbalorditivo leggere in un articolo di Frédéric Lordon, pensatore stimabilissimo per lucidità e impegno politico, una frase di questo tenore: "Tutto porta a credere che il corteo parigino, per immenso che sia stato, si sia rivelato di una notevole omogeneità sociologica: bianco, urbano, educato"⁶. Posto che questi tre criteri difficilmente possono, da soli, contribuire a fornire una categoria sociologica particolarmente efficace, bisognerebbe essere onesti nel momento in cui si avanza come argomento squalificante la presunta omogeneità sociologica di tali manifestazioni. Innanzitutto, da mercoledì 7 a domenica 11 gennaio, vi sono state in Francia mobilitazioni in grandi come in piccoli centri, e non solo nella capitale. Io stesso ho assistito a un raduno davanti al municipio di una cittadina popolare della periferia parigina, raduno a cui hanno partecipato tanto il sindaco comunista quanto alcune donne musulmane con il velo. Visto l'alto tasso di persone meticce a Parigi, oltre che di neri e francesi originari del Maghreb, mi sembra assai poco probabile che solo i bianchi si siano mobilitati, o forse mia moglie, che è meticcina, faceva parte domenica sera, in piazza della Nazione, di una sconsiderata minoranza. L'omogeneità sociologica, che andrebbe però definita attraverso criteri più pertinenti di quelli indicati da Lordon, è senz'altro un problema di fondo non dei soli manifestanti pro-Charlie, ma di tutta la società francese, e si riscontra anche nella categoria professionale a cui appartiene Lordon (docente universitario) e persino nei gruppi antagonisti attivi nei grandi centri urbani e connessi variamente con le università. Su questo punto, ho voglia di dire che tanto prospera un sapere antagonista nei dipartimenti universitari in Francia, tanto questo sapere pare sprovvisto di organi politici sul territorio, e in modo particolare nelle periferie urbane povere, dove soprattutto i giovani francesi figli d'immigrati africani sono destinati ai lavori non qualificati, nel migliore dei casi, alla disoccupazione e alla marginalità, in quello peggiore. La rottura dell'omogeneità sociologica è quindi un obiettivo che dovrebbe riguardare sia i contesti di formazione di un sapere critico e antagonista sia quelli di messa in opera, in forma allargata e organizzata, di un tale sapere.

Affetti

Un altro aspetto della mobilitazione generale che è stato considerato in modo riduttivo riguarda le cosiddette "emozioni". Si tratta, in questo caso, di una valutazione abbastanza diffusa che ho ritrovato spesso nei *Non sono Charlie*, ma anche in coloro che, pur solidarizzando con le vittime degli attentati, hanno sottolineato il rischio di lasciarsi trasportare dalle emozioni, rinunciando così a una postura critica e riflessiva. Un platonismo ortodosso è divenuto il tratto comune dei commentatori: le emozioni sono una cosa inaffidabile, illusoria, incostante, e su di esse nulla di sensato, di razionale, di positivo può essere edificato. È poi bizzarro ritrovare il medesimo

⁶ Lordon scrive "éduqué", giocando sul duplice significato del termine: istruito e ben educato.

atteggiamento anche nel già citato articolo di Frédéric Lordon, economista e filosofo che, in diverse occasioni, ha difeso in un'ottica spinozista l'importanza degli affetti sul terreno dell'agire collettivo.

Farò riferimento alla mia esperienza personale, per mostrare quanto la mobilitazione spontanea, che ha portato la gente per le strade in diverse città della Francia fin dalla giornata del 7 gennaio, ha avuto un ruolo catartico, terapeutico, in ogni caso benefico. E questo nonostante tutti i tentativi di "recupero" politico, e di celebrazione della Repubblica "senza macchia". Ogni giorno veniamo a conoscenza di centinaia, a volte di migliaia di morti violente. Possiamo averne anche qualche assaggio televisivo o fotografico. La morte violenta, però, che colpisce anche una sola persona in una cerchia sociale a noi prossima, tende a toccarci molto più vivamente di un grande numero di morti lontane. Gli attacchi terroristici del 7 e del 9 gennaio hanno prodotto nella popolazione francese l'amplificazione traumatica di questa esperienza: l'ammazzamento ha fatto irruzione in modo imprevedibile e indiscriminato nel quotidiano, ha sfigurato i luoghi familiari, ha minato la certezza dell'incolumità fisica, che fa da sfondo a tutte le abitudini della vita ordinaria.

In chi lo patisce, un tale trauma tende a esasperare gli stati d'animo che sono già esistenti, che fanno già parte di lui in modo più o meno latente. È come se ognuno diventasse la caricatura di se stesso: il proprio patrimonio di affetti e conoscenze subisce come un effetto di radicale stilizzazione. E una volta che ognuno diventa caricatura di se stesso, il dialogo, ma anche il semplice contatto con l'altro, diventa certo più difficile, più pericoloso. In qualità di abitante della periferia che viene a lavorare giornalmente a Parigi, ho potuto studiare direttamente su di me ciò che l'evento terroristico ha suscitato. Il 7 gennaio, venni a sapere del massacro della redazione di *Charlie Hebdo* poco prima di terminare la mia giornata lavorativa. Durante tutto il tragitto di ritorno, che mi portava di nuovo da Parigi alla mia cittadina di periferia, mi ero trasformato in un concentrato di aggressività. Mi sentivo in guerra, in modo particolare, con due tipologie di persone: da un lato, con il parigino tipico, uomo tra i trenta e i cinquant'anni, che si muove in modo autistico per corridoi e banchine del metrò, e che ti scavalcherebbe vivo, morto, o agonizzante, senza batter ciglio; dall'altro, con la donna col chador e magari i guanti. Sono queste due tipologie di persone che, di solito, non mi piacciono per ragioni più o meno idiosincratice, come non mi piacciono una quantità di altre persone, situazioni, oggetti. Queste idiosincrasie, ovviamente, non hanno mai compromesso i miei rapporti né con gli abitanti di Parigi maschi, che hanno tra i trenta e i cinquant'anni, né con le donne musulmane col velo, che incontro quotidianamente nella scuola materna frequentata da mia figlia. Il punto, qui, non sono certo le persone che non ci attirano, che non suscitano la nostra simpatia, ma semmai come delle ordinarie e innocue antipatie quotidiane, confinate nell'ambito del vissuto personale, si possono trasformare in sentimenti di autentica ostilità. Il trauma dell'attacco terroristico aveva trasformato anche me, durante qualche ora, in una caricatura, esasperando alcune mie idiosincrasie sociali. Il parigino coi paraocchi era divenuto il simbolo esagerato dell'indifferenza sociale a tutto; la donna con il chador il simbolo esagerato del rigorismo religioso. Per altro, né l'indifferenza sociale né il semplice rigorismo religioso erano direttamente responsabili del massacro fascista, ma il massacro fascista era stato efficace nei suoi scopi ultimi: suscitare e diffondere l'odio. Insomma, dopo essere venuto a conoscenza di quanto era accaduto, avevo un *surplus* d'aggressività da scaricare da qualche parte, e le mie ordinarie antipatie sociali mi avevano offerto due candidati, probabilmente per semplice metonimia. Se l'attacco fosse stato realizzato da qualche neonazista cristiano, avrei cominciato, probabilmente, a guardare torvo preti e suore.

Quanto accadeva a me, stava accadendo con molta probabilità a una grande quantità di gente a Parigi e in tutto il paese – santi e beati esclusi. Ci doveva essere un *surplus* d'aggressività in circolazione, e un popolo in procinto di diventare la propria caricatura. In questa situazione è accaduto qualcosa di inatteso. Una volta arrivato a casa, come tutti mi sono messo a guardare la televisione e, ad un certo punto, alcuni canali hanno cominciato a trasmettere le immagini di gruppi di persone che, spontaneamente, si erano radunati in piazza della Bastiglia. Mi è bastata una breve visione di quella folla. Ho provato dapprima un enorme sollievo. Ciò che era accaduto aveva cessato di riguardarci come individui privati, o come commentatori furiosi della propria pagina di Facebook. Ci riguardava ora come generici cittadini, in grado di uscire per strada, e di riunirci anche senza avere grandi cose da dire o da fare. La maledizione del muro privato delle vite era stata dissolta con un gesto elementare. Quel raduno sanava il *surplus* di aggressività che mi ero portato dietro, lo disperdeva, lo dissolveva. E soprattutto mi permetteva di riconoscere l'inconsistenza delle mie idiosincrasie, il loro carattere di pregiudizi "periferici" che, come tanti altri, costellano la nostra vita in modo superficiale, senza giungere mai a condizionarla. In un momento simile, l'andare in piazza dei parigini e degli altri francesi voleva dire una cosa molto semplice ma precisa: *non siamo solo* degli individui, ognuno chiuso nella propria solitudine, *non siamo solo* dei gruppi, ognuno chiuso nel proprio tratto differenziale, *siamo anche una collettività*, cioè un insieme di individui diversi che si possono avvicinare liberamente gli uni agli altri, e stare assieme gli uni con altri, in un medesimo e comune spazio pubblico. E possiamo fare questo proprio nel momento, in cui tutti i nostri pregiudizi ordinari, le nostre antipatie, diffidenze e paure sono state esasperate e minacciano di prendere il sopravvento, dividendoci e isolandoci ancora di più.

Le persone, in questo caso, e giustamente, si sono lasciate guidare dagli affetti, e gli affetti hanno espresso qualcosa di razionale: il nostro nemico è il fascismo, laico o religioso che divide, e ciò di cui abbiamo bisogno ora è di incontraci, di comprendere che facciamo parte di un unico soggetto collettivo, che non vuole disgregarsi e lasciarsi disgregare. Il governo ha voluto trasformare questo bisogno di unità, in una certificazione di unanimità. Ancora una volta è importante distinguere le due cose: ci si è uniti sì contro l'attacco fascista, ma ci si è uniti, anche, per contenere le tentazioni fasciste interne al corpo sociale (i razzisti del Fronte Nazionale e le costellazioni annesse). Quanto alla pantomima dei capi di stato, essa ha sancito la fine del percorso terapeutico e spontaneo delle persone. Il massimo di mobilitazione ha coinciso con la massima visibilità della classe politica, ma invece di sancire il trionfo della nazione unita dietro i capi, quella coincidenza ha prodotto una sorta d'ossimoro, l'incontro della derisoria e ipocrita sfilata dei pochi, isolati e ultra visibili, con l'anonimo, massiccio, sovrabbondante, stralunato corteo dei tanti.

A un mese da quei fatti di sangue, nulla ovviamente è stato sanato delle sofferenze sociali, della discriminazione ordinaria, dei soprusi polizieschi⁷ che colpiscono i ceti popolari della *République*, ma possiamo sperare che una buona parte della popolazione, oggi, sia consapevole che lo jihadismo dei fratelli Kouachi e di Amedy Coulibaly non è un problema musulmano, non è un problema di

7 Il numero di persone impunemente uccise dalla polizia in Francia è impressionante: <http://www.urgence-notre-police-assassine.fr/123663553>. Di questo, nei media generalisti non si fa parola e il caso di Rémy Fraisse fa eccezione (perché francese "bianco", perché nel contesto di una manifestazione di protesta, ecc.).

differenze etnico-culturali, ma è un problema *repubblicano e francese*, perché nasce dentro la società francese e dentro le istituzioni repubblicane.

10. Compagni di niente

di Enrico Donaggio

Ho passato una giornata intera attaccato al computer come a un polmone d'acciaio, seguendo l'evolversi dei “fatti di Parigi”, un brutto personaggio di un brutto film di Altman. Mi sono preoccupato per gli amici che vivono in quella città, che sento anche un po' mia. Ho avvertito la violenza di un colpo che questa volta toccava noi, quelli più o meno come me, di cui qualcosa mi importa. Non gli altri, loro, alla cui dimenticanza, silente ma iperattiva, dedico ogni secondo della mia vita: rumore bianco, sporco lavoro di sfondo di un antivirus che non si vede, ma che divora energia e memoria. Ho scritto “Je suis Charlie” su di un sito e mi è spiaciuto non andare alla manifestazione dove tutti si sentivano Charlie

Due giorni dopo era già come se fosse passato un secolo: notizie, emozioni e attenzioni ritornate nei valori di norma. Routine and *business as usual*. Con i professionisti e i dilettanti del mondo intero a chiedersi perché, a riempire montagne di carta, video e pixel con speculazioni pelose o acutissime. Per me, invece, tutto quasi come prima. Tranne per la foto di Charb. Da cui fatico a staccare gli occhi. A scrollarmi lo sguardo di dosso. Che non riesco a buttare. Perché mi dice o chiede qualcosa che non capisco.



Fred Dufor/APF

“Sono anche io un fumetto, una figurina senza potere, e non me l'aspettavo proprio di morire così”, questo non smette di dire la faccia di Charb, la sua postuma tenerezza. Il pugno alzato, probabilmente ironico al momento dello scatto, esorcismo e citazione di un'appartenenza simbolica, di una comunanza priva di contenuto preciso. Parodia e segno di riconoscimento cifrato per vecchi animali di un branco in diaspora. Le spalle e la maglietta da nerd o da bambino andato a male. Gli occhi come una strada in un giorno di pioggia, foglie per terra e umido nelle ossa. L'assurda luce retrospettiva che inzuppa la foto, quella del destino che già conosce la fine della storia, li vela addirittura di lacrime inesistenti. L'ironia macabra del titolo in prima pagina, gli “intoccabili”. Quel foglio di giornale sulla pancia. Non un sequestrato, rapimento borghese o politico, che dimostra di essere ancora in vita; non l'ostaggio di qualche gruppo di fanatici; nemmeno un ciclista prima di una discesa lunga e fredda come la morte, o un supereroe smandriappato anni Settanta, stile Max Bunker. Un rompicoglioni, invece, con il suo giubbotto antiproiettile e le sue armi di una lotta senza quartiere e nemico: parole, disegni, coraggio. Un intellettuale, insomma

Sul fatto che non esistessero più, fino a questo brutto inizio d'anno, tutti d'accordo. Come sulla certezza che a estinguerli fosse stata la loro vanità. Nella stragrande maggioranza dei casi, quella che li ha spinti a saltare dentro al monitor dei vincitori (tv o fb poco importa), perché tenevano famiglia, narcisismo e conto in banca. In altri, quella di cui era fatta la fragilità del loro impegno: l'impotenza della cultura a trasformare e a governare il mondo, la mancanza di un terreno su cui tracciare una linea netta, oltre cui non si passa. Da difendere a costo della vita. Come nella poesia con cui Franco Fortini ha lasciato il mondo: “Non possiamo più, - ci disse – ritirarci. / Abbiamo Mosca alle spalle. Si chiamava / Klockow ... Proteggete le nostre verità”. Già, le “nostre” verità. Quelle per cui nessuno ci chiederà mai di lasciarci la pelle, ultimi uomini d'Occidente.

Sta tutto qui il problema della strage di *Charlie Hebdo*. L'enigma per cui in metà del mondo si rischia la morte per disegni, parole, idee che, nell'altra metà del mondo, la nostra, non sfondano di un millimetro il muro di un'indifferenza tollerante e distratta, non incidono di un grado sul corso dei destini privati e generali, vengono digerite con un rutto di soddisfazione dallo stomaco tritatutto del nuovo spirito del capitalismo. Fino al giorno, orrendo e impreveduto per qualunque filosofia della storia, in cui questi due mondi vengono a contatto in una redazione parigina. A cadere sotto il piombo di due coglioni è un nostro compagno, un rompicoglioni. Un compagno di niente che, esattamente come noi, non se lo aspettava. Di lui oggi restano una foto, che non smette di guardarci. E una poesia, che sembra scritta da un illuminista di bassa lega e fuori tempo massimo. Ma che dopo quei kalshnikov riluce di una intollerabile, bellissima, inattesa verità: “Dipingi un Maometto glorioso, e muori. Disegna un Maometto divertente, e muori. Scarabocchia un Maometto ignobile, e muori. Fai un film di merda su Maometto, e muori. Resisti al terrorismo religioso, e muori. Lecca il culo agli integralisti, e muori. Prendi un oscurantista per un demente, e muori. Cerca di discutere con un oscurantista, e muori. Non c'è nulla da negoziare con i fascisti. La libertà di ridere senza alcun ritegno, la legge ce la dà già, la violenza sistematica degli estremisti ce la dà ancora una volta. Grazie, banda di coglioni”. Grazie Charb.

11. Da Charlie a Adonis

di Franco Buffoni

[Questo pezzo è una risposta unica a due domande che Andrea Inglese ha inviato a Franco Buffoni in seguito agli attentati parigini di gennaio]

Che lettura complessiva dai del modo in cui l'opinione pubblica italiana ha parlato non solo dell'attacco terroristico in sé, ma soprattutto della reazione della popolazione francese a sostegno di un giornale di satira come "Charlie Hebdo"? Quell'idea di laicità rivendicata da una fetta importante della popolazione francese è una particolarità nazionale, una sorta di storica idiosincrasia del popolo francese, o riguarda più generalmente i principi dell'uguaglianza in una società che si vorrebbe democratica?

Cosa ne pensi del diritto alla blasfemia, quando viene esercitato in contesti come quello della satira politica, delle arti o della letteratura? Nello scenario politico attuale, sia all'interno dei paesi europei, sia in un'ottica d'informazione globalizzata, molti considerano che, per diverse ragioni, il diritto alla blasfemia debba essere rimesso in discussione, o rappresenti comunque una forma degenerata di libera espressione. Nel 2007, il Parlamento Europeo raccomandò la soppressione del reato di blasfemia in tutti i paesi dell'Unione, ma in Italia la blasfemia è ancora considerata un illecito amministrativo.]

Con l'eccezione di due frange numericamente esigue (una tesa al sostegno incondizionato a CH e ai suoi modi e contenuti, l'altra a sostenere il punto di vista degli assalitori), mi sembra che l'opinione pubblica italiana sia stata perfettamente interpretata dalle parole (e dal gesto in aereo) del suo capo spirituale: la religione è sacra come la mamma e, se qualcuno la insulta, il credente-figlio è legittimato a reagire. Certo, non con l'assassinio, ma con un bel pugno sì.

La reazione della popolazione francese mi è parsa più sotto il segno dell'orgoglio ferito, anche territorialmente, che non della fredda rivendicazione di laicità e di libero pensiero. Tuttavia, mi sembra evidente che la mentalità comune francese, quanto a laicismo, ad abbandono del cattolicesimo, abbia una cinquantina d'anni di vantaggio rispetto a quella italiana. La Vandea, è vero, è sempre in agguato - e lo ha ben dimostrato due anni fa con l'avversione al *mariage pour tous* - ma è fortemente minoritaria. In Italia invece - pur di non abbandonare la coperta di Linus di una vaga credenza - si prende oggi sul serio un "teologo" come Vito Mancuso. Proprio come in Francia si prendeva sul serio Maritain a metà del secolo scorso.

La pulsione alla blasfemia è direttamente proporzionale al senso soffocamento, di oppressione, che una determinata confessione religiosa esercita su una società. Si tratta a volte di una sensazione, di una impressione. Un po' come il tasso di umidità: è come una temperatura percepita. Non a caso gran parte della blasfemia di CH era esercitata contro il mondo musulmano e solo in minima parte contro quello cattolico o ebraico.

In Italia, se si assiste ad una assemblea UAAR, il tasso di blasfemia contro il cattolicesimo appare molto alto: certamente diminuirebbe se venisse abolito l'otto per mille, se il concordato venisse espunto dalla Costituzione, se l'IRC lasciasse il posto ad un insegnamento laico di evoluzione delle civiltà culturali, ecc.

E' certamente percepibile una contraddizione tra la richiesta di blasfemia libera per tutti e contemporaneamente la richiesta di sanzioni contro opinioni che la modernità occidentale considera politicamente scorrette. Mi sembrerebbe contraddittorio, per esempio, sostenere da una parte una legge contro l'omofobia che prevede sanzioni per chi dichiara che l'omosessualità è contro natura, e dall'altra permettere la libera irrisione delle credenze metafisiche di alcuni altri cittadini.

Parlare di buon gusto, di arte, di satira, mi sembrerebbe a questo punto leopoldianamente necessarissimo. Ma avrei anche la sensazione di rifuggire dal vero nodo della questione. Che secondo me concerne l'uso del Libro nella nostra contemporaneità.

Testo epico o testo sacro?

Una radicata convinzione di Daniel Barenboim, è che per instillare l'amore per la musica si debba iniziare molto presto, educando l'orecchio. Aggiungerei: persino prima della nascita. Se la madre ascolta buona musica, o addirittura se suona il pianoforte mentre è in attesa, ci sono buone probabilità che il piccolo nasca mozartianamente "già imparato".

Barenboim, da uomo pragmatico e generoso quale è, una ventina di anni fa fondò a Berlino un "asilo musicale" per bambini dai due ai sei anni, con programmi e metodi di apprendimento calibrati sui gusti e l'età dei giovanissimi allievi. Ebbene, l'ottanta per cento di quei bambini ha poi scelto di compiere studi musicali, o almeno fa regolarmente parte di un coro.

Perché il punto non è come combattere i terroristi dell'Isis. Ma come sottrarre i piccoli alle cosiddette scuole religiose, alle madrase, avviandoli a forme di spiritualità più alta, disancorate da dogmi, precetti, odi e ideologie. Cercando di volgerli all'assorbimento di un'etica basata sul rispetto dell'intelligenza e della natura, sullo studio armonico delle scienze e dei fenomeni naturali, del micro e del macro, dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande, della biologia e dell'astrofisica. Intervenire successivamente, quando gli ex piccoli sono indottrinati e nel pieno vigore dei loro vent'anni, è pericoloso e controproducente. A meno di farlo ad armi pari. Come stanno facendo i curdi contro l'Isis nel nord della Siria. Lì si sta svolgendo una guerra che mi ricorda le guerre di religione europee di cinque-secentesca memoria.

Una riflessione a parte meriterebbe l'indottrinamento dei seconda o terza generazione. Costoro nascono europei e scoprono a vent'anni che un Islam revanscista può soddisfare il loro bisogno di riscatto nei confronti di una società evoluta che li emargina: "Fanatismi terribilmente crudeli, disumani" – scrive Danilo Mainardi – "sono comparsi in tutti i tempi e all'interno di molte, se non tutte, le culture. Merito dell'etologia è avere delineato la dinamica biologica, sociale e culturale che può portare convincimenti 'per fede', siano essi politici o religiosi, fino alla degenerazione del fanatismo. E dunque della pseudospeciazione. Comprendere, e usare la ragione, può essere un passo determinante perché certi errori finalmente non continuino a ripetersi".

Sono convinto che il dialogo interreligioso tra ebrei, cristiani e musulmani diverrebbe credibile se promuovesse filologicamente lo studio della Bibbia come testo epico, con le sue ramificazioni evangeliche e coraniche. Inducendo nei giovani abramitici - ebrei, cristiani e musulmani - un interesse critico per la cruenta e gloriosa storia delle loro religioni, spinta propulsiva all'arte più sublime come al più gretto oscurantismo e all'odio più feroce, fino a mostrare l'origine - in epoca illuministica - di un valore come la tolleranza.

Gli ebrei potrebbero dare il buon esempio affermando di non essere il popolo eletto semplicemente perché non esistono popoli eletti, o meglio di esserlo, ma solo per la loro capacità di leggere in originale un testo epico di valore inestimabile. I cristiani replicherebbero che Cristo fu un grandissimo maestro - il cui insegnamento è valido e attuale - nato da una donna come tutte le altre,

torturato, giustiziato e sepolto come tanti altri uomini innocenti. In questo i cristiani troverebbero laici e atei al loro fianco, nella esaltazione per esempio dell'istituto del perdono - desumibile da Matteo 5, 38-48 - se disancorato da un'ottica metafisica. Istituto che in primis i cristiani dovrebbero nuovamente e apertis verbis implorare gli ebrei di porre in essere nei loro confronti, viste le persecuzioni che la loro rozzezza "apocalittica" li ha portati ad esercitare contro gli ebrei per due millenni. E gli ebrei - considerata la buona volontà anche "filologica" (per fare un solo esempio: Gerolamo mis-traducendo da Isaia 7, 14 l'ebraico "almàh" - una donna giovane - con "virgo" rese anche biblico un mito ben precedente: quello del dio nato da una vergine) - accoglierebbero l'istanza nella loro immensa sapienza talmudica.

I musulmani certamente apprezzerebbero questi limpidi esempi di onestà intellettuale. I giovani universitari - futura classe dirigente - in particolare ne sarebbero commossi. Senza magie e resurrezioni, elezioni, incarnazioni e transustanziazioni, sarebbero anch'essi maggiormente indotti a volgersi verso una nuova spiritualità, verso una religione dell'umanità, della solidarietà di specie.

Tutti uniti contro l'odio e la pseudospeciazione, potrebbe essere lo slogan. E magari potrebbero cominciare a scorgere l'anacronismo - per esempio - di criteri religiosi a fondamento di stati moderni, o del concetto stesso di religione di stato. In particolare, se da parte dei cristiani arrivasse qualche scusa in più per le crociate, se a san Petronio in Bologna si contestualizzasse l'offesa al Profeta con una sottostante lapide di "presa di distanza"; e se i fratelli maggiori, nella loro immensa sapienza talmudica, la smettessero di predicare che un'anziana signora in età non più fertile avendo partorito Isacco, il marito Abramo scacciò a formare altro popolo i figli avuti in precedenza dalle concubine...: perché a nessuno fa piacere di essere considerato figlio di.

La Bibbia considerata esclusivamente come testo epico da parte di ebrei e cristiani sarebbe un grande esempio per i musulmani. Che potrebbero sentirsi incoraggiati a sottoporre il Corano a una analisi del testo con moderna strumentazione ermeneutica, e magari a soffermarsi criticamente su sura 47, versetto 4 ("Quando incontrerete coloro che non credono, uccideteli").

Chiudo ricordando che in un incontro pubblico con Adonis, convenimmo che l'ostacolo maggiore allo scatto antropologico di cui necessita la Sapiens-sapiens di cultura abramitica è costituito dal monoteismo. Il monoteismo con la sua costrizione a scegliere tra vero o falso. "Non avrai altro Dio all'infuori di me" - l'espressione fondante del monoteismo - infatti, non esclude l'esistenza di altri dèi: esclude semplicemente gli "altri". Una esclusione posta in essere da Israele nei confronti delle "nazioni", e in seguito fatta propria anche dagli altri abramitici cristiani e musulmani. Pronti a scannarsi - in primis - tra loro.

E' il monoteismo in sé che - secondo Adonis e secondo me - dovremmo imparare a leggere come un retaggio mitico, con la sua coda di credenze babbonatalistiche: ordine del creato, diritto naturale, disegno intelligente...

Ebrei, Cristiani e Musulmani condividono epicamente la stessa rampa di lancio, in quel km quadrato tra Palestina e Libano da dove, nell'ordine, per gli ebrei decollò Elia sul carro di fuoco, per i cristiani Cristo con propellente autonomo, per i musulmani Maometto sul bianco cavallo alato. Potrebbero i loro saggi, grazie alla filologia, cominciare a pensare di avere a che fare con testi epici e non con testi sacri?

Potrebbero essi cominciare a insegnare agli innocenti che poi si massacreranno che non esistono popoli eletti, né vergini che partoriscono né profeti che decollano?

12. Oltre Charlie

di Davide Gallo Lassere

Questo testo si propone una rassegna parziale delle analisi più interessanti prodotte durante queste settimane in Francia al fine di orientarsi nei recenti fatti di Parigi. Sebbene questi ultimi si prestino a essere osservati da una pluralità di prospettive, la domanda prioritaria da porsi mi pare quella concernente i processi di soggettivazione che hanno condotto a tali deviazioni identitarie. Didier Fassin, professore a Princeton e autore di un importante studio antropologico sul ruolo della polizia nei quartieri popolari, non ha dubbi al riguardo: è la stessa società francese – con le sue politiche urbane, sociali e scolastiche, oltre a quelle securitarie e penitenziarie – ad aver generato ciò che essa ritiene un’infame mostruosità (*Le Monde*). Sulla stessa lunghezza d’onda un articolo firmato da diversi intellettuali di rilievo e comparso su *Le monde* del 15 di gennaio : l’empatia nei confronti di chi è comprensibilmente sceso in piazza in occasione dell’importante manifestazione di domenica 11 non può infatti cedere al misconoscimento del razzismo strutturale e quotidiano congenito alla *République* (l’autentica religione della Francia, secondo gli *Indigènes de la république*) né, tantomeno, deve impedire di criticare la scandalosa strumentalizzazione da parte di media e governo del sisma affettivo scatenatosi in seguito agli assassinii. A tal proposito, Erik Fassin ricorda con triste ironia il paradosso vagamente ipocrita dell’*Union Nationale* radunatasi a celebrare la libertà d’espressione e il diritto di blasfemia proprio in concomitanza con l’inizio del processo al rapper Saïdou Z.E.P. e al sociologo e militante Saïd Bouamama per aver scritto in un libro e in una canzone *Nique la France* (fotti la Francia).

Ciò detto, se è senz’altro vero che le reazioni e le passioni politiche predominanti nelle settimane successive all’attento si sono indubbiamente sottratte al razzismo aperto, immediato e diretto (riproponendo in vari modi i motivi ideologici di fondo della *République*: universalismo dell’assimilazione, laicità e il trittico *liberté-égalité-fraternité*), non va però taciuto l’indurimento degli attacchi islamofobi, sia di stampo simbolico che materiale. Uguale discorso per tutta una serie di provvedimenti disciplinari che lasciano chiaramente trasparire un’inquietante deriva securitaria, dal diffondersi delle denunce per “apologia di terrorismo” fino alla creazione (e all’abuso scriteriato durante queste prime settimane) dei procedimenti di segnalazione dei giovani potenzialmente devianti annunciati da Manuel Valls nel suo discorso poco edificante all’*Assemblée Nationale* di martedì 13 gennaio. Come ricorda Frédéric Lordon col consueto acume, lo slogan *Je suis Charlie* è infatti irto di trappole e foriero di molte contraddizioni. È per questo che vorrei concludere ricordando l’impennata dell’intolleranza antimusulmana e antisemita in Francia e l’accresciuta banalizzazione dei sentimenti xenofobi, riportando i dati di una significativa ricerca qualitativa e quantitativa effettuata dalla Commissione nazionale consultativa dei diritti dell’uomo. Se si vogliono combattere le condizioni di possibilità degli atti terroristici del 7 e del 9 di gennaio è da qui che bisogna partire, come evidenziato con grande lucidità su Mediapart da Chadia Arab, Ahmed Boubeker, Nadia Fadil, Nacira Guénif-Souilamas, Abdellali Hajjat, Marwan Mohammed, Nasima Moujoud, Nouria Ouali e Maboula Soumahoro.

13. Chi c... è Charlie

di Youssef Rakha

traduzione dall'inglese di *Chiara Comito*

[Titolo originale: Who the F*** Is Charlie, apparso il 12 gennaio 2015 su “The Sultan's Seal. The Blog of (Arabic) Literature and Photography”]

Il solo pensare di contribuire al dibattito su *Charlie Hebdo* è di per sé problematico. È problematico perché, sia in quanto tragedia pubblica sia in quanto difesa della libertà creativa, questo evento ha assunto proporzioni gigantesche. È problematico perché si è trattato di un tutti-contro-tutti moralistico: esprimere solidarietà significa trascurare il contesto, abdicare al senso della tua relazione con la vittima “oggetto” del consenso e, in ultimo, diventare un hashtag. È problematico soprattutto perché trasforma un crimine, dalle minime proporzioni al di fuori della Francia, in un tropo culturale.

Charlie Hebdo non riguarda l'insensato (o altrimenti politico) omicidio di qualcuno da parte di un altro. Riguarda un male platonico chiamato Islam che disturba il pacifico e benigno ordine mondiale creato e mantenuto dall'Occidente post-cristiano. Difendendo quest'ultimo dal primo, i commentatori non solo presuppongono ciò che prima o poi si trasformerà nella tesi della supremazia razziale della vittima, ma travisano anche i contorni di chi è responsabile di quegli eventi, rappresentandolo come una forza estranea e indipendente da quell'ordine.

È come se i fratelli Kouachi non fossero un prodotto della società francese. È come se l'immigrazione araba in Francia non fosse il risultato delle conquiste francesi in Nord Africa, come se l'ascesa dell'Islam politico non fosse una conseguenza dell'eredità rivoluzionaria, coloniale e della Guerra Fredda dell'Occidente. La cronaca suggerisce, piuttosto, l'idea che i fratelli Kouachi sarebbero dei viaggiatori del tempo provenienti da un'epoca in cui la teocrazia e l'Illuminismo si disputavano il dominio sul mondo (mettete da parte la verità storica del ruolo dei musulmani in quella lotta e dimenticatevi anche dell'incapacità di fatto odierna dei musulmani di modificare il corso della civiltà).

Quanto è da vigliacchi opporsi ad una penna con una pistola; dobbiamo restare uniti contro la censura in tutte le sue forme; le vignette incriminate dovrebbero essere ristampate; e poi, ancora, erano davvero poco *politically correct*, forse non dovremmo ristamparle. Nessuno qui mette in dubbio l'orrore del crimine, ma dobbiamo guardarci da possibili reazioni nei confronti dei musulmani innocenti che vivono in Europa... Farsi coinvolgere in questo discorso vuol dire farsi intimidire da qualcosa che è anche peggio di una qualsiasi di tali banalità: l'idea preconcepita secondo la quale tutti i musulmani sarebbero per loro natura magicamente propensi ad offendersi di fronte all'irriverenza secolare.

Nessuna delle reazioni a *Charlie Hebdo* sembra essere consapevole dell'esistenza di musulmani per i quali la sola idea di “vendicare il Profeta” non è niente di più che una trita battuta. A prescindere dalle credenze di ciascuno – e questo musulmano concorderà sull'idea che le credenze sono

comunque una questione personale –ci sono musulmani, la cui unica possibile rimostranza nei confronti della tendenza dell'infedele ad “insultare la religione” riguarda il rabbioso razzismo che la sottende. Questi musulmani fanno regolarmente satira su quel dogma ortodosso con cui sono costretti a vivere, senza parlare degli eccessi dei Wahhabiti e dei Salafiti, e lo fanno correndo un rischio personale significativamente più grande di qualsiasi rischio coscientemente assunto da Charlie. Mica si può pretendere da loro che si scusino per non essere riusciti a rinnegare pubblicamente la cultura in cui sono nati, no?

L'idea preconcepita per cui tutti quelli che sono nati musulmani sono automaticamente furibondi con *Charlie Hebdo* – che la dichiarata avversione di *Charlie Hebdo* nei confronti dell'Islam sia qualcosa a cui devono contrapporre la loro risposta intrinsecamente omicida, il che, io sospetto, è stata una parte significativa della motivazione che sta dietro alle vignette – è condivisa dalle reazioni di destra e di sinistra ai fatti di Parigi. È questa la cosa più offensiva di tutte, secondo questo musulmano che vi sta parlando, e non da ultimo perché quell'idea ha moltissimo in comune con i ripetuti tentativi da parte dell'ordine mondiale di impacchettare il Frankenstein islamista e rispedito nuovamente nel mondo arabo-musulmano.

Ironia della sorte, l'impegno per la libertà di espressione che ha informato la solidarietà per *Charlie Hebdo* fa eco all'impegno dimostrato verso le trasformazioni democratiche durante la primavera araba che, come è risultato, poteva solo condurre alla presa del governo da parte degli islamisti. Il risultato è che, ove la vecchia guardia autoritaria non è riuscita a recuperare il potere con la violenza, i petrodollari e i guerrafondai settari hanno dato origine a mutazioni del mostro, del tipo dell'ISIS (a cui, per una qualche contorta strada che passa per al-Qaeda nello Yemen, gli assalitori di *Charlie Hebdo* sembrano apparentemente rispondere).

Proprio come si presuppone che tutti i musulmani rappresentino una minaccia anti-secolare alla libertà, la libertà viene esportata nei paesi a maggioranza musulmana in forme settarie. E lo si fa attraverso mezzi militari e diplomatici; e in ogni caso, sia che venga presentato come “liberazione” umanitaria o “lotta al terrorismo” punitiva, l'intervento è sempre controproducente dal punto di vista politico e potenzialmente genocida, quando non lo – più sovente – nei fatti (pensiamo ad Afghanistan, Iraq, Siria e Libia).

E non contando il contraccollo in termini di “spedizioni punitive” militari che ha provocato (il caso forse più evidente a Gaza), il terrorismo islamico è costato un numero infinitamente più alto di vite di musulmani che di non musulmani – e non sto parlando del fatto che una delle vittime dell'attacco iniziale di *Charlie Hebdo* fosse un poliziotto di religione musulmana.

Sotto questa luce, l'omicidio di Parigi appare meno come un difetto genetico nel DNA dei musulmani che come, invece, un effetto collaterale inevitabile della medicina capitalista e discriminatoria somministrata unilateralmente dal “mondo libero”. Sembra meno una lotta per la libertà di espressione che un tentativo per denigrare i musulmani, non tanto identificandoli con il terrorismo (e, in ogni caso, chi di loro ha scelto l'Islam politico sta facendo un gran lavoro in questo senso) quanto suggerendo che sono incapaci di assimilare i valori dell'Illuminismo.

Ecco perché dover assecondare queste banalità sulla moderazione e la tolleranza, dover “migliorare l'immagine dell'Islam in Occidente”, è un insulto ancora più grave che l'essere chiamato terrorista.

E forse è possibile entrare in una discussione su *Charlie Hebdo* senza insultarsi; ma, almeno dal mio punto di vista, farsi coinvolgere in essa vuol dire negare, se non la propria pelle scura di per sé, allora la propria capacità di essere irriverente, di sapersi ribellare ed essere eversivo; la propria fede nella ragione, nella scienza e nell'uguaglianza; il proprio impegno nelle libertà personali e nei diritti individuali negati dall'Islam politico.

Significa negare la stessa possibilità di essere quel musulmano che io voglio essere: non la mia identità come potenziale fanatico che sostiene un dogma religioso sempre più irrilevante, ma la mia rivendicazione di appartenenza nei confronti di una parte gloriosa del passato di quella civiltà a cui si dà il caso io abbia diritto per nascita, e verso cui cerco, per quanto le probabilità siano veramente impossibili, di essere all'altezza.

14.L'impact républicain

di Marco Zerbino

Uno dei lasciti più problematici di atti criminali come quello verificatosi lo scorso 7 gennaio nella redazione di Charlie *Hebdo* ha a che fare con il clima binario che tipicamente essi generano. “O di qua, o di là”, suonano sempre i primi commenti a caldo, e questo sembrava dire anche l'oceanica manifestazione tenutasi la domenica successiva al massacro, il cui slogan principale era “Je suis Charlie” (associato anche all'altro “Je suis Charlie, flic, juif”: “Sono Charlie, poliziotto, ebreo”). Buona parte delle analisi e delle ricostruzioni, come anche il vissuto (più o meno conscio e ammesso) del cittadino medio occidentale bianco, finiscono fatalmente per strutturarsi attorno alle ben note coppie antinomiche “bene/male”, “libertà/dispotismo”, “democrazia/teocrazia”, “lumi della ragione/tenebre oscurantiste”, “occidente/islam”, “civiltà/barbarie”, “Noi/Loro”... Lista che, va da sé, potrebbe continuare.

Vorrei tuttavia rassicurare il lettore. Quanto sta per leggere non contiene l'ennesima tiritera sulla falsariga di quelle che le prefiche liberal e progressiste amano intonare in riferimento ad accadimenti terribili come quello di rue Nicolas Appert: che il “vero” islam non ha niente a che fare con il fondamentalismo; che esso è anzi religione di pace e di tolleranza; che l'islam ha contribuito tantissimo allo sviluppo della civiltà umana sin dal Medioevo e via scorrendo.

Di capire se il messaggio del Corano sia o meno un messaggio di pace e tolleranza confesso infatti, *mea culpa*, che non me ne importa granché, e d'altro lato dubito che abbia molto senso un simile esercizio, considerato come il testo sacro dei musulmani, al pari della Bibbia cristiana e della Torah ebraica, sia un libro dal contenuto spesso simbolico, evocativo e contraddittorio, non un saggio fresco di stampa dal quale si possano pretendere una coerenza interna e una *weltanschauung* organica. Un *prodotto storico*, oltretutto, che non può non risentire, in termini di valori e mentalità sottostanti, delle caratteristiche della realtà sociale e culturale che lo ha espresso.

Quanto alla presunta esistenza di un “vero” islam da contrapporre al fondamentalismo islamista, facilmente liquidato come “falsa” impostura, ritengo si sia ben espresso nei giorni immediatamente successivi alla carneficina parigina Tariq Ali: “Ci sono diverse versioni dell'islam [...]; è insensato parlare in nome del 'vero' islam. La storia dell'islam, sin dai primordi, è stracolma di conflitti fra fazioni diverse. [...] Differenze di questo tipo esistono ancora oggi”.

Ovvero: proprio perché stiamo parlando di un fenomeno storico multiforme non ha molto senso andare alla ricerca di un'essenza “vera”, né distinguere aristotelicamente fra sostanza e accidente; d'altro lato e per lo stesso motivo, come è stato giustamente osservato, non ha neanche senso pretendere assurdi atti pubblici di dissociazione da parte di quella maggioranza di musulmani che non è mai stata sfiorata dall'idea di fare visita alla redazione di un giornale imbracciando un AK-47. È chiaro che il fenomeno social-religioso che chiamiamo islam ha assunto *anche*, particolarmente nel corso degli ultimi tre o quattro decenni, le sembianze del fondamentalismo islamista. Che in ciò abbiano avuto un ruolo importantissimo l'eclissi di un'opzione anticolonialista laica, diversamente marxisteggiante e socialisteggiante, e gli interessi delle nazioni capitalistiche occidentali che oggi dichiarano guerra al fondamentalismo in nome della libertà e della democrazia, e che tale situazione perduri tuttora, non cambia la sostanza: l'islam (analogamente alle altre due religioni del libro) ha anche un volto fondamentalista e lo ha oggi, per ragioni storiche precise, *in misura maggiore* degli

altri due monoteismi, la cui forma attuale è il risultato di un lungo e per nulla pacifico processo di secolarizzazione.

Insomma e per farla breve: non penso che le tristi generalizzazioni richiamate all'inizio possano essere contrastate col piagnisteo intriso di senso di colpa tipico del liberal occidentale che mette le mani avanti esclamando contrito di fronte all'islamofobo di turno “*Loro* non sono così!”. Una parte (minoritaria) di “*Loro*”, in realtà, è *anche* così. Può esserlo e può diventarlo. Il problema vero nasce tuttavia nel momento stesso in cui, quando ancora riecheggiano i colpi dei kalashnikov, lo scenario del “*Noi*” e del “*Loro*”, questi fastidiosi fantasmi, viene posto in essere o nella maggior parte dei casi riattivato dopo un periodo più o meno lungo di stand-by.

Scenari e fantasmi: eccoli, i frutti avvelenati del massacro, quegli stessi che il jihadismo (al pari del lepenismo e del “salvinismo”) si propone consapevolmente di alimentare. Sono il *Noi* e il *Loro* ad avere la meglio su tutto il resto, a divorarlo. Non si è più lavoratori, colleghi, vicini di casa, compagni di scuola o di università. Si è innanzitutto arabi e musulmani, europei, bianchi e “cristiani” (che magari hanno messo piede in chiesa l'ultima volta al matrimonio dell'amico).

Questa lente deformante, sempre lì pronta ad essere utilizzata, dopo eventi come quello del 7 gennaio tende a diventare lo strumento privilegiato tramite il quale osservare il mondo. La questione che qui vorrei affrontare è quindi la seguente: in che misura la “sinistra reale”, ovvero la sinistra tardoriformista non-più-comunista-né-marxista odierna, disancorata com'è da una lettura di classe della realtà storico sociale e dimentica della nozione di imperialismo, ha finito per indossare anch'essa quelle lenti nei giorni successivi alla strage di rue Nicolas Appert? Di sinistra vorrei parlare, nelle righe che seguono, non tanto di *Charlie*, specificando preventivamente che non faccio rientrare all'interno di questa categoria la famiglia socialdemocratica tradizionale (che di sinistra non ha più nulla da decenni) e che mi riferisco invece a ciò che si muove “alla sinistra”, per l'appunto, del Pse. Per fare ciò, tuttavia, dovrò necessariamente parlare di *Charlie*.

Ridi, Rivoluzione!

Nei giorni a cavallo fra la fine del 2010 e l'inizio del 2011 gli scenari e i fantasmi che da circa un decennio turbavano i sonni dei cittadini europei e americani subivano un duro ridimensionamento. Prima a Tunisi e poi al Cairo centinaia di migliaia di persone scendevano in piazza non per inneggiare ad Allah o chiedere di censurare qualche vignetta ma per ottenere democrazia, lavoro e la fine di regimi repressivi e corrotti. Meglio: il loro gridare, talvolta, “Allah akbar” non gli impediva di battersi per un futuro di democrazia e di diritti. Le immagini televisive delle strade di Tunisi lasciavano intravedere, oltre alle numerose bandiere nazionali, anche qualche bandiera rossa con l'effigie di Che Guevara e dopo le prime manifestazioni spontanee un ruolo importante veniva giocato nella convocazione dei successivi appuntamenti dall'Uggt, la centrale sindacale del paese nordafricano. L'onda, cominciata ad ingrossarsi subito dopo il sacrificio dell'ambulante tunisino Mohamed Bouazizi, in poche settimane spazzava via due regimi decennali come quelli di Zine El-Abidine Ben Ali e Hosni Mubarak.

Nell'estate successiva a quegli eventi mi trovavo al Cairo con alcuni amici. Era Ramadan e, nella sede di un piccolo partito di estrema sinistra da poco emerso dall'illegalità, guardavo con uno stupore destinato a dissolversi nel giro di qualche giorno alcuni militanti di quell'organizzazione (non tutti) che osservavano il tradizionale digiuno. Ricordo bene come, nel corso di una riunione su questioni sindacali (l'Egitto postrivoluzionario vedeva allora la nascita di nuove confederazioni

indipendenti contrapposte a quella ufficiale legata a doppio filo al passato regime), una donna velata prendesse la parola per fare un intervento quanto mai combattivo a sostegno delle nuove esperienze e contro l'Etuf, il sindacato governativo corrotto e colluso con la dittatura. Era una leader operaia nella sua fabbrica, mi venne detto dalla persona che si era offerta gentilmente di farmi da interprete. Se fosse anche una militante socialista non lo riuscii a capire, quel che è certo è che stava tenendo un comizio dentro la sede di un partito che si definiva socialista rivoluzionario. Lì per lì, mi tornarono in mente le parole del ritornello della canzone che avevo sentito qualche sera prima in piazza Tahrir: *Idhaki Ya Thawra* (letteralmente “Ridi, rivoluzione!”), un motivo composto e suonato durante le oceaniche manifestazioni di febbraio dal giovane cantautore autodidatta Ramy Essam, al quale la folla rispondeva immancabilmente con un fragoroso e liberatorio “Ah! Ah! Ah!”. Voglio dire: cos'è una donna velata? Se a prevalere sono gli scenari e i fantasmi, il Noi-Loro, sarà inevitabilmente una donna sottomessa, o tutt'al più una bigotta felice di esserlo. Non nego che il velo sia in ultima analisi un segno di sottomissione, un'imposizione determinata fondamentalmente dallo sguardo dell'uomo-padre-fratello-marito che si posa sul corpo femminile. Contesto tuttavia che il concreto soggetto di sesso femminile che porta il velo debba essere privato, una volta immerso nello scenario del Noi-Loro, di una sua personale elaborazione riguardante il fatto di portarlo, vale a dire del suo status stesso di soggetto, e del diritto di non vedere ridotta la complessità della propria vita ed esperienza al fatto di essere una “portatrice-di-velo”. È un processo tipico della dinamica della vittimizzazione, del resto: alla vittima è assegnato il ruolo di passivo-abusato e nulla più e, in quest'ottica, non rimane che aspettare la Femen di turno in grado di spezzarne le catene (augurando alla forsennata in topless di spezzare magari un giorno anche le proprie).

Al contrario, una donna velata può essere mille cose: una lavoratrice incazzata, una bigotta, tutte e due le cose insieme, una lavoratrice tendente al bigotto ma non troppo, una vignettista di un quotidiano laico e progressista accusata di blasfemia dal governo dei Fratelli Musulmani, una per la quale il velo ha soprattutto un valore estetico e va ben abbinato alle scarpe, una donna che il velo non vorrebbe portarlo affatto ma che deve farlo perché glielo impone la famiglia (o lo Stato, o entrambi), una fondamentalista convinta e ideologizzata, una che vede il velo innanzitutto come simbolo di un'identità e di radici che ritiene importante rivendicare nella società occidentale in cui vive, eccetera. *Da questo punto di vista, le differenze fra “Noi” e “Loro”, che pure possono esserci, sono senz'altro riconducibili a un più marcato processo di secolarizzazione che ha investito le nostre società, ma è altrettanto vero che la nostra realtà non è l'unica ad essere (stata) conflittuale e che non disponiamo del copyright della contraddittorietà. Tutto ciò senza tralasciare il fatto che un certo riflusso di tipo religioso e tradizionalista che ha caratterizzato diverse società mediorientali negli ultimi decenni ha cause politiche e geopolitiche: in fin de conti, nell'Egitto di Nasser le donne andavano al mare in bikini...*

Per fortuna, sprazzi di tale complessità possono arrivare fino a noi, ad esempio quando le masse di paesi musulmani come la Tunisia e l'Egitto decidono di darci una lezione di dignità e democrazia rovesciando regimi basati sulla repressione poliziesca e la tortura (ridendoci poi anche su: “Ah! Ah! Ah!”), oppure (avviene sempre più spesso fra le giovani generazioni) quando la prossimità con “Loro” riesce a fare da contrappeso a scenari e fantasmi. Ciononostante, il Mar Rosso dei fantasmi fa presto a richiudersi al di sopra della complessità, soprattutto dopo fatti come quelli di Parigi. Per venire quindi al “Je suis Charlie”: certo che lo sono, se lo slogan sta a significare l'orrore verso un atto barbaro e la difesa della sacrosanta libertà di offendere qualsiasi religione. Il punto però è

che la versione del “Je suis Charlie” vista all'opera domenica 11 gennaio ammiccava troppo, veramente troppo, a scenari e fantasmi. Non solo a sfilare era un Noi assolutamente contraddittorio (bastava dare un'occhiata alle prime file del corteo) ma era anche un Noi che si presupponeva come al solito immacolato, privo di scheletri nell'armadio e scevro da responsabilità in relazione al sorgere del jihadismo. Era, nello specifico contesto francese, il Noi della République dal passato coloniale che ben conosciamo, il Noi di una laicità di Stato troppo spesso usata come strumento di controllo e di discriminazione nei confronti di milioni di musulmani residenti in Francia. Dunque, la sinistra. Può accettare di sfilare con Hollande, Netanyahu & Co una sinistra in grado di distinguere e di mantenere alcuni punti fermi, tipo che la responsabilità principale del sorgere del jihadismo è dell'imperialismo e che i palestinesi hanno diritto a una vita decente nella loro terra senza essere occupati militarmente? Può scendere in strada al fianco delle istituzioni della République, quella stessa République che ha ridotto in catene mezza Africa e che penalizza in diversi modi i propri cittadini di fede musulmana collocati ai gradini più bassi della scala sociale, una sinistra che aspiri realmente a cambiare il mondo rendendo protagonista di tale cambiamento chi per vivere deve lavorare (quando il lavoro lo trova) e non ha patrimoni accumulati né santi in paradiso?

Sta di fatto che la quasi totalità delle sigle della sinistra politica e sindacale transalpina hanno partecipato a quella marcia senza batter ciglio. Lo ha fatto ad esempio il Front de Gauche di Jean-Luc Mélenchon (che comprende anche il Partito Comunista Francese) e lo hanno fatto diversi sindacati, dalla Cgt al radicale Solidaires-Sud (qualcosa di simile ai nostri Cobas). Uniche eccezioni il Nuovo Partito Anticapitalista (erede della Ligue Communiste Révolutionnaire di Alain Krivine e Daniel Bensaid) e Lutte Ouvrière. Di questa “sinistra reale”, il minimo che si possa dire è che è subalterna alla retorica ufficiale della laïcité e restia ad agire sulle contraddizioni di classe, come anche a guardare in faccia il passato coloniale del proprio paese.

Charlie razzista?

Charlie Hebdo, settimanale “ateo” fatto da ex sessantottini e da gauchisti anticlericali impegnati nella battaglia in difesa della laicità, risentiva non poco di questa impostazione. Nei giorni successivi all'attentato ho faticato parecchio, complici anche la distanza e il fatto di non essere francese, a chiarirmi le idee su quale fosse la vera natura del giornale. Estremizzazioni di segno opposto corrispondenti in parte a fasi successive di “digestione mediatica” dell'evento non mi sono state affatto di aiuto.

L'iniziale coro unanime attorno al “Je suis Charlie” e l'invito ossessivo rivolto a singoli e testate a ripubblicare vignette delle quali il minimo che si può dire è che possono non piacere ha in un primo momento offuscato un fatto. Stiamo parlando di un giornale che ospitava sì anche editoriali e articoli “seri”, firmati talvolta da personalità di spessore intellettuale come l'economista Bernard Maris, anche lui barbaramente assassinato il giorno della strage. Ciò non toglie, tuttavia, che le pagine più espressamente satiriche fossero per lo più animate dal gusto goliardico della battuta da spogliatoio e dell'oltrepassamento dei limiti fine a se stesso, conducendo non di rado sull'orlo della demenzialità nichilista. Nulla di male, per carità, senonché, nelle prime ore dopo il massacro, il processo di santificazione delle vittime della mattanza ha rapidamente raggiunto livelli di guardia, seguendo modalità che esse stesse avrebbero verosimilmente aborrito, fossero state ancora in vita.

Non a caso il disegnatore Luz, uno dei superstiti, ha espresso in quei giorni il proprio smarrimento affermando in un'intervista: "Oggi tutti ci guardano, siamo diventati dei simboli, ma quelle che sono state uccise erano semplicemente delle persone che disegnavano pupazzetti". Un'affermazione che lascia l'amaro in bocca, che comunica tutta l'insensatezza del gesto omicida, ma che è ciononostante tragicamente vera.

D'altro lato, nel giro di qualche giorno sono cominciate a fioccare, oltre alle analisi dietrologiche e complottistiche, le accuse di "razzismo" rivolte a Charlie (in realtà già al centro di polemiche passate, fra cui quella sollevata dall'ex redattore del giornale Olivier Cyran). Va detto che sono stati soprattutto autori e testate del mondo anglofono a indulgere a questo tipo di rappresentazione del lavoro di Charb e compagni, senza dubbio anche sotto l'influsso e del modello multiculturalista che vige negli Usa e in Gran Bretagna e dell'idea, peculiarmente statunitense, di una totale libertà di espressione, quella prevista dal Primo Emendamento, debitamente "calmierata" dall'osservanza del *politically correct* e delle leggi contro gli *hate speech*.

La tendenza a parlare di "razzismo" *tout court* ha inoltre contagiato nelle settimane passate la stragrande maggioranza delle realtà politiche e culturali di sinistra e di estrema sinistra inglesi e statunitensi, in una sorta di rovesciamento di quanto avvenuto in Francia. Se, come si è visto, *la gauche* e *l'extreme gauche* hanno dimostrato in questa circostanza di avere serie difficoltà a sottrarsi alla retorica laico-repubblicana e al clima da *union sacrée*, i vari partitini "extraparlamentari" della sinistra anglosassone (a partire dal britannico Socialist Workers Party) si mostravano subito inclini nelle loro prese di posizione pubbliche a calcare la mano contro Charlie *Hebdo*, menzionando solo di sfuggita l'attentato. *Jacobin Magazine*, la bella rivista creata da alcuni giovani *leftists* statunitensi che da qualche anno è ormai sulla cresta dell'onda, ha pubblicato lo stesso giorno dell'attentato un articolo firmato dall'intellettuale marxista Richard Seymour che definiva Charlie "a racist publication", rimandando coloro che non ne fossero ancora convinti alla lettura di Edward Said. Confesso di non aver letto Said, e cercherò di rimediare. Tuttavia, ritengo che l'uso di una categoria così fortemente connotata come quella del razzismo non aiuti molto a comprendere la vera natura di Charlie e ciò che in essa dovrebbe risultare problematico per una sinistra degna del nome. A tal fine, è necessaria un'analisi accurata del contenuto delle pagine del giornale, cosa che personalmente ho cercato per quanto possibile di fare (mentre c'è chi ostenta volentieri la propria ignoranza in materia dopo aver dispensato giudizi apodittici). La conclusione a cui sono giunto è che le accuse di razzismo non tengono, se per razzismo intendiamo un atteggiamento coscientemente volto a stigmatizzare un gruppo sociale e a sostenerne l'inferiorità in rapporto al resto della società, vale a dire un'intenzione razzista. Vignette fra le più controverse, come quella che ritrae la ministra francese Christiane Taubira nei panni di una scimmia o quella sulle ragazze nigeriane rapite da Boko Haram, sono state spesso citate da diversi organi di informazione di lingua inglese come prova del razzismo di Charlie. In realtà, per quanto personalmente le consideri detestabili e niente affatto divertenti, credo vadano viste in relazione al contesto che le ha prodotte e, per l'appunto, all'intenzione sottostante.

La "caricatura" della ministra venne ad esempio pubblicata in risposta alla sortita di un membro del Front National che aveva, lui, paragonato Taubira, originaria della Guiana francese, a una scimmia, ed aveva come obiettivo polemico innanzitutto lo stesso partito di Marine Le Pen (peraltro preso spesso di mira da Charlie). Scelta editoriale discutibilissima, va da sé, ma non direttamente equiparabile alla pubblicazione di una caricatura a sfondo razzista da parte del settimanale nazista *Der Stürmer* o di una rivista satirica letta dagli americani wasp negli Stati Uniti del Sud all'epoca

delle segregazione razziale. Lo stesso dicasi per la copertina con le schiave sessuali di Boko Haram che gridano, gravide in seguito alle violenze subite (!), “Non toccate i nostri sussidi!”: la trovo francamente disgustosa, ma mi sembra abbastanza chiaro che è più che altro volta ad ironizzare sulla paranoia destrorsa che vede in qualsiasi donna di colore con figli una potenziale “welfare queen”, una “regina del welfare” che vivrebbe alle spalle dello Stato francese.

Detto ciò è altrettanto chiaro che ci troviamo di fronte a un esercizio dell'ironia che procede su una china pericolosa e che, nel suo disprezzo integralista per il *politically correct*, se pure non risponde a intenzioni esplicitamente razziste finisce di fatto per rinforzare pregiudizi e stereotipi razzisti. A conferma di ciò si potrebbero citare anche altre chicche su “negri” e affini che appaiono francamente raggelanti, tanto più se consideriamo che sono state pubblicate da un giornale “di sinistra” in un paese che ha il passato coloniale che sappiamo.

Anni fa, quando insieme a un caro amico conducevo un programma satirico su una radio locale romana, ebbi modo di confrontarmi in prima persona con i problemi etici connessi col mestiere di far ridere la gente. Una specie di rassegna stampa settimanale ci offriva il pretesto per ironie varie, tormentoni e battute. Eravamo ben lungi dall'essere dei professionisti, lo stile era casareccio, la preparazione prima di andare in onda minima e spesso limitata alla scelta dei materiali e degli interludi musicali, eppure ricordo perfettamente come più di una volta mi dovetti porre il problema del messaggio che avrei veicolato facendo una certa battuta. Non solo: in maniera anche più radicale, dovetti interrogarmi su quanto fosse lecito o meno ironizzare in assoluto su determinati argomenti. Con buona pace di Charlie, penso ancora oggi che fare satira comporti una responsabilità e che il fatto di sparare a zero indifferentemente su tutti non sia sufficiente, di per sé, ad eliminare il problema.

Veniamo quindi proprio all'idea per cui i redattori del giornale sarebbero stati degli *equal opportunity offenders*, equanimente schierati contro tutte le religioni e soprattutto contro le loro manifestazioni più integraliste. Non credo si allontani troppo dalla verità, almeno per quanto riguarda cristianesimo, ebraismo e islam, tutti e tre presi di mira dal giornale. Com'è pure abbastanza vero che, se limitiamo lo sguardo alle vignette, la tendenza che emerge *in linea di massima* è quella a prendere per i fondelli le religioni in quanto tali più che i gruppi sociali associabili alla tal fede religiosa. La distinzione non è di poco conto: c'è differenza fra prendersela con Maometto pubblicando le famose vignette e prendersela con i musulmani (soprattutto se nel paese in cui usciamo in edicola quest'ultimi sono una minoranza che non se la passa poi benissimo), ed è diverso usare la caricatura di un barbuto dai tratti mediorientali e il naso adunco per significare un fondamentalista (cosa che si evince in genere dal testo e dal contesto) o per veicolare semplicemente lo stereotipo del musulmano.

Anche qui, tuttavia, il rischio di scivolare nella stigmatizzazione e nell'alimentazione del pregiudizio è sempre dietro l'angolo, come dimostrano alcune immagini che stereotipate lo sono eccome, basti pensare a quelle delle donne musulmane velate sottomesse e sgobbone in balia di un marito fannullone e maschilista (scenari e fantasmi, dicevamo...), o altre che suggeriscono un'associazione automatica fra islam/barbuti da un lato e spose bambine o mogli in saldo dall'altro. Perché non rappresentare allora l'Italiano con la coppola e la lupara, il mandolino e i baffi neri, la canottiera macchiata di sugo e la moglie vestita di nero che lava i piatti sullo sfondo? E perché non tratteggiare la figura dell'Ebreo con tanto di naso adunco e barbetta, intento a maneggiare soldi o a manovrare nell'ombra le sue pedine collocate nel sistema politico, mediatico e giudiziario?

Ateismo e guerra di terrore

In realtà, *Charlie Hebdo* ha mostrato di aver ben chiaro il concetto di stereotipo quando si è trattato di licenziare su due piedi Siné, lo storico collaboratore del giornale accusato di aver scritto un articolo in cui la presunta conversione all'ebraismo del figlio dell'allora presidente Nicolas Sarkozy, da poco convolato a nozze con la ricca ereditiera ebrea Jessica Sebaoun-Darty, veniva commentata con le parole "Farà strada, il ragazzo!". "L'iter giudiziario", ha scritto Jamila Mascat, "avrebbe scagionato Siné e condannato Charlie a risarcirlo cospicuamente, ma intanto un gesto del genere, da parte di un giornale che si è sempre vantato di cantarle a tutti e non risparmiarle a nessuno, avrebbe suscitato più di qualche reazione sgomenta in redazione e fuori". La decisione di silurare Siné venne presa dal direttore dell'epoca, Philippe Val, in seguito nominato da Sarkozy al vertice di France Inter, una delle maggiori radio pubbliche francesi.

Val (che da direttore dell'emittente avrebbe poi accusato Edward Snowden, la "talpa" dello scandalo Nsa, di essere un traditore della democrazia) rimase alla guida di *Charlie Hebdo* dal 1992 al 2009, ed è a lui che si deve la deriva parzialmente islamofoba del giornale verificatasi negli anni Duemila. Poiché da più parti si contesta l'uso di tale concetto sostenendo che è privo di significato o, peggio, indice di un atteggiamento pregiudizialmente favorevole all'islam (o anche paternalisticamente incline a risparmiarlo da ogni critica in quanto "religione degli oppressi"), tenderei a definirlo nel seguente modo: l'"islamofobia" è la costruzione sistematica dello spauracchio dell'islam prestantesi al clima da scontro di civiltà seguito all'11 settembre 2001 e funzionale alle campagne militari imperialiste successive. Esempio abbastanza paradigmatico di un atteggiamento islamofobo originato da un'attenzione esclusiva al tema della laicità nel quadro di un ateismo astratto è ad esempio quello di Christopher Hitchens, l'intellettuale britannico esponente del movimento dei *new atheists* deceduto nel 2011 e già sostenitore, in nome della critica antireligiosa, delle imprese militari di Bush jr. in Afghanistan e in Iraq. Con riferimento all'Italia si potrebbe invece citare il caso di Oriana Fallaci che, se pure arrivò a definirsi nell'ultima parte della sua vita un'"atea-cristiana" e un'ammiratrice di Benedetto XVI proprio in funzione filooccidentale e anti-islam, seguì una traiettoria simile a quella di Hitchens dopo l'11 settembre.

Ed è proprio alla Fallaci che rendeva omaggio nel 2002 dalle colonne di Charlie il filosofo Robert Misrahi. Erano gli anni immediatamente successivi alla carneficina delle torri gemelle, anni che videro almeno una parte della redazione del settimanale, a partire dal direttore e da alcune firme di punta come la giornalista Caroline Fourest, spostarsi su posizioni sempre più inclini ad accettare l'idea dello scontro di civiltà, così essenziale alla legittimazione ideologica della war on terror che muoveva allora i suoi primi passi. Diversi esempi di tale deriva potrebbero essere citati, tutti ricavabili dalle prese di posizione serie del giornale: dal furioso attacco di Val a Noam Chomsky, colpevole di essere "un americano che odia l'America", alla pubblicazione, in piene campagne militari d'Iraq e Afghanistan, del Manifesto dei dodici, firmato da Val insieme a Bernard-Henri Lévy e Ayaan Irsi Ali e diretto contro la "nuova minaccia globale di tipo totalitario" rappresentata dall'islamismo, per finire con editoriali come quello vergato dal direttore nel 2006, nei giorni dell'offensiva israeliana in Libano: "Se prendiamo in mano una carta geografica del mondo e ci spostiamo verso est, osserviamo che al di là delle frontiere dell'Europa, e cioè della Grecia, il mondo democratico finisce. Troviamo solo un piccolo coriandolo nel Medio Oriente: lo stato di

Israele. Dopo di che, più nulla fino al Giappone. [...] Fra Tel Aviv e Tokyo regnano poteri arbitrari che hanno un unico modo per rimanere a galla, quello di tenere in vita, fra popolazioni all'80% analfabete, un odio selvaggio nei confronti dell'Occidente, per via del fatto che esso si compone di democrazie".

Insomma, il problema non sono le vignette su Maometto o sull'islam. Lo sono forse un po' di più quelle che, consapevolmente o no, finiscono per veicolare fastidiosi stereotipi. Ciò che dovrebbe invece *realmente* fare difficoltà, soprattutto a sinistra, è l'aver sacrificato sull'altare della laicità tutto il resto, trasformando così la battaglia atea e anticlericale in una linea politica "permeabile al sionismo" (l'espressione è di Jean-Patrick Clech), orfana di un'analisi di classe, totalmente dimentica della nozione di imperialismo e in ultima analisi incline a far propria l'idea di uno scontro in atto fra "civiltà" e barbarie. Il tutto è avvenuto all'ombra delle credenziali gauchiste del giornale, considerate come immunizzanti rispetto a qualsiasi tipo di critica, una sorta di lasciapassare utilizzabile all'occorrenza. In realtà, che alcuni dei membri della redazione di *Charlie Hebdo* fossero vicini a organizzazioni politiche della sinistra radicale francese (ai funerali di Charb l'orazione funebre è stata tenuta da Mélenchon in persona) non significa granché. Anzi, come si è già detto, suona piuttosto come una conferma dell'orizzonte "tricolore" e repubblicano entro il quale si muoveva da più di un decennio il giornale.

Le belle bandiere

Noi-Loro. Fantasmì. O anche "totem", come ha scritto recentemente Alain Badiou. In quella che il filosofo definisce una guerra delle identità "la Francia tenta di distinguersi tramite un totem di sua invenzione: la 'Repubblica democratica e laica', o 'il patto repubblicano'". Tale totem serve a valorizzare, secondo Badiou, l'"ordine costituito parlamentare francese", avendo svolto questa funzione sin dal momento della sua fondazione: "il massacro di 20.000 operai nelle strade di Parigi avvenuto nel 1871 ad opera degli Adolphe Thiers, dei Jules Ferry, dei Jules Favre e di altre star della sinistra 'repubblicana'".

"Questo 'patto repubblicano', al quale hanno aderito anche alcuni ex gauchisti, fra i quali quelli di *Charlie Hebdo*, ha sempre sospettato che si tramassero cose spaventose nei quartieri popolari, nelle fabbriche e negli oscuri bistrot di periferia". "La Repubblica", prosegue il filosofo "ha sempre riempito le proprie prigioni di giovani sospetti che in quei quartieri abitavano, utilizzando a tal fine i pretesti più vari. Si è anche, la Repubblica, resa autrice di diversi massacri e dell'istituzione di nuove forme di schiavitù necessarie al mantenimento dell'ordine nell'impero coloniale. [...] Si dà il caso che attualmente una gran quantità di giovani che abitano in periferia, oltre ad essere dediti ad attività losche e ad essere poco istruiti, abbiano dei genitori proletari di origine africana, o siano essi stessi venuti dall'Africa per poter sopravvivere e che, conseguentemente, siano spesso di religione musulmana. Sono quindi ad un tempo proletari e colonizzati. Due motivi per guardarli con sospetto e per renderli oggetto di serie misure repressive".

A partire dal 1905, anno di introduzione nell'ordinamento francese della *loi de séparation des Églises et de l'État*, il totem repubblicano individua nella laicità delle istituzioni pubbliche uno dei suoi elementi costitutivi. Nulla di sbagliato, anzi, ma l'uso che della laicità fa da qualche decennio a questa parte la République appare quanto meno intrecciato con le contraddizioni sociali innescate nella madre patria dalla smobilitazione dell'impero coloniale e dai flussi migratori ad essa connessi.

Contraddizioni che arrivano a piena maturazione negli anni Ottanta e di cui le prime rivolte delle *banlieues*, che vedono protagonista un'intera generazione di giovani musulmani nati in Francia e cresciuti da apolidi *de facto*, sono la spia allarmante. È la generazione che, come il protagonista di Arabico, il fumetto del disegnatore franco-algerino Halim Mahmoudi, si pone domande circa la propria identità senza riuscire a darsi una risposta: “arabi” in Francia (anche quando formalmente cittadini francesi) e stranieri nel proprio paese di origine. In tale contesto, il confine fra la giusta applicazione del principio di laicità e la sua strumentalizzazione da parte dello Stato francese nel quadro della guerra delle identità di cui parla Badiou si fa sempre più labile. La vicenda della legge contro i simboli religiosi nelle scuole pubbliche approvata dall'Assemblea Nazionale nel 2004 è da questo punto di vista paradigmatica. Non è certo un mistero il fatto che l'idea di una simile normativa, formalmente rivolta contro tutti i simboli religiosi appariscenti, sia nata in realtà soprattutto con la finalità di proibire l'uso del velo da parte delle allieve di religione islamica. Sostenuta a destra e a sinistra (compattamente dal Partito Socialista e con qualche mal di pancia in più dal Pcf) in quanto legge “femminista” e volta a scoraggiare derive identitarie e comunitariste, a più di dieci anni dalla sua introduzione la sua efficacia in tal senso è ancora fortemente in discussione. Più plausibile è che essa abbia invece contribuito ad esasperare la polarizzazione identitaria, verosimilmente anche nelle ragazze che ha inteso liberare e che, piaccia o no, oltre che donne si sentono magari anche musulmane e membri della propria comunità di origine. Che anche la sinistra di matrice socialista e comunista abbia, con buona pace di Élisabeth Badinter che afferma il contrario, perso la bussola fuorviata dal proprio lealismo nei confronti delle istituzioni laico-repubblicane dovrebbe far riflettere. In realtà, già quasi trent'anni prima di quel 1871 in cui le strade di Parigi si macchiavano del rosso del sangue dei comunardi, il Marx della *Questione ebraica* faceva notare come la religione non costituisse “il *fondamento*”, ma “soltanto il *fenomeno* della limitatezza mondana”. “Per questo” proseguiva il giovane pensatore, “noi spieghiamo il pregiudizio religioso dei liberi cittadini con il loro pregiudizio mondano. Non riteniamo che essi debbano sopprimere la loro limitatezza religiosa, per poter sopprimere i loro limiti mondani. Affermiamo che essi sopprimeranno la loro limitatezza religiosa non appena avranno soppresso i loro limiti mondani”. Nel polemizzare quindi con Bauer e con la sua idea di Stato laico figlia di una critica astratta della religione incapace di spingersi oltre il terreno non pratico delle idee, Marx era senz'altro disposto a concedere che “nella sua forma, nel modo proprio della sua essenza, in quanto *Stato*, lo Stato si emancipa dalla religione emancipandosi dalla religione di Stato, cioè quando lo Stato come Stato non professa religione alcuna, quando lo Stato riconosce piuttosto se stesso come Stato”, ma aggiungeva anche: “L'emancipazione *politica* dalla religione non è l'emancipazione compiuta, senza contraddizioni, dalla religione, perché l'emancipazione politica non è il modo compiuto, senza contraddizioni, dell'emancipazione *umana*”. O anche: “La questione del *rapporto tra l'emancipazione politica e la religione, diviene per noi la questione del rapporto tra l'emancipazione politica e l'emancipazione umana*”. Quindi: che fare? Può il patrimonio di idee della sinistra e del movimento operaio esserci d'aiuto al fine di liberarci da scenari e fantasmi o siamo invece destinati a soccombere ad essi? L'emancipazione politica che si dà entro lo Stato democratico-borghese, anche uno Stato più avanzato del nostro come quello francese, è un punto d'arrivo finale e indiscutibile o va piuttosto considerata un punto di partenza, immersa com'è in un universo di rapporti sociali nel quale l’“emancipazione umana” di cui parla Marx è di là da venire? Una cosa è certa: se vogliamo porci seriamente queste domande dobbiamo anche cominciare a fare lo sforzo di distinguere, cercando di

capire sotto quali bandiere vogliamo sfilare. “C'era un tempo” scrive sempre Badiou, “nel quale in Francia si tenevano due tipi di manifestazioni: quelle con le bandiere rosse e quelle con le bandiere tricolore. Credetemi: anche al fine di annientare le bande fasciste e assassine, tanto quelle che si rifanno alle versioni più settarie della religione musulmana quanto quelle che invocano l'identità nazionale francese o la superiorità dell'Occidente, non sarà il tricolore, imposto e utilizzato dai nostri padroni, ad esserci d'aiuto. Sono le bandiere rosse, piuttosto, a dover tornare”. Scegliendo con discernimento in che piazze stare e accanto a chi lottare potremo senz'altro anche dedicarci alla critica della religione, tenendo sempre presente che essa è “in *germe*, la *critica della valle di lacrime*, di cui la religione è l'*aureola*”.

15. Un dramma europeo

di Tommaso Giartosio

Una premessa sulle premesse

La premessa obbligatoria di tutti gli interventi su questo tema è sempre uguale: non si vuole in alcun modo attenuare la colpa degli autori della strage; “ovviamente” la violenza e l’omicidio sono da condannare recisamente, fermamente, assolutamente; eccetera. Allevato alla scuola dell’”ho tanti amici omosessuali”, io sospetto di queste premesse obbligate.

Se una premessa è davvero inevitabile, è pleonastica, scontata, non richiesta. In realtà è *una frase che, se pronunciata, afferma il contrario del suo contenuto apparente*: concede qualcosa a posizioni apparentemente antitetiche rispetto ad essa (per esempio, sottintende che avere amici omosessuali è un segno di particolare apertura mentale, e nel farlo rivela involontariamente che la posizione omofobica in realtà non è poi così lontano da quella di chi parla).

Sentire la necessità di condannare esplicitamente gli omicidi di Charlie Hebdo vuol dire ritenere che la presenza di un elemento di continuità tra spargimento di sangue e blasfemia non sia un assurdo bello e buono; se c’è bisogno di smentirla, vuol dire che è una posizione sbagliata ma pur sempre sostenibile. Respingerla significa, in realtà, legittimarla.

Nel merito

Il dilemma che la strage ci impone è quello tra valore della vita umana e valore della libertà d’espressione. Un’antinomia che appartiene alla nostra cultura postromantica come il ritmo sistole-diastole appartiene al cuore. (Per certi versi somiglia, per esempio, al dilemma sull’aborto, che non a caso continua a interrogarci.) Nel fronte progressista domina una posizione libertaria, ma solo sul piano giuridico, mentre sul piano morale c’è grande ambivalenza.

La mia reazione immediata è di rifiutare qualsiasi limitazione della libertà d’espressione, artistica o meno. Anche se questo mi pone nella sgradevole posizione di dover assolvere Roberto Calderoli per la sua esibizione in maglietta del 2006, e di ritenere che non gli si possa attribuire la responsabilità per la morte di 11 manifestanti uccisi dalla polizia libica nella successiva (e probabilmente pilotata) manifestazione di protesta a Bengasi.

Tuttavia la mia reazione, in cui sinceramente credo (ma cosa vuol dire “sinceramente credo?”), è appunto una reazione immediata di un singolo cittadino. A fronte della quale mi resta la pressante sensazione di venire sottoposto a un gioco della torre in cui scegliere tra valori essenziali. Temo insomma che il dibattito sui principi avviato dalla strage di Parigi sia solo una cerimonia, un rito che celebra proprio la nostra libertà d’espressione (per eludere il dubbio che essa non sia poi così assoluta). Ciascuno si mette in posa e dice la sua, assumendo in realtà una delle pochissime posizioni ammesse; e avanti il prossimo, senza che la riflessione seria faccia un solo passo avanti.

L’Occidente è un bastione della libertà d’espressione, ma questo non significa che essa sia assoluta. Presidenti, religioni, bandiere godono di una protezione particolare nei nostri paesi. Manifestazioni anche pacifiche sono sottoposte a controlli rigidi. E la linea dell’ammissibilità si sposta di anno in anno. Insomma, non si può trasformare un carattere storico della nostra cultura in un assioma. Ma il

gioco della torre fa esattamente questo. Ci chiede di confrontarci con la nostra autoimmagine ideologica. Non pensiamo, in fondo, che Wolinski e i suoi amici *se la siano andata a cercare*? Possiamo davvero dirci liberali, dirci occidentali?

Instillare un simile dubbio è certamente (dal punto di vista dei registi della violenza terroristica) una forma di strategia della tensione: se noi occidentali non siamo davvero liberali, perché esitare davanti a nuove versioni del Patriot Act – politiche repressive che ovviamente spingeranno nuove leve a iscriversi nei ranghi del terrore?

Però io vorrei vedere in questo dubbio anche il riflesso non strumentale di un'esperienza vissuta.

Non mi sembra casuale che gli attentatori di Parigi e Copenaghen (come molti altri loro colleghi di questi anni) fossero cittadini dei paesi in cui hanno compiuto le loro violenze. Molti hanno parlato di una violenza nata dall'emarginazione, e certamente questo è vero. Il limite di questa spiegazione (storico-sociale, non morale) è che accetta di fondarsi sulla diversità. Attribuisce all'attentatore un ragionamento di questo tipo: "io che per la mia pelle, il mio accento e la mia religione sono altro rispetto a questa pòlis, vengo trattato come un alieno: addirittura vengono disprezzati i miei valori più profondi: dunque mi vendico". Il presupposto è che "so perfettamente chi sono io, sono il vendicatore venuto da lontano, in me scorre il sangue guerriero delle mie origini".

Ma a fianco di questo discorso ne è presente un altro, un discorso di cittadino: "io che sono nato e cresciuto qui, io che faccio comunque parte della mia pòlis, vedo che essa si professa democratica ma non lo è, dunque la punisco". Qui il presupposto è ben diverso, è uno smarrimento: "chi sono dunque io, cittadino di una città non fondata su alcuna vera legge? non sono forse lasciato all'arbitrio della mia ira?"

Questo secondo discorso – interno, per così dire – mi sembra fortemente sottorappresentato nella lettura che si dà delle violenze di queste settimane (mesi, anni). Forse lo è anche nella coscienza degli stessi attentatori. Ma per quanto le notizie di politica estera ci spingano a tracciare un collegamento sempre più saldo tra l'Is e gli attentati in Europa, dobbiamo – credo – sforzarci di considerare questi ultimi un dramma europeo; che riguarda i rapporti tra europei, e va affrontato in Europa. E che resterebbe urgente e andrebbe affrontato qui anche qualora vi fosse domani un tracollo universale della jihad islamica.

Indice autori

Alain Badiou

filosofo, commediografo e scrittore francese, allievo di Althusser, è stato professore presso l'Université Paris VIII (Vincennes-St-Denis) e, dal 1999, presso l'École normale supérieure, dove ha fondato il Centre international d'étude de la philosophie française contemporaine. Tra le sue opere più importanti *l'Être et l'Évenement* (1988), *Peut-on penser la politique?* (1985), *Manifeste pour la philosophie* (1989), *Le nombre et les nombres* (1990), *Logiques des mondes* (2006), *Pétit panthéon portatif* (2008), *Second manifeste pour la philosophie* (2009). Ha inoltre pubblicato diversi saggi critici e opere di letteratura e drammaturgia.

Franco Buffoni

ha pubblicato *Suora carmelitana* (Guanda 1997), *Il profilo della Rosa* (Mondadori 2000), *Guerra* (Mondadori 2005), *Noi e loro* (Donzelli 2008), *Roma* (Guanda 2009), *Jucci* (Mondadori 2014). *L'oscar Poesie 1975-2012* (Mondadori 2012) raccoglie la sua opera poetica. Dirige il semestrale *Testo a Fronte*. È autore dei pamphlet *Più luce, padre* (Sossella 2006) e *Laico Alfabeto* (Transeuropa 2010) e dei romanzi *Zamel* (Marcos y Marcos 2009), *Il servo di Byron* (Fazi 2012), *La casa di via Palestro* (Marcos y Marcos 2014).

Giuseppe Cossuto

ha studiato Islamistica e Lingua e Cultura Romena, Lingua Ottomana a Bucarest e a Istanbul, e Storia delle popolazioni turche e medievali. Dal 1992 compie numerosi viaggi di studio e ricerca nell'Europa dell'est (Ungheria, Romania, Albania, Tarstan e Turchia). Dottore di Ricerca in Civiltà Islamica: Filologia e Storia ("La Sapienza" 2002, con una tesi dal titolo : "La vicenda umana e politica di Kantemir Mirza e gli statuti giuridici di Moldavia, Valacchia e Crimea: Stati vassalli ottomani"). Ha all'attivo numerose pubblicazioni scientifiche, tra le quali spiccano quelle per la Harvard University, per l'Istituto di Storia Economica "Datini", per Altritalie, per l'Accademia di Scienze Storiche di Polonia e di varie altre istituzioni (tra le più note quelle relative alla presenza dei Turchi pre-islamici in Europa, sulla storiografia orientalista e sulla definizione delle identità dell'Europa orientale). Si occupa di relazioni tra "il mondo della steppa" e l'Europa, dell'identità e della storia delle minoranze e della presenza europea nell'Europa orientale. Il suo ultimo libro (Chillemi 2014) s'intitola *I signori del Danubio: i nomadi guerrieri e l'Europa alto medievale*.

Enrico Donaggio

insegna Filosofia della storia all'Università di Torino; è stato Visiting Professor all'Université Paris Ouest Nanterre La Défense e collabora con la Licence Sciences et Humanités de l'Université Aix-Marseille. Ha pubblicato: *Sul male. A partire da Hannah Arendt* (Meltemi 2003), *Una sobria inquietudine. Karl Lowith e la filosofia* (Feltrinelli 2004), *Che male c'è. Indifferenza e atrocità tra Auschwitz e i nostri giorni* (L'Ancora del mediterraneo 2005), *La Scuola di Francoforte. La storia e i testi* (Einaudi 2005), *Karl Marx. Capitalismo, istruzioni per l'uso* (Feltrinelli 2007), *A giusta distanza. Immaginare e ricordare la Shoah* (L'Ancora del mediterraneo 2010). Ha recentemente curato *C'è ben altro. Criticare il capitalismo oggi* (Mimesis 2014) e, per Feltrinelli, l'edizione

italiana de Il discorso della servitù volontaria di E. de la Boétie. Sta scrivendo, per lo stesso editore, un libro su *Lo spirito del capitalismo tra servitù volontaria e promesse di felicità*.

Francesco Forlani

nato a Caserta, vive tra Parigi e Torino. Collaboratore di varie riviste internazionali, "Paso Doble", "Atelier du Roman", "Sud". Ha pubblicato diversi libri, in francese e in italiano, tra cui *Métromorphoses* (Paris 2002), *Il manifesto del comunista dandy* (Roma 2007), *Autoreverse* (Napoli 2009), *Il peso del Ciao* (Forlì 2012), *Parigi senza passare dal via* (Laterza 2013). Traduttore dal francese, ma anche poeta, cabarettista e performer, è stato autore e interprete di spettacoli teatrali come *Do you remember revolution*, *Patrioska* e il monologo *Cave canem, Zazà et tutti l'ati sturiellet*. È redattore del blog letterario Nazione Indiana e gioca nella Nazionale Scrittori, *Oswaldo Soriano Football Club*.

Lorenzo Forlani

è giornalista. Dopo gli studi in scienze politiche, nel 2010 parte per il Kenya e il Sud Sudan con una ONG per progetto educativo. Da Rumbek (Sud Sudan) inizia a scrivere per alcune testate giornalistiche. Non abbandona però il mondo della cooperazione e, al suo ritorno, consegue un master in Project management. Nel frattempo, dopo un viaggio in Siria, inizia a studiare la lingua araba e il mondo islamico, di cui inizia a occuparsi dal 2010 - 2011. Lavora un anno presso la redazione di *Aki international Adkronos* e collabora a varie testate: *Altitude*, *The Post Internazionale*, *L'indro*, *Huffington Post*, *Treccani.it*, il settimanale *A.*, inserto del *Corriere della Sera*, per cui scriverà dal Sud Sudan, dalla Giordania e dall'Iran sui temi del Medioriente. Nel 2012 consegue un master in Giornalismo internazionale presso l'Igs (Institute for Global Studies). Per la rivista online *Altitude* continua a occuparsi di Paesi del Golfo e del Levante ma soprattutto di Iran. Ha un blog sull'Huffington Post e un blog personale, *OrienteRelativo*, in cui raccoglie articoli, riflessioni, spunti sul mondo islamico e dintorni. Si dedica quotidianamente allo studio della religione islamica, delle società a maggioranza musulmana e del cosiddetto "islam politico", nelle sue varie declinazioni.

Davide Gallo Lassere

è dottorando in cotutela tra l'Università Paris X e l'Università di Torino. Si occupa di filosofia sociale, economica e politica. Ha pubblicato diversi articoli su varie riviste internazionali e collabora regolarmente con "alfabeta2", oltre a far parte dei progetti *commonware* ed *effimera*.

Tommaso Giartosio

è PhD ha studiato letteratura a Roma e Berkeley. Ha pubblicato *Doppio ritratto* (Fazi 1998, Premio Bagutta opera prima), *Perché non possiamo non dirci. Letteratura, omosessualità, mondo* (Feltrinelli 2004), *La città e l'isola. Omosessuali al confino nell'Italia fascista* (con Gianfranco Goretti, Donzelli 2006), *L'O di Roma* (Laterza 2012) e numerosi saggi e racconti. Ha curato o tradotto opere di Hawthorne, Isherwood, Tackeray, Waugh. Collabora a "Alias", è redattore di "Nuovi Argomenti" e conduttore del programma di Rai RadioTre "Fahrenheit".

Andrea Inglese

vive a Parigi. È poeta, saggista, traduttore. Ha pubblicato uno studio di teoria del romanzo *L'eroe*

segreto. Il personaggio nella modernità dalla confessione al solipsismo (2003) e la raccolta di saggi *La confusione è ancella della menzogna* per l'editore digitale Quintadicipertina (2012). Tra i suoi libri di poesia: *Inventari* (Zona, 2011), *Colonne d'aveugles* (Le Clou Dans Le Fer, 2007), *La distrazione* (Luca Sossella, 2008; premio Montano 2009), il prosimetro *Commiato da Andromeda* (Valigie Rosse, 2011; premio Ciampi), *Lettere alla Reinserzione Culturale del Disoccupato*, nell'edizione italiana (Italic Pequod, 2013) e francese (NOUS, 2013), e *La Grande anitra* (Oèdipus, 2013). Tra i testi in prosa: *Prati / Pelouses* (La Camera Verde, 2007) in parte confluiti nel volume collettivo *Prosa in prosa* (Le Lettere, 2009), *Quando Kubrick inventò la fantascienza, 4 capricci su 2001* (La Camera Verde, 2011). Ha curato l'antologia del poeta francese Jean-Jacques Viton, *Il commento definitivo, Poesie 1984-2008* (Metauro, 2009). È uno dei membri fondatori del blog letterario Nazione Indiana. È nel comitato di redazione di "alfabeta2".

Jamila M.H. Mascat

è ricercatrice post-doc presso il dipartimento di "Normes, Société, Philosophie" (NoSoPhi) dell'Università Paris1 - Sorbonne. Attualmente si occupa della ricezione francese di Hegel. Ha pubblicato *Hegel a Jena. La critica dell'astrazione* (2011), curato il dizionario critico *Femministe a parole* (con S. Marchetti e V. Perilli, 2012) e l'antologia hegeliana *Il bisogno di filosofia* (con C. Belli, 2014). Fa parte della redazione di Nazione Indiana.

Philippe Muray

è scrittore e polemista francese (1945-2006). Autore di un'importante opera narrativa, Muray si è distinto soprattutto per i suoi saggi e pamphlet. Considerato come tra i maggiori studiosi dell'opera di Louis Ferdinand Céline e Leon Bloy, come romanziere ha pubblicato, tra gli altri, *Au coeur des Hachlouns* (Gallimard), *Chant pluriel* (Gallimard) *Jubila* (On ferme). Notevole anche la sua produzione poetica. Collaboratore di numerosi giornali e riviste francesi dalla fine degli anni Ottanta (Globe, L'Idiot international, Marianne, Art Press, Atelier du roman) Philippe Muray è intervenuto da autentico polemista sui temi e mutamenti della società contemporanea. I suoi saggi sono stati raccolti in diversi volumi tra cui *Après l'Histoire, Désaccord parfait* e *Festivus, festivus* (Conversation avec Elisabeth Lévy).

Youssef Rakha

nato al Cairo, ha studiato inglese e filosofia in Inghilterra; è giornalista culturale e collabora con diverse testate egiziane e internazionali. È autore di diversi romanzi, poesie, reportage fotografici e di viaggio; cura un blog su letteratura araba e fotografia scritto in inglese e in arabo. Nel 2009 ha fatto parte del progetto "Beirut 39" che raccoglieva i 39 scrittori arabi emergenti sotto i 39 anni. Due dei suoi ultimi romanzi sono stati da poco tradotti in inglese: *The Book of the Sultan's Seal. Strange Incidents from History in the City of Mars* (Seve Stories Press 2014). Suoi scritti sono apparsi in traduzione italiana anche su Nazione Indiana, Internazionale.

Giacomo Sartori

è agronomo, ha lavorato in vari paesi del terzo mondo e vive ora tra Parigi e Trento. Ha pubblicato alcuni volumi di racconti e i romanzi *Tritolo* (il Saggiatore 1999), *Anatomia della battaglia* (Sironi 2005), *Sacrificio* (Pequod 2008), *Cielo nero* (Gaffi 2011), *Rogo* (CartaCanta 2015).

Marco Zerbino

è giornalista, redattore di MicroMega, ha lavorato in passato per il settimanale Adista e condotto, con Emilio Carnevali, la trasmissione *Il Velo di Maia* su Radio Città Aperta. Ha inoltre collaborato con il manifesto, Liberazione, Carta, il Fatto Quotidiano, Pubblico Giornale, Left, linkiesta.it e, all'estero, Dissent Magazine e Labornotes.org. In parallelo al lavoro giornalistico, svolge anche l'attività di traduttore.

www.nazioneindiana.com

Associazione Culturale Mauta

www.mauta.org

Questo documento è rilasciato sotto licenza
Creative Commons Attribuzione Non commerciale
Condividi allo stesso modo 3.0